TECHE
UDINE

MANOSCRITTI

FONDO JOPPI

Manoscritto n. **J_MSS_0154**

I manoscritti che compongono compongono il fondo, assieme alle migliaia di testi a stampa - compresi rari incunaboli e cinquecentine - il Fondo Joppi, sono quasi esclusivamente di interesse friulano. La raccolta si è formata nell'arco di una sessantina di anni grazie alle ricerche di Vincenzo ed Antonio Joppi.

Collocazione:

Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Udine - Inventario dei manoscritti del Fondo Joppi
https://www.techeudine.it/fondo-joppi
https://www.sbhu.it/

Zuccolo pittor

Joppi
154

Opera del Sig.r
Leopoldo Zuccolo pittore udinese e maestro
di disegno. Autografo.
Nato ~~...~~ del 1760.

154. - Zuccolo (*Leopoldo*) pittore udinese e maestro di disegno. Autobiografia da lui intitolata: « Conforti, o riflessioni consolatorie per me stesso raporto alla pittura ». Opera prolissa, di stile abbastanza corretto e famigliare. L'A. stesso, verso la fine del volume, esclama: « Cosa mai dovrà chiamarsi tutto questo scartafaccio? Sarà egli un trattato di pittura o di « morale, o una vita, o piutosto una ben noiosa raccolta di pazzie, d'inezie « e di puerilità? Egli sarà quello che vorrà essere ». Conclude fornendo tra l'altro alcune notizie sulla vita d'allora. n. 1760 ✝ 1...

Un vol. in-8.° rileg. in cartone: scrittura del sec. XVIII autografo inedito.

0 ⁘ 1

Zo

di a

154. - Z

da

all

L'

« n

« r

«

tr

Congedo, o riflessione [illegible]
per un [illegible] [illegible] del
[illegible]

Sopra [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] questo [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
il [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]

[illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]

d

15

Conforti, e riflessioni consolatorie per me stesso rapporto alla pittura

Sicome la soverchia presunzione è un eccesso dannoso in tutto, ed anco nelle belle arti; parimente in queste la troppa diffidenza serve di grave ostacolo a qualunque avanzamento. tra tanti altri un esempio n'è Gaetano Lapis (1). A questa, forse in me per natura eccedente, e quasi sempre aumentata da svantaggiose circostanze, io devo contrapporre quanto nei benefici della providenza, e ne miei cimenti, e nei giudicj del Mondo io posso rinvenire; onde incoraggiarmi a proseguire il viaggio dalla natura, o da un genio imperioso fino quasi dalle fasce a me additato. L'amor proprio al fine per se stesso è un dono: e senza questo languisce forse ogni umana impresa: colla ragione in lega egli è una vi-

(1) Lanzi to. I. pag. 153. vuolsi che una soverchia timidità, e disistima di se medesimo rompesse il corso a quella maggior fortuna, a cui portavalo il suo talento.

gorosa guida.
Pensa Mengs esser bene, anzi necessario,
che fino dalli quatro anni di età s'incominci a
studiar la pittura, o sia il disegno. Verso i cin-
que della mia spiegommi per tal arte in me la in-
clinazione. Un ragazzo, che alla mia scola di mae-
stra, o di primi elementi portò un ghiribizzo fatto
in altra scuola di maestro da un altro ragaz-
zo fu il mio primo incentivo. Volsi provarmi
anch'io, e cominciai ad imbrattare i miei libret-
ti: e 'l primo sbegazzo mi pare che io lo facessi una
sera su di un pezzetto di carta indicante tre don-
ne, quasi per così dire le tre parche. Ricorsi a
mio padre; e mi diedi ad imitare i ghiribizzi, ch'io
15 tanto godea di sempre rivedere, da esso già fatti
ne' suoi prim'anni sopra i libri da scuola; ove
parea di ravisare qualche debole abilità per
il disegno; come molto più n'avea mio zio
di lui fratello. La mia inclinazione era S. Anto-
nio di Padova; me ne facea fare de' ridicoli
esemplari da mio Padre, e poi li copiava. [illegible]
Me ne procurai qualcheduno in stampa da qual-
che picciolo amico con pane, o qualche soldo: e poi
me ne feci comprare dai genitori, diversi, e grandi (1)

(1) per gratissima e dolce memoria li conservo ancora

per me sommo regallo; ma non ardiva per allora di
studiarli; e solo di continuo vagheggiandoli, non potei
poi trattenermi di farlo rapplicatamente. Disturba=
va sempre mio padre, acciò mi facesse dei fantocci
di legno, che quantunque mostri, attesi con tutta
smania, e piacere erano per me somme delicie;
ciò indica l'amore fin d'allora per le cose di rilie=
vo, e per la statuaria. Verso gli anni sei per via
del Co: Nicolò Parcotti, che mi donò un S. Nicolò ad ag=
narella, e due uccelli a miniatura, e m'insegnò a
copiarli dalle finestre, fui posto sotto la direzione
del Co: Variente Parcotti suo nipote, a me sempre
carissimo, e gratissimo nome; scolare anch'egli
in quel tempo, ma di non troppo valente maes=
tro, com'era l'abate(+) Grillo: ma il di lui zio il P.
Parcotti Servita suo direttore, ed assistente nel
disegno era di miglior discernimento, quantun=
que disegnatore, e grande dilettante. Jo non toc=
cando allora, se non dopo qualche anno, i dis=
segni grandi e piani di figure dal detto Padre
copiati dal Diziani, ed al nipote somministrati;
mi venian proposti de' buoni principj in istam-
pa, quali con la naturale esatezza io sem=
pre copiava; e sentia che tutta la famiglia
Parcotti, e molti altri applaudivano, forse di

(+) Non però tanto inferiore artefice, come da varie sue
degne opere lasciateci.

soverchio, la mia franchezza, ed abilità. Disegnavano sotto il Conte per diletto qualche suo fratello, e la Conta sorella maggiore, ora monaca, ed un Conte di Spilimbergo; ma si dicea, che io li superava tutti: Conobbi anche allora la camera ottica; mentre il Conte per diletto ne frequentava l'uso, o per trarne ritratti, o gruppi composti dai Conti fratelli, e sorelle, e da me insieme, o varie altre cose. In poco tempo fui capace, secondo però le forze, di metter mano in diversi studj; ed anch'io +copiava i disegni del Frate, e li machiava ad aquarella. Ma questo mio esercizio troppo però intempestivo andava sempre misto con quello delle *stampe. Copiava inoltre dalle teste grandi a chiaroscuro in carta tinta, e qualche lineamento anche dal gesso. Per altro il mio esercizio più ordinario si era di contornare con la penna, e machiare a tratti: Felice accidente per la precisione! eppure questa maniera tanto per allora vantaggiosa da mio padre per consigli mal dati da non sò chi di casa Percoto, e male intesi mi venia contrastata, come nociva un giorno alla mano, ed al pennello.

Verso gli anni sei feci in carta piuttosto in grande il ritratto di mio padre in profilo, però col solo contorno; pure in grazia del preciso disegnare, a misura delle circostanze, si disse, che

\+ ritraendo per i contorni dai vetri

* ma quelle sempre ad occhio

molto lo colpissi.

Fino da quei tempi, ed anche dopo io sempre tormentava mio padre, acciò mi provedesse libri, e carte, e mia madre figure[tte] di stucco; e più spesso santi dai monasteri, ed altri luoghi da lei praticati. Tentava sempre di farmi guidare per le chiese; ed ove un qualche quadro mi piaceva, venuto a casa ne formava subito alla meglio un ambrione di tutto, per vasto che si fosse, e numeroso l'oggetto veduto. Vero è che vi si potrà scorgere soltanto la buona volontà; ma forse non era poco. I primi autori a farmi colpo appena per così dire aperti gli occhi, fu Regiaro in un suo buon pezzo, ~~e~~ forse perchè prima visto; ma molto più di lui Carneo, e dopo Amalteo veduto nella sua Cana sotto il pub.[co] pal.[zo] in questi due soli, massime nel ultimo, per quel poco, che di pittura fino a quel punto avea potuto vedere, mi parve di scorgere la vera natura. Anzi per il suo grande S. Cristoforo a fresco sulla facciata Paoloni, ora Tava, com'anco per i due quadri laterali del Verona alle Zitelle formai passione decisa[+]; ed anelava sempre di rivederli; e se non era veduto, di copiarne parte; ne in casa canto volte e fantasia mi saziava di ghiribizzarli.(*) Di Carneo poi nel vedere vari quadri per le case, io li meditava con una estatica attenzione, e provava nel animo secondo gli oggetti; i fatti, e le figure ch'io vedea, certe commozioni inesprimi=

(*) mi risuonavano intanto sempre in mente Tiziano, e Pordenone più volte dal Zio, e Padre ramentatimi; come i due magiori maestri del mondo.

+ dominante

bili, che m'inamoravan di quanto io vi vedeva espresso, e massime dall'antichità da me sempre riguardata con occhio di religioso rispetto.(a) Conobbi con sommo piacere subito dopo anche Guaglia nella chiesetta del Monte, ed a S. Chiara; il demonio del cui soffitto, che mi parve assai pittoresco io spesso disegnava in carta, e sulle porte, e sui muri in grande. E questo per allora fu il terzo mio favorito autore, e mi parve della classe dei due primi. Finalmente vidi li due grandi quadri del ultime Diciuni alle Grazie: non mi parve in loro di ravisare la suddetta naturalezza, ma bensì la commozione del core; e dalla loro delicatezza, e dalle sentite lodi risvegliossi per loro in me il solito affetto; onde massime quello dell'Ester, come più patetico io spesso a memoria delineava, ed anche coloriva, o piuttosto imbrattava in qualche intiero foglio, che venduto a caso in mano d'una mia sorella dalla Casa Porcotti, mi fu relativamente compatito. Ma questi quadri mi produssero un altro vantaggio molto più grande, come ben presto segnarò.

Scorsi appena al incirca dieci anni d'età, e grazie al Cielo ne rendo di sì raro dono, che a differenza di tanti altri fanciulli, quali fino ad un certo periodo di vita d'ordinario esistono quasi tante machine, ebbi dico il dono della riflessione accompagnato da delicatissima(+) sensibilità: per tutto dove gli occhi, io avea pronta anche la mente, tutto mi produceva un certo colpo, ed un'affezione indicibile nell anima.

(+) Trovandomi una sera in villa con mio padre verso i 5 anni e poco avanti, sed avanti la lucerna estinta ed il foco quasi spento; mentre i' sedeva, mi mostrò i' partiva la scorcie dalle castagne qualche tempo avanti mangiate da lui con mia madre, io subito postomi a riflettere che quella cara madre era in allora lontana, mi sentiva a sciogliere il cuore. Tra gli altri così [illegible]

(a) Mi sentia trasportato nei tempi antichi, e mi restava la impressione anche di lontano ad ogni picciol moto, e cenno indeciso.

7

e nel core: e mente(*) i miei teneri condiscepoli, ed amici s'intrattenevano in fanciulleschi scherzi, e combricole, io fra loro mi trovava in continue astrazioni, o da me concepite, o destate dalle cose osservate: ogni picciolo oggetto, un raggio di luce, una voce, l'aqua variata dai riflessi, e raddoppiante gli oggetti vicini, ed il Cielo a rovescio; i vari fenomeni di questo, massime nei giorni nuvolosi, una figura nei libri, una iniziale con paesino, e più i racconti, e le storie, e sopra tutto i suoni, ed i canti, massime di notte destavano in me una folla d'idee, che da se stesse moltiplicandosi, mi portavano per così dire lungi da me stesso; ma non lasciavan d'agire ad un tempo anche(+) sul core. Nella istessa età mostrai qualche principio anche di meccanica, volendo fare, ed imitar tutto, e mi ricordo per voler segare d'esser caduto giù dal banco d'un marangone alla mia casa contiguo: ma queste cose, benchè forse non con tanta inclinazione, sono communi a tutti i bambini. Se i liati dunque, o i seri, e perciò a me più cari riflessi mi allettavano dolcemente, altretanto, sempre però alle tendo, m'intenerivano, e turbavano la fantasia, ed il cuore i malanconici a segno, che per esempio udite da mia madre le circostanze della fine del mondo, in una età così tenera, che non solo non sente, ma ne pur comprende, io discacciava il sonno, e gran parte d'ogni notte per non esser scoperto, io stando in letto spendeva in fervorose preghiere al Creatore, acciò cangiasse i sentiti futuri avvenimenti. Nè mai

(+) mi trovava in un stato in mezzo lontani nei nuovi fra gente strana, ora placida ora feroce, in deserti, in luoghi malinconici, ed in altri mondi

(*) Scorgendomi studioso la Maestra Sig.ra Cattina Fassiena mi dicea spesso con la sua solita espressione: studia studia l'aspetto, che quando sarai grande, porterai la perucca a groppi; e per vedermi sempre quieto, e taciturno, mi chiamava con i suoi conoscenti; il Cioblie.

avversi della famiglia quanto mi esercitarono i dolorosi riflessi, e quindi le combinazioni, e derivazioni d'idee! E tutto questo fu fra gli anni miei due, e quattro. Di pari operava in me con tumulto di sensazioni la pietà, o sia compassione non solo per la umanità, e per gl'indigenti, a quali avrei dato il sangue; ma fino per le bestie: rubava in casa il pane per i cani, ed ebbi poi costume di liberar le mosche dai ragni, o d'ucciderli ambedue con più fina delicatezza, onde torli in un punto dai bisogni, e dai dolori. Ma ecco per tanto felici disposizioni per la pittura riflessiva, e degli affetti delicati; perchè chi non li sente, o per tempo nol comincia, penso, non li potrà mai ben esprimere. Ebbi pure molti opportuni incontri in quella istessa età di sentire (+) i moti della mente, e le impressioni del cuore (*), e nel frondoso della nostra villa, ed in qualche picciolo viaggio per la provincia, massime nei spessi della villa in città, e di primavera, e d'estate fra i virenti prati, e fra le nevi del inverno, e nel autunno, ed in giorni sereni, e tetri, e di notte oscura, e con luna, ed al alba, ed innanzi con impressioni, massime in queste ore, sentite bensì, non già esprimibili. Negl'anni seguenti vedendo spaventosi torrenti, come il Turro cu- ed anche selve, e poi montagne, ed alpi, come alla Madonna del Monte, a S. Giovanni del Monte in Schiavania, di poi a S. Lorenzo sulla cima dell'alta montagna sopra Campej, donde tutta la provincia, ed il mare, e monti, e collini, e tanti oggetti si scorgono, senti delle impressioni, non già delicate, ma molto

(+) quando io era condotto talvolta la festa dalle ragazze di mia madre su per la collina del castello, e di là vedendo la campagna, e gli alberi, e pareami dire il mondo della ~~[illegible]~~ lontana, qual estasi, quale ammirazione destavano in

(*) [illegible] … malinconia

più grandi. Sopra tutto le montagne con quei loro terribili greponi, e dirupi, ed abissi, con i negri boschi destavano in me le più profonde meditazioni, massime allora che vi applicava secondo il mio solito un qualche fatto da me sentito, o letto.(+) Questo mio gusto, e pensare fu appunto molto aggiutato dalle picciole letture, che quasi dalle fasce mi posi a fare, come il fiore di Virtù, ch'io non solo bene intendea ma gustava e ne sentia tutti gli esempli, o storici, o morali, vite di Santi, e le tanto compassionevoli, e toccanti, ed eroiche storie delle Vergini martiri, e simili. E sempre maggior preparamento per la pittura!

Ora dunque, e questo fu sotto i sett'anni, o piuttosto anche avanti, i due quadri laterali delle Zitelle, e quei due delle Grazie col sentirne il significato, e massime a leggere mio padre la storia della Giuditta alla famiglia sopra un compendio, m'invogliai con tutto ardore alla lettura della sacra Bibbia, però sopra quel picciolo libretto. Qualche tempo avanti con certa occasione, che come ragazzo volli imitare, io avea principiato a gustare i piaceri dell'aurora anche in città; ma la smania di leggere la sacra storia mi fece più solecito: quindi tutti i sforzi per destarmi a detta ora; e quasi tutti i giorni d'estate (almeno la festa) mi valean i genitori, poiche allora io dormiva in camera loro, ad attendere appresso la socchiuna

(+) a S. Giov[illegible] dai Ant[illegible] vavi gli [illegible] alcuni canti del Tasso sentiti [illegible] notte [illegible] buone [illegible] segno [illegible] tutto [illegible] me [illegible] [illegible] prima [illegible] virtu [illegible] da [illegible] viaggio [illegible] pittura [illegible] pure quel che avea [illegible] castello [illegible] col momento [illegible]

me, e quali idee, quegli oggetti, negre tipo quanti poi disegni in grandino ve ne ammirava ma più nel core, e nella fantasia i giochi, e scherzi dei fanciulli e fanciulline sopra quel erba, e fra l'ombre dei grandi alberi, che intercettavano il Sole!

fenestra i primi barlumi del crepuscolo col libro in mano; quindi qual multiplicazione di commozioni alla fantasia leggendo quei fatti, massime dico in quel'ora.(+) ~~E non l'incontro novella sola lettura, ma tutte le altre circostanze, già solite,~~ o accidentali di quell'ora tanto commovente, mi tenevano in una dolce ebrezza. Che dolce toccanti, che incantesimo per il cuore! Questi, ed altri notati, per me quasi per così dire celesti tempi, ed ove mi facevo tale impressione, che come i megliori momenti della mia vita mi stanno ancora d'innanzi agli occhi con una specie d'inutile, ed interminabile desiderio. Tanto era poi il mio genio per la sacra storia, che mi posi a delinearla in carta colla sola penna d'inchiostro francamente in tanti pezzi, che con una lunga, ed unita serie io aveva attraversata, attaccandoli sul muro per goderli, più della metà della camera. Era mio pensiero d'esprimere tutta la scrittura. Alcuni di tai pezzi dopo molti anni tornatimi alle mani, mi facevo ben di gusto ridere: come per esempio nella morte di Baltassare, per unirne tutte le circostanze in un colpo di vista, io avea finto dormiente in letto dentro una torre, e veduto dalla fenestra; e sotto vi passava il fiume, e per esprimere che gli uccisori n'eran entrati per il canale, avea finti in esso due soldati, che spingendo in alto uno spadone più lungo di qualunque Coviello, avean trapassato l'arco, il pavimento, il

(+) La villetta di Chiarris, gli Ebrei, co' quali i miei genitori avean corrispondenza, il loro palazzo, ed alcuni quadri biblici entro esistenti mi facean in certo modo imaginare di essere in Palestina tra gli Ebrei antichi; e mi empivano di certa riflessiva ammirazione.

letto, ed il Re, avanzandone ancor di sopra buona parte del ferro per una singuantina di franguelli (tordi) almeno. In quei tempi istessi l'avidità di leggere accompagnata da grande brama d'intendere, e sapere si estese a tutto: senza distinzione io leggea quanto mi mi si parava innanzi, o potea procurarmi: smaniava di sapere il latino, e ne chiedea spesso vocaboli a mio padre. In somma la mia curiosità era del tutto incredibile. Con questo si accrebbe pure la passione per le antichità, e se mi giungeva alle mani qualche moneta, o qualunque picciola anticaglia, era per me un tesoro. Sopra tutto non potea staccare gli occhi, ed il core da qualche pezzo di castello antico, o dai sassi vederli coperti dalle spine, come sopra una collina in fianco di Cividale, ove fu l'antico castello de' Conti di Zucola, e da simili altri vestigj, che collo stesso nome esistevan ne' miei campi, ove talora mi affanava di far buchi con speranza di raccogliere qualche cosarella, come altre volte successe. Mi fece pur condurre fino in alcune strade campestri abbandonate, che si dicevano antiche, ed ivi addattando da personaggi (+) veduti dai quadri pasceva insaziabilmente la meditazione. Mi tolsi la pazienza di copiare da un libro di storia, che sudai per averlo ad imprestito, una infinità di picciole teste in medaglia cominciando fino da Adamo; e ad alcune, come a Romolo, e Remo aggiungendovi da me stesso anche il corpo, ma in fogli più grandi composi un'altra

(+) e per maggiore ammirazione anche delle donne guerriere armate, come dai quadri, supponendo io tutto in tai luoghi possibile, e tutto oscuro sotto il nome di antichità.

e fissa scrive sul muro per memoria di quelli soggetti:
Lo stesso faci verso i dodici anni; e sempre a penna, ed af-
figgendo tutto al muro, di molti pezzi, e vedute, e memorie
trovate nel ordinario libro de' viaggi di Gerusalemme,
il cui solo nome, o suono, come di tanti altri (*), massime greci,
mi destavano imagini, e fantasie in testa; e per quelle
memorie, o vedute, fino dagli anni più teneri io nutriva
un raro trasporto accompagnato da rispettosa ammi-
razione, talche in scola già quasi da bambino spesso
ne rubava potendo qualche pezzo ad uno scolare da
un suo libro con grande battimento di cuore, per es-
ser in luogo molto critico; non che io non vedessi poi qu-
elli intagli essere al sommo goffi, ma bastavano per al-
imentarne il genio; e verso pure i dodici anni passai più
volte le notti intiere leggendo un tal libro procuratomi
ad imprestito, e dolce mi riuscia di veder poi spuntar
il giorno dopo aver molto gustato, e meditato.(1) Così fui
sempre solito di aggiungere alle mie letture gran parte
delle notti, benchè dalla casa fossi molto contrariato,
e dai piccioli fratelli, e da varie circostanze al som-
mo disturbato. Verso i sedici anni mi giunse alle
mani, ma sempre con stento, un altro meglior trat-
tato de' detti viaggi, e con buoni rami, e per quanto
potei tenerlo, non lasciai di copiarne, e di leggere.
Ora tornando indietro ai primi anni, io che la mia
curiosità non avea limiti: quasi fin d'allora, dovunque
trovassi con la traduzione, io raccoglieva vocaboli

(1) così vi avessi meditato il più importante che vi era

(*) moltissimi vocaboli, ed i nudi nomi eccitavano in me una dolce, patetica, e meditativa commozione: come p. e. litore maris, sidera coeli; l'aurora, l'aura, mintorno, volturno, metauro, bosphoron, jericho, tellus, telluris; e come questo: hac ibat Simois, hic est Sigeja tellus. Aquileja, babilon ecc. massime poi i nomi greci, come Eubea, Proserpina

ebraici, e greci con tutta venerazione, anzi nei tredici anni ebbi un alfabetto + ebraico, ma troppo mal scritto, pure senza intenderlo mi dilettava, e desiderava di parlare colli Ebrei. Tale sempre fù la mia curiosità, che fino agli anni diecisette ebbi l'incredibile sofferenza di passare intieri un grosso dizionario italiano-latino, e la Reggia-Parnassi, e ciò a fine di ripescare, e conoscere ogni qualunque vocabolo non solo italiano, ma pure latino che a me fosse incognito. Qual fosse ad onta della mia poca memoria, ed ingorda velocità il vantaggio della lettura, e dagli umani studj, dirò qualche cosa in altro luogo.

+ portatomi da mio padre

Ma ecco per tanto da queste cose l'utile anche per la pittura, mia prima, e maggiore passione. Io vi aquistava più estese cognizioni, nuove idee, dalle quali la mia maniera di pensare ne derivava dell'altre: m'infiammava sempre più se m'abatteva in elogi di qualche pittore; m'impossessava almeno in confuso della storia; e copiava, se li trovava compatibili i santi, e le figure dei libri, fino già s'intende dai primi anni: sempre più mi divenian care la pittura, le pitture, ed ogni minima cosa, che avesse relazione coll'arte; non che i pittori, de' quali potea dire quello che Ovidio de' poeti:

Quot aderant vates, rebar adesse deos.

Mi fù mostrato una volta ~~dal padre~~, se non fallo il vecchiarello Cucchiaro *come pittore*; e poi vedendolo anche di lontano, non potea mai spiccarli gli occhi d'at-

tocide Dovide, Tresene, Bentea, Mindo, Perinto, e mille altri, e sopra tutto in cielo nuvoloso, la Troade ....

orno. Giugn.a fino ad imaginarmi tutti infelici quanti non fos-
fossero pittori; ed i quadri, ch'io vedea per le chiese
e ch'io visitava al più spesso possibile con fanatico
[illegible] estasi, e per le case private, non solo, già di-
si, non mi saziava delinearli a casa, ma li adornava
secondo la possibilità di carta cornicette, e poi li
vagheggiava con tanto piacere! Dolcissimo era per
me l'odore del olio di lino, e del aqua rasa: l'uno
per la pittura, e l'altra per i gessi.

Verso gli anni sei mi feci condurre da mio pa-
dre in villa; e 'l viaggio di circa cinque miglia, che
io facea quasi sempre a piedi, quantunque pesan-
te, massime nell'estate, mi riuscia delitiosissimo per
le vedute, i prati i fiori, gli uccelli, le frondi, le farfal-
le, le cavalette, e tanti altri oggetti; ma massime
per la pittura: allor, dico, mi feci apostatamente qui
dare per sfogarmi di provare a dipingere a colore; e
12 ciò fu un mio caro S. Antonio, quale io posso chiam-
are mio primo promotore nell'arte: lo feci grande
più d'un braccio col suo Bambino, e per insoffribile
ch'egli si fosse, pure mi compiacqui d'aver dipinto
e seguitai dopo in Udine a farne degli altri a colore
in carta, però prima osservati nelle chiese, tor-
mentando sempre la casa per colori. In più d'una
communità ecclesiastica, massime di religiose, ed
appresso vari particolari, e preti di villa io era no-
minato oramai per pittore, e sì che molti mi volean
vedere, e che tutti mi animavano.

Circa la cognizione del bello, prima esca, e movente dei pittori, io non mancava in quella età di cercarlo, ma nel poterlo ravvisare in certe persone allora tenute per belle, ciò che ordinariamente in quest'anni goffi consisteva nel colorito, e pienezza di carne, ed anco nella statura vantaggiosa, e grossa in ambo i sessi. Io non mi potea compiacere appieno di nissuna decantata bellezza: e me n'avea formata in mente un'altra, e questa almeno consisteva in una soavità di sembiante, in serenità di sguardo, in una espressione amabile, ed in una gentilezza di volto, e di forme, ma mai nella pienezza, e grossezza, quantunque allora tanto frequente, anzi quasi commune. Parte di detti requisiti io m'avea contrasegnata in qualche fanciullo, e fanciulla, o anche più adulti da me osservati. Ecco inoltre anche qualche disposizione per il bello ideale! In quanto alle figure dei quadri, rispetto ai corpi, ed alle forme, io non trovava una corrispondenza colla natura per quanto io veduto avea in fanciulli, o nuotatori, o in altri incontri. Ma così anni concetti, che il pittore seguiva. Per altro tale osservazione era vantaggiosa come un esame delle cose, ed una strada alle vere cognizioni, ed alla preservazione dalla cieca, o affettata sequela. Anzi appunto mi ricordo, che di quindeci anni vedendo il Sig.r De Rubeis a dipingere una fiamma in una fiaccola girata con scherzo troppo pittoresco, e più che naturale, come altrove avea visto altre volte, e come quasi da per tutto facevano i pittori

più pittoreschi, io fra me stesso mi dolava, temendo, che ciò fosse effatto dalle studio, o che dall'arte istessa, e dal uso indotto un giorno dovrei fare anch'io lo stesso, quantunque mi sembrasse fuori di ragione.

Verso gli anni sette mi venne un regallo da mio zio Bastiano di Cividale, cioè un'esemplare(+) più tosto numeroso, anche con bestie, ed insetti, che per me fu mezzo mondo: e nell anno istesso avendo mio padre e'l detto suo fratello incominciato a racconciare la casa in villa mezzo distrutta dal loro padre, ebbi la sorte di fermarmi più tempo in campagna, alle cui delizie inocenti, e lusinghiere io era sensibile all'estremo; e la situazione della mia casa nella umile, e semplice bellezza di villa era felice. Allora potei sfumare la mia bramma d'imbrattare tutti i muri a colore. Aveva in casa vari quadri dipinti da mano triviale pure sul muro. Ora io li copiava, diretto alquanto anche dal zio, che non era digiuno affatto di genio, che anzi mi fece copiare un intreccio di vari pampini compostomi apposta, perchè io non era un giorno capace di san. dipingere una vite: ora inventava, ora imitava i santi altrove osservati, ma in grande; anzi uno de' primi fu il mio favorito S. Cristoforo dell'Amalteo: e mi piacea molto a far de' giganti, che almeno fossero più grandi di me. Feci ripetere allora con incessante preghiera da mio padre un pezzetto di tela con sopra un bambino, intiero, equi-

(+) methodus facillima delineandi omnes humani corporis partes.

stato distratto altra volta da casa; e così più anni do-
po un libro imprestato da mio proprio prete ad un Pio-
vano, per lo che feci fare una volta ed un'altra con
me il viaggio a mio padre nei colli sopra Cividale.
Tanto era l'ardore per tali cose. Devo quivi ricordar-
mi, e ringraziare senza fine l'Altissimo, ch'io non po-
tei giammai soffrire qualunque sorta di gioco,(1) ne
men fanciullesco, e così neppure di assistervi, anzi eb-
bi sempre un senso di ribrezzo per il nome, e di com-
passione per gli amatori, da me riguardati quasi tan-
te vittime, come in realtà già sono. Quindi qual pre-
gio risparmio dal tempo, che nella prima età si spen-
de abbastanza malamente anche senza il gioco per
mancanza di riflesso, e di applicazione! Talvolta
mi addatai soltanto a qualche trattenimento vantag-
gioso all'agilità, ed alla forza del corpo, come poi
dirò: ma il mio più dolce, e consueto era di forma-
re altarini, chiesette, sepolcri, presepi con figure di
rilievo fatte di carta, o di stracci alla meglio, ed is-
toriate: oltre a ciò di comporre fabbricuccie con qu-
alche genio per l'architettura.(2) Ora dunque nel detto
tempo ebbi opportunità di soddisfarmi anche in questo.
I rideri, e pezzi di alcune parti di mia casa distrutte
come dissi, i sabbionazzi, ed i rottami di mattoni, mi
servivano di sassi, e di calcina, con che inalzava ca-
sette, chiese, campanili più di me grandi fatti
con la maggiore esattezza, e solidità secondo le cir-

(2) per l'architettura non ho fatto ancora che leggere ed osservare sono i 5 anni [illegible] e in anni posteriori anche il Palladio e molti altri antichi e moderni [illegible], ma guardato, e sentito molto, e contento di fatti [illegible] per acquistarne qualche idea di buon gusto

(1) cioè [illegible] non che talvolta l'occasione piacesse per alcuni di moto, [illegible] e tra gli altri trasporto per il pallone, ma non potei mai trovarne occasione, e modo.

costanze. Ma non sapea formar le porte ad arco, e
ciò mi dava gran pena. Ricorsi a mio zio, ch'avea
qualche idea d'architettura prattica popolare: ma egli
per ischerzo bravando mi disse che lo sa, ma che non
vuole insegnarmelo. Piccatomi allora, mi posi al impe-
gno, e composi un vamenato con una tegola sollevata
con sassi, o legni, ne bastando in larghezza, presi de'
frantumi d'altre, e posti ai fianchi, vi formai sopra
l'arco con dei mattoni, e calcinazzi, e vinta la difficol-
tà vasi il colpo a mio zio. Trovata la strada, composi
poi de' ponticelli con le sue sponde, e quelli sandiè a
secco tanto forti, che sopra vi facea saltare qualche
fratello, ed i vicini, ch'erano i miei manovali. Si che
per le delicie della villa, per le soddisfazioni della pit-
tura, per la dolce sorpresa ch'ebbi di conoscere in quei
giorni una zia di soavissimo carattere, cose che più
m'animavano al arte favorita, e per i detti tratte-
nimenti io godei parte d'estate, ed un autunno di
paradiso terrestre tanto in quell'anno, che in alcuni
dopo, se non mi fosse stato amareggiato quasi sem-
pre cioè in quelle fabrichette, da mio padre, e mas-
sime dall'avola, che con rigore mi richiamavano alle
più nojose attenzioni di casa, e di villa. Sempre ci soffre.
Rammemorai quei piacevoli trattenimenti, come
sempre migliori d'ogn'altro gioco fanciullesco, e per-
chè in tutto spiccava il genio, ed un certo studio di

[illegible], onde anco trovandomi nei campi, o nell'orto formava piccioli mucchi di terra di parti ineguali; alzandovi sopra castelletti, e fortezze con torri, e baluardi, e fosse, e ponticelli; e tutto or alto, or basso secondo il declivio, e secondo i pezzi d'antichità, che così di buon ora per bella sorte avea veduto alquanto da lungi sulle vicine montagne, cose che mi stavano sempre in mente: vi aggiungeva poi i riflessi d'un assedio, d'una difesa, e m'imaginava cosa mi sembrerebbe ad abitarvi dentro, tanto in guerra, che in quiete. Di più le casupole che io formava nel mio cortile, spesso l'empiea di stecchi, e di paglia, e le accendeva, onde rappresentarmi l'imagine d'un incendio, o che le distruggea con altri ragazzi a forza di sassi per la idea d'un assalto. Parimente in un gran catino con aqua ponea delle barchette di carta, e poi le accendeva, onde colla polvere e che agitava l'aqua quasi una tempesta. I piccioli edifici non eran sempre di fantasia, ma d'imitazione come pozzi sepolcri catacombe, grotte naturali, aquedotti, ruscelli, e massime il tempio di Salomone, secondo talvolta vi ritornava nei libri. Fino in un vaso di fiori in Udine, non avendo altro luogo in casa, formaria un eremo con tutti gli accidenti di natura, o nelle forme, o nelle circostanze, e vi ponea dentro una figuretta di legno con la sua capanna, e vi facea scorrere dell'aqua, e poi m'investiva della persona, e stato di anacoreta, esaminandolo, e gustandolo in tutti i suoi rapporti. Al gusto di tali cosarelle m'avean spronato le molte diverse rappresentanze in picciolo or-

servati in più luoghi, ed anche dai ciarlatani in piazza; ma sopra tutto un grandissimo presepio ai P. P. Capuccini con due centinaj, e mezzo tra figure, e bestie, che parea da due grandi pittori, storice, e pueriita lavorato, e disposto. Tali esercizj, o trattenimenti fra in in villa, e città continuai per lo meno fino agli tredici anni.

Nel settimo anno istesso, o piuttosto nell'ottavo feci, d'autunno in villa la copia di quasi due braccia d'altezza di due quadri molto prima fattimi dasilevare da mio zio, che li prese ad imprestito da un gentiluomo di Cividale, figuranti uno certa pastorella piangente per la ferita d'uno scorpione sopra una mano, e l'altro un pastoraccio ridente che vilendo l'addita. Non mi spaventò la grandezza, e difficoltà dell'opera, ch'eseguii sul muro, e fui da tutta quella buona gente molto ammirato. Ne portai copia con colori in carta ed in picciolo anche in Città, che tenni molto dopo. La riuscita che mi parve d'aver fatto in quest'opera, mi riscaldò viapiù per l'arte, talchè nepure m'intiepidì una gravissima, e lunga malattia di mia madre che forma epoca in casa mia, benchè per tal madre prima, e più attiva assecondatrice de' tutti i miei studj, massime pittoreschi io nutrissi la maggiore sensibilità, ed essendone lontano in villa, comprendessi, e mi figurassi molto più che non mi veniva detto.

Verso questi tempi fui come di furto alcuna volta introdotto per via d'un cameriere conoscente di mio padre nella galleria del Patriarcato dipinta dal Tiepolo, ove subito ne delineai buon pezzo del mag-

gior quadro di mezzo, che poi machiava in casa ad aqua-
rello. Non potendo ritornarvi, ritraea qualch'altro pezzo a
fantasia, secondo però la troppo scarsa mia possibilità.
Nel Tiepolo, com'anche in suo figlio nella chiesetta rim-
petto al Duomo mi ferivono quelle sue sembianze mas-
sime ne' bassi rilievi così senz'occhi, ed espresse per sua
maniera come perdute in profonde meditazioni, e subli-
mi estasi. Un ragazzo figlio d'un caporale di cavalleria
di me già maggiore, e di buon genio per le belle cose
fattosimi amico come ad amatore d'un'arte tanto sti-
mabile, mi condusse a vedere le pitture, che allora si fa-
cean nel nostro teatro per il Sig.r Fossati, ed altri, e
così ad osservare tutta la struttura del teatro da capo
a fondo in ogni angolo, cosa de' mia grande compiacenza.
Fui pure introdotto poco ~~dopo~~ in quel tempo avanti per via di mia madre in
casa Antonini di S. Cristoforo, dove si lavorava per le
vicine nozze, vidi anche ivi il S.r Fossati, e poi condotto
a copiare le due figure laterali del tinello, cioè
Apollo, e Diana istoriate alquanto. Devo dire, che quei
pittori mostravano stupore in vedere la mia franchez-
za, ed esatta diligenza di mettere in prattica tutte le
regole dei principij dell'arte bench'avessi col tempo
di far solo i contorni, bensì in due grandi fogli. An=
ch'io più anni dopo, rivedendoli dovea stupirmi. Vidi
coll'istesso incontro la picciola galleria di quadri di det-
ta casa, ove mi fu mostrato anche il ritratto di Tizia-
no, che essi pretendeano originale, che io quale divinità
pittoresca con rispetto, e stupore venerai, e ne sentii lo spa-

ne. Circa pure l'istesso anno fui condotto per qualche
tempo a Cividale in casa del zio per ivi studiare il dise-
gno sotto il Padre Paturniano Domenicano, ch'io credo
Veneto, e che collà dipingesse la tavola di S. Domenico.
Colì fui presentato, ed ei sul fatto per prova mi diede a
copiare un Apollo in disegno a lapis, che poi mi donò:
postomi alla presenza di molti all'impresa, so che tutti mi
ammiravano nel delineamento; ma nell'ombra riuscii
crudetto, perchè in ciò non aveva tanto esercizio ancora,
e feci troppo alla presta, ed il originale era molto deli-
cato. Scorto dalla naturale esatezza io disegnando non
tirava un police transverso di linea, senza guardare
almeno cinque volte l'originale. Interrogato il detto
religioso da mio padre sopra di me, rispose: questo
se seguirà, diventerà. Seguitai dunque alcun tem-
po sotto di lui copiando i principj, però col solo d'in-
torno, dall'esemplare già dal zio regallatomi. Eb-
bi per mezzo dell'istesso zio la revisione de' miei
disegni, e vari consigli da un altro pittore, se pe-
rò non fosse un gran dilettante prattico della stes-
sa casa Tavandini mercantile, ove ebbi questo in-
contro. Ebbi pure altri vantaggi in Cividale. Mio zio
piano di buon genio mi facea rimarcare le antichis-
sime pitture esistenti sopra di alcune case in detta cit-
tà, procurando di spiegarmi, come poteva il signi-
ficato, o almeno la espressione pittoresca: mi con-
ducea per le chiese tanto in Cividale, che fuori, ove
sapea per fama, ne dico, essendo senza cognizioni,

(1) [illegible] io [illegible] sempre [illegible]
[illegible] mondo adosso [illegible]

che vi fossero buone palle, e me le faceva gustare: e veramente in un paese già picciolo, con rossore di Udine, si trovano molti buonissimi pezzi dalla più antica epoca in quasi ogni tempo fino al Tiepolo, ed al ultimo Diziani: ed oltre di altri eccellenti vi sono una gran tavola del Pordenone, e due pezzi, cioè due tavole non molto grandi fino di Paolo: e fuse forse vi è anche Tiziano[1]. Queste ultime[2] mi son note da circa dodici anni: ma quella del Pordenone fu culla per me, come in Udine Amalteo Carneo, il Quaglia, e 'l Verona, e più ancora, e divantò il mio prediletto, nè 'l zio potea farmi grazia maggiore, che guidarmi a visitarlo. Oltre queste cose i contorni di Cividale delizioni, variati, e pittoreschi erano fatti per me: Quest'orridi massi, quelle antiche rive del Natisone, quel suo gran ponte, quelle cascate, e cupo mormorio delle acque, quelle colline seguite dalle altissime alpi, e che tagliano di belle vedute in pianura: e mio zio mi guidava spesso ad osservare intorno con inestimabile vantaggio in quella età; onde ne sentia gran fuoco nell'animo, e sopra tutto per compimento un continuo stimolo dal sentir spesso dal zio nominare il Chiarottini. Mi fece inoltre conoscere, poichè mostrava qualche vanità d'avermi per nipote, da S.E. Boldù allora provveditore in Cividale, che benignamente mi accolse, nè mancò di animarmi con piacevoli argomenti più d'una volta: la di lui figlia pure volevo

(1) seppi esser Palma. (2) per via del, [illegible] Franc. Colussi

conoscermi. Così colà da molti, massime da vari religio-
si era tenuto per pittore, e volentieri si vedevano i
miei disegni, cioè i grandi, e quelli portati da Udine,
e tratti dal Tiziani, e simili istoriati. Ma ivi pu-
re, quantunque in seno d'un zio, e zia di tanta confi-
denza mi coglieva ne' giorni piovosi, e perdei la mia
melanconia, che accresciuta dalla meditazione, e dalla
combinata m[illegible] mi rendea troppo dolorosa l'as-
senza dai genitori, e dalla patria, e forse troppo desi-
derata la visita del padre. Sarianno senza numero i pic-
cioli casi o domestici, e più a me relativi, che benchè
forse ad altri ragazzi indifferenti fino al ultima pue-
rizia, ed adolescenza mi colmavano aumentati sem-
pre dal riflesso, e mi penetravano d'insuperabile
amarezza, quanto però del pari gustava in ogni pic-
ciola occasione lieta da me ingrandita, e dalla na-
turale disposizione il senso dell'allegrezza.

Tornato in Udine cominciava a distaccarmi dal-
la casa Percotti per cagione che altra volta dissi:
ma non lasciava mai di tener la mano, o gli occhi
almeno in esercizio: poichè sempre alla scola di let-
tere componeva storie, santi, e figure al improvi-
so a penna, e tutti quelli, di che i miei compagni
sul momento mi chiedevano. Mi ricordo anche, ma
molto prima d'aver tentato di fare rubandolo,
il ritratto ad una mia cugina già nubile. Come
qualche anno dopo feci quello, però più finito
e grande, e già ombreggiato d'una mia sorella

bambina. Così anche allora, per tacere quelle picciole de compagni, ed amici, qualche commissione, che però non eseguij, perchè non si credette tanto al età bianche in cosa di poco. Un signore allora dimorante nella istessa villa di Orzano volea far dipingere un capitello di tre piccioli nichj; risolse affine di chiamare uno sbozzino da Cividale, cui per quanto vidi, avrei se non superato, almeno potuto agguagliare.

In questi tempi se non prima cominciai talvolta a formare a capriccio qualche testa, ed anche figura intiera col fango, come io poteva, o col cortello in sasso argilloso, e tenero, ed alcuna volta in neve, ed in legno. Avrei bramato di fare qualche grande gigantone col fango in villa, se qualcheduno, cioè di casa mi avesse assistito, e datomi il modo. Feci ancora qualche figura di mezzo rilievo sul muro a marmorino, anzi verso i quindeci anni l'Ercole Farnesiano che cavai da un puro d'intorno in carta, però in picciolo

M'esercitai fin da' primi anni, torno a dire, imitando in ogni genere di mecanica, e come dissi, a mio padre lo ripetto negli anni due caddi dal banco d'un marangone. Voleva far tutto, ed imitar tutto, e mi ricordo, che spesso ne riscotea lode, e servia di qualche giovamento. imitava col aqua in asta i mollini: i carri di villa, e tanti altri domestici, o rustici attrecci, fino in qualche modo i telari da tessere, con l'aghi intrecciando le trame: volsi anche da mia madre apprender il ric-

ano a catenella, e tentava molte altre cose: imitava
di legno vari utensili, e strumenti da suono; formava
dei schioppi, e di legno solo, e se vi poteva anche col
ferro, componendovi a forza di pezzetti di latta tagliati
colle forbici gli acciarini, e ne produceva qualche
moto; ma questo sarà stato più tardi. Verso gli anni
nove per un certo amore per l'armi posimi a deline-
ar sciable; dopo a formarne in picciolo di carta dor-
ata, ed argentata coi suoi foderi, non omettendo, mi-
nuccia, ornamenti, e forma, secondo ch'io con tutta
l'attenzione ne osservava dai soldati. Non contento ne
feci di latta, e d'ogni genere in legno lungo con foderi
compiti, ed adorni di qualche getto di stagno da me trava-
gliato. Giunsi finalmente, e potei prevalermi di qual-
che lista di ferro, come lastre di busti, o pettorine
feminesche allora usabili, a tirar lame di varia for-
ma col martello, e con la molla; e guardamani pure
13) di ferro con fornelli di finestra, e già col manico
e tutto il consueto a segno, che un altro mio zio, cognato
di mio padre che non era alieno dell'armi, una volta stipen-
dosi grandemente, mi lodava, e tanto più ch'io
a forza d'industria suppliva ad una totale man-
canza di materie, e d'ordigni; e spesso eseguiva i
miei divertimenti tanto geniali con tema, e batti-
cuore, d'essere di tratto in tratto distolto ad affari
ugiosi domestici, o simili, e sgridato. Ma la vaghezza
per l'armi era grande con qualche passione anche per la

milizia, che mi è durata fino quasi questi ultimi anni, di cui col riflesso, e colla vita finalmente guarii considerandola un'ostacolo alla personale libertà, un perdi tempo ed un'arte di destruggere il mio simile senza voglia, e senza averne in particolare offesi. V'era poi di mezzo anche il genio per l'antiquaria, che mi scaldava, per cui secondo allora, o dopo avea ne' libri letto, o ne quadri osservato, mi addattava a formar elmi, corazze, ed altri arnesi militari di carta, non potendo di altro. Per tali due ragioni anche in Udine formava nei momenti di respiro, e pure rubati, nella contrada dietro le mura sopra qualche altura di terra qualche castello con sassi e fango, o qualche imitazione d'edifizio antico, e procurava d'inspirare il mio gusto a tutti i miei compagni, di cui mi pre.servire. e più spesso di loro componeva e ivi, e anche in casa una specie di eserciti, e combattimenti, non già sul gusto degli usabili con mostre, ed esercizj; ma secondo alcune idee d'azione formatemi nella testa, secondo dissi, vedea ne quadri, e ne libri; insoma forme di assalti combattimenti, sorprese, vittorie, occupazioni di terreno ecc. Per formar numero competente, v'introducea pure delle ragazze je talora le guerre si eseguivan' a forza di palle, e palloni di neve, con cui regolarmente ci coprivamo combattendo; ma queste cose seran state qualche anno più tardi. Non occorre già di numerare anche la

imitazione delle funzioni ecclesiastiche, ch'io eseguiva coi fratelli, ed amici: ma io bramava, e lo tentava talvolta di rappresentare anche il figurato, come l'ingresso in Gerusalemme, e qualch'altro misterio possibile a di=mostrarsi da persone,(+) avendo sempre molto avidamente osservate le rappresentanze de' Magi, o de pastori, che da' dilettanti, ma con qualche utile si eseguivano quasi ogn'anno una volta in Udine. Ma frà li miei divertimenti mecanici il più consueto, e frequente si era di formar con midolla di canne scorciate qualunque genere di cose, consolidando, ed unendo tutto con punte formate della stessa scorcia: e non basta con ciò altarini, case, strumenti, e massime barche d'ogni genere, e molle, e mollini, ma fino figura in stato di potersi movere, e rappresentare con qualche secreto urto. Io mi sedeva ai piedi d'una scala parte di pietra in villa, ed un sc[illegible] lino mi servia di sedia, ed altro di tavolino, ed ivi frà i piccioli fratelli, o altri vicini, che stavano con un palmo di bocca aperta, eseguiva le mie bizzarrie. Mi diedi anche più tardi alquanto a comprar Burattini, e Pulcinelli, ed a formarne da me stesso, e ad imitare quelle popolari comedie, che fin da bambino furono la mia passione, perchè mi scorgea cosa più imitativa, e che interessava in qualche maniera l'animo, ed il cuore. Queste cose a certuni sembravano

(*) a parziò anche mi dilettai fin da bambino con tutto il rispetto di far me altarini, precessioni, sepolture, e simili ma da [illegible] mancanze ed importanza, [illegible] ed [illegible] con tre piccioli fratelli ed anche dal primo [illegible] come per costituzione imbecille e di [illegible] seduto ora spesso con somme miei piacevoli [illegible].

(+) I passio sentito in quei tempi dai tre bravi frati il Padre [illegible] dotato di altissima voce da Cantore, dal P. Angelo suo fratto assai patetico di canto da Ge. Christo, e dal P. Rota da turba ma per due o tre volte, perchè il primo presto morì uniti alle tante commoventi funzioni della S. Settimana ed a certa consonanza della chiesa delle Grazie, mi rendean presenti Ge. Christo, la Giudea, Gerusalemme ecc. in un modo il più sensibile

frivole fino a moverne lo stomaco: ma oltre che in
un fanciullo sempre maggiori d'ogn'altro gioco; non c'è
svantaggio che un pittore maneggi da se per tempo; ed
anche se fosse possibile tutti gli oggetti, a fine di me-
glio conoscerli, ed imitarne gli accidenti, e la natura.
Era tutto affine imitazione, e sempre alla pittura
vantaggiosa: io era tanto poco amante di certi giò(1)
chi fanciulleschi, che andando talvolta con ragazzi, e
fanciulle o dalla parentà, o del vicinato per curio-
sità, o piuttosto da loro tiratone a vedere i loro
balli, e danze carnevalesche, io ponendomi in disparte,
gettava la mano su di qualche libro, o gli occhi di un
quadro con una specie di ambiziosa sodisfazione di
me stesso, perchè mi parea di pensar meglio, e d'es-
serne così alquanto da più di loro. Pure quantun-
que il ballo mi sia sembrato sempre il sommo della
frivolezza, e del ridicolo, mi son sempre dilettato di
vederlo, e per studiar la natura umana, e struttu-
ra in moto leggiadro, e per certo pascolo della fan-
tasia, (2) perchè ~~altresì~~ per rompere quel monotono no-
iudo, vi applicava delle idee, o memorie poetiche
imaginandomi di vedere certe cose descritte dai
poeti molto aggiutato in ciò dalla musica, e dalla
notte tempo tanto addatato alla fantasia, o pure
contraponendo l'orrido delle tenebre nelle campa-
gne, o anche avvenimenti da me, e d'altri soffer-

(1) cioè di tutti quelli lucrosi tanto sedentarj, che di moto, e di tutti li frivoli, ed inconcludenti (2) – per vanità, e bizzarria

ti in tali ore, per dare maggiore risalto al brillante della festa, e gustare la delizia della società, o sia compagnia come in un porto; e perchè talvolta non mi curai nè pure di guardare il ballo, tanto meno che a me non piace nè d'importunare nessuno, nè d'espormi alla vista. Per questo mio costume di nascondermi sempre, mio padre dicea, ch'*io mai non farò nulla*, *e che fabricarò la mia sfortuna*. Ma io sin dai primi anni alla vista di persona di riguardo solea fuggire, o perchè non mi parea d'esser figura d'espormi, o perchè talora mi parea o che 'l mio arnese, o 'l sito, o 'l tempo, o la circostanza non fossero da palesarvi; nè a costo di qualunque discapito, sconcio, o dolore mi potei mai vincere; e ciò per affatto di delicatezza, e sensibilità: dirò bensì che anche per natura avea di tale inclinazione, e come non nemico della solitudine, nè della libertà. Dice Arnaud che non si vive mai abastanza con se stessi: era dunque bene d'incominciarlo (1) in qualche modo a buon'ora. Oltre la tendenza alla solitudine, il mio carattere serio spesso astratto, di poche parole, con una ciera molto malinconica, e colorito bianchastro pallido, che in frase veneta, e furlana si dice, *muso duro*, carattere in me dalla gente allora molto rimarcato, non parea molto fatto per formar conoscenze, che nel ordine della società, e della vita sono indispensabili; ciò che negli anni.

(1) se questo passo però qui sta in nicchia (*) per verità io fui sempre tanto pieno di delicatezza, e di riguardi, ed anco di diffidenza di me stesso, che più volte fui tenuto per timido, benchè fossi azardoso, e temerario in tante cose, che fanno tremare molti altri.

adulti più d'una volta mi è stato rammemorato dai confidenti colla espressione per lo più, di poco (*) coraggio. Ma se in allora io vedea nei coetanei più machinismo che ragione, se della insolenza, od importunità, ed una rivezza che m'era insoffribile, quanto sono gli scherzi di mano: se ciò potea danneggiarmi nel tempo, e nel raccoglimento e s'ogni umore ama l'umore consimile, che maraviglia che io mi famigliarizzassi con pochi: in tanto appena guardate l'aria apperta ebbi due o tre carissimi amici, e vicini, e condiscepoli, e conobbi la felicità ed il tesoro dell'amicizia a segno che se sentia soltanto il suono della porta d'uno di loro, sporgea la testa sperando almeno di vederlo: e se nel corso della vita non mi accostai che molto di raro il primo ai conoscenti, fu perchè sempre con la mia solita delicatezza temei d'essere importuno, e che 'l momento, o il loro umore non mi fosse per sorte in quel punto favorevole: Per altro gli accolsi sempre con placidezza: anzi diceva il mio scolare Don Valentino Donà da Cadore, ch'io vado per istrada con un viso, che pare che sfugga tutti; e se vedo un conoscente, subito comincio a ridere. (1) Conosco dissi anch'io il piacere, e l'attraente dell'amicizia, e della società, anzi anche il bisogno della communicazione: ma intanto che si stenta a trovare un amico vero, ch'io ne merito, ne presumo, e persone da cui possa apprendere, o almeno d'umore conforme, non voglio perder tempo in quel abuso di società, da cui molto poco potei rilevare anche in ordine alla fortuna, come si vedrà:

(1) io non cercai l'amicizia d'alcuno, ma tanti molti la mia fin d'allora, e posso dire che per tenaci nel compatirmi fino quasi a diventarmi importuni: e varj d'estrazioni nobile fino quasi [illegible] d'allora, ed invece che mi venni a levare [illegible] casa per buona compagnia

e seguirò, la tanto mia cara, voglio pur dirlo, solitudine, godendo la mia libertà, e dell mio tempo, e de' miei passi, de' miei riflessi, ed osservazioni, senza perdermi, e seccarmi la divozione in discorsi, e pensieri inetissimi, che sono tenuti un necessario ornamento della moda per ben incontrare o sia per meglio perdere i preziosi momenti, che più non tornano, e soffocare i doni migliori fatti al uomo dal Cielo. Sì, Sior Arnaud lo feste, e avete meglio ancora obedito. L'insulsa, e non necessaria convenienza non rubava il tempo alla pittura. E d'altra parte, se vi è felicità, credo, n'esista in noi stessi; ne occorre nella società cercarla più che tanto. Che dall ordine che io tengo! oltre il formare una specie di zibaldone in linguaggio quasi barbaro, poco rimane anche a scordarmi il soggetto principale. Ma che importa? scrivo a me stesso, e per me stesso; e perciò posso vagare, e volare dove più mi piace. Ma per tornar in carriera circa i trattenimenti, quello dell' uccellatura a tutti tanto grato, lo era a me ben poco, ed in progresso affatto indifferente, quantunque il padre, ed i due fratelli di poi ne fossero appassionati, e questi anche della caccia. Nel uccelliera io godeva dopo i prim' anni più il frondeggio, e la verzura che altro, e mi vi portava anche per obedienza: e più attendeva senza quasi accorgermi a meditare la stagione, il tempo, e le circostanze, essendo la mia uccelliera in loco molto opportuno, che ad altro, anzi dopo (solito) i quindeci anni a leggere i fluidi, e mesti carmeti d' Ovidio, addattando la lettura e l'animo alla situazione, ed in quei giorni melanconici tanto d'ordinario per se stessi, che per l'aniversario dei morti, cioè verso il fine d'ottobre, e parte del seguente, cose

tutte al mio gusto tanto omogenee, e per me sorgenti di certi languori di mente, e di cuore. Dopo commesse anche da me alcune[1] crudeltà mi venne finalmente l'uccelatura come in orrore, considerando esser tanto gli uccelleti inocenti, ed un si vago, e delizioso ornamento nell quadro della natura, e secondo Bonet anche tanto utili. Volate pure graziosi uccelli a rallegrarci col vostro canto, e leggiadria; che per me non vi sia mai pericolo alcuno. Quanto è crudele l'uomo! e quanto volentieri rinovarei il delicato pensare del Vinci, che comprava quanti ne potava uccelli, onde restituir loro la libertà! in tanto anche quivi risparmiai gran tempo, e tanto di più per la pittura.

Circa il nono anno vidi un picciolo, e grazioso fanciullo, di me più giovane figlio d'un bravo Lachè di S. C. Luogotenente Michieli soggetto tanto d'affabile, e brillante umore; lo vidi dico instancabilmente correre in compagnia dell padre avanti la carozza di S. C. per il giardino, ed anche altrove. Sbalordij vedendo ciò in tale età;[2] e tutto mi era di ardente stimolo, quanto mi pareva onorifico, o virtuoso, e tanto più allora vedendo quella specie di virtù spiccar meglio sotto la beltà, e sotto la grazia fanciullesca; ma sempre in relazione alla pittura, nella quale carriera io m'accendeva a meritar quelle lodi, che a lui sentia dare nel corso: e siccome i ragazzi hanno già della simia, e parendomi, dissi il corso una specie di virtù, ed essendo massime amante d'ogni cosa di moto, come facea nei salti, e nel gareggiare coi contadini ad aggrapparmi su per gl'arbori, e talvolta pure in Udine su per le mura della città con qualche ragazzo di mia, e forse meglior condizione, al-

[2] e mi pareva degno di ogni benevolenza, e m'intenerivo di riguardarlo.
[1] anch'io che mi lusingo di qualche umanità commisi nell'adolescenza varie crudeltà di vario genere, senza quelle che io non saprò conoscere

tra mi diedi al correre fondenti vigorti, e ... principio ... fin ora meritai il nome di frivolo, adesso ben meritava quello di vero pazzo: ma produrrò dopo varie ragioni. Ripresi tal esercizio anche in Udine verso i quatordici anni, che avanti non ardiva, e lo continuai fino quasi sotto ai venti, con qualche ripresa sui venticinque, ed anche dopo. Andava solo in ore tarde di notti senza luna nel publico giardino, e vi correva intorno con tal legge impostami, massime nei primi tempi di non mai fermarmi fino che quasi non mi mancassero le gambe. Che bella pazzia! ma son pittore. Ora accenerò le ragioni. Non so se avea sentito fin dal principio lodar il corso anche come tale di conformar bene la persona, e promoverne l'agilità, e la salute; o se avessi ancora letto delle corse de Greci, e Romani, e degli Ebrei, come d'Azaele fratello di Joab, che correva quanto i caprioli; ciò che lessi subito dopo, e bramava d'essere stato in quei bei tempi, e da me stesso vi supplica. in tanto io mi scorgea di statura vantaggiosa,(1) e d'una machina così flessibile, ch'era quasi come i gatti, e i funamboli, e giocatori di forze, quali pure sul finire la puerizia, e li appresso volli imitare con qualche impegno sopra corde tese in qualche angolo remoto della casa, dov'ebbi tanto a ridere per le cadute, non però dannose, di vari altri da me invitati: era dico sì flessibile, che una volta competendo cogli amici a bacciare il muro a rovescio colla schiena in arco, giunsi fino a toccare

(1) onde ... i miei scolari nobili de P.P. Barnabiti mi dicevano aver io statura, e portamento de granatiere

con la testa le polpe delle gambe; e tanto destro, che di venticin-
que anni andato per diporto, e bizzarria, ma più pittoresca, sopra
un alto monte in fianco di Cividale coi due miei fratelli;
~~[illegible]~~; e per tornar in dietro alla presta, mi
diedi a discender precipitoso a salti, e con mirabile agi-
lità di piedi, ch'io movea con destrezza da tutti i lati
schivando, e saltando a macchie, e sassi, e greppi, o passan-
done per mezzo, onde il secondo de' miei fratelli ambo di me
più giovani, alla lontana mi chiamava uccellaccio, che
tale diceva io sembrargli. Un poco adunque di vanità,
che spesso ci induce a coltivar i doni della natura, un
poco il desio di conformare il corpo; onde poi mentre spesso
altro ci manca, servir di modello a me stesso nello studio
come non di rado lo facea di notte sopra il muro al in-
contro d'una lucerna, imitando le azioni delle statue
Greche; e per godere colla imaginazione al meno i bei
tempi, e le glorie della Grecia: ma sopra tutto per for-
tificare il temperamento e 'l naturale; onde resistere alle
fatiche della pittura(1); per lo che volsi maneggiare anche
tutti i lavori rurali, e competere talvolta coi contadini
nelle faccende più travagliose; trovandom'io soltan-
to di animo, e nulla di complessione delicato. Ed ecco
finalmente, che tutto collimava alla pittura, per cui
mi si diceva, e 'l prevedea, necessario un robusto nat-
urale; e n'ebbi, come a suo tempo dirò, ben grande
bisogno. E qui pure devo ringraziare la providenza,
che se non ebbi la più colta educazione, non ebbi pure

(1) per vanità fu più bizzarria che altro

una di quelle, che sebbene più praticate, ed in pregio, snervano, ed avviliscono lo spirito; ed avvezzano sotto di un mal inteso, e poco naturale polimento alla mollezza, ed alla gentile infingardagine il corpo. Quante volte perciò ebbi a stupirmi della impotenza altrui, e di cose tenute da loro insoffribili, di cui nemmen io m'accorgeva, o pure me le rideva.

In questo anno nono, per compiacere mio padre, feci da solo per la prima volta il viaggio di villa in Città: ma cominciato che n'ebbi, egli non mi risparmiò più; massime negl'anni seguenti: onde oltre qualche distrazione per li studj, io soffersi mille dispiaceri, mentre fra le altre volte, alfine quasi d'ogni settimana, nella domenica solito respiro della scola, non potea compromettermi pace, ma dovea viaggiare in villa per interessi di poco, sempre solo, e solo dormire pur in villa senza i libri, e le mie occupazioni geniali, temer temporali, che coi torrenti mi serrassero il ritorno nel dimani, e pigliar pioggie, ed altre intemperie. Non valean pianti, e lamenti, ne intercessioni di mia madre. Che pene per un animo malinconico, ed intollerante in tali cose, e nel aspettare! Ma che? io obbediva un padre, che ubbenche non avesse tutte le necessarie cognizioni rapporto alla pittura alfine mi secondava nel fondamentale, anzi con sua continua espressione mi dicea che disegnando, lavorassi attento, ed adagio: ciò che facilmente non avrei trovato fra migliaja di altri padri: ed inoltre era pure un

esercizio per un animo meditativo, avendo spesso l'occasione di trovarmi solo, cosa sempre (spesso) a me cara, e di esercitare il cuore a quelle dogliose sensazioni, che lo san scuotere, ed abilitarlo ai suoi delicati uffici; e sendo al caso d'osservar spesso, e d'ogni ora l'aspetto del cielo aperto, e della campagna con i loro accidenti, e varietà, ed i prati i pastori, gli agricoltori ed altre ~~viste~~ simili; cose tanto vantaggiose al genio pittoresco; e tutto meglio che sempre impuridire in città, come tanti altri fanciulli fra i studj buoni, ma quasi senza mai nissuna applicazione di questi al loro fine.

Verso i dieci anni vedendo in mano ad un amico, e vicino un bell libro di scherma con buone figure d'aqua forte, ebbi subito di brama di farne qualche copia; e presa la penna d'inchiostro adattandomi per fretta sul scalino della mia porta, copiai prestamente, avanti scapasse il libro due delle a me parse megliori figure, e le tratteggiai. Passò il Capitan di Cavalleria Filibari, e ciò vedendo resto sorpreso, ed informatosi curiosamente di me non mancò di compatirmi, ed encomiarmi. Dopo la prima copia m'accesi di più, ed in seguito copiai il frontispicio, col ritratto del autore, e figure, ed ornamenti anessi. Vi faposi anche appresso il mio ritratto, che francamente gettai giù con due segni a penna. Seguiva, ma v'erano due difficoltà. L'iminente autunno mi trasse in villa, ond io cercava ogni altro giorno, ed anche di seguito un'occasione di tornare in Udine, dove giunto di buon ora mi poneva ad ispiare di veder l'amico, che poi mi gettava per i suoi riguardi il libro dalla finestra. Io correva subito a copiarne una carta, cioè due figure; e poi doveva cor-

rare il momento di restituirglielo, e poi ritornava trionfante
in villa godendo, e vagheggiando la copia fatta, e [illegible]
accresciuto, e temprando la penna dell viaggio, e la noja di qualche domestica commissione, o riflessione. Così ogni volta. Finite le figure, ch'erano più di quaranta facciate, m'invogliai di trascrivere anche i capitoli, per prender un idea della scherma, cosa dal mio genio non aliena, e come amante di tutte le cose di qualche riguardo. Nuove attenzioni, e nuovi contrabandi. Pur giunsi al fine. Quindi leggendo, e rileggendo, e confrontando procurava di metterne anche in pratica i precetti battendomi con alcuni amici, cui procurava di riscaldare all'esercizio, però con spade di boscoje di canna, ed anche talvolta di ferro, però con tutta precauzione. Ecco il secondo divertimento di molto simile al corso.(1) Ma così pure io studiava le mosse re miei compagni, ed apprendeva anche in me la varia possibilità di girarsi. Fui pregato da un galantuomo a fargliene una qualche copia di detto libro, e gliene copiai molte figure, e n'ebbi anche, parendomi allora molto, qualche compenso. Ebbi anche qualche anno dopo una picciola incombenza di pitturar a colore, cioè qualche ghiribizzo per teatro di scolari dilettanti, ne fui senza qualche picciola cortesia; cosa che mi davano dell rammarico, non essendo io punto venale.

Io già, come notai di sopra, mi diedi per tempo alla lettura, e leggendo di tutto, mi feci comprare da mio padre un vecchio libro da esso indettatomi, di fisica, che da-

(1) che fu ben rare, e breve, e sciocco abbastanza.

va, sendo con sistemi antichi una idea generale del
cielo e della terra, e de' loro fenomeni, natura, qualità
e parti, e produzioni, tanto più m'inamavo ad osservare
il creato, ed anzi nelle notti estive stava buona pezza
rimirando il cielo sperando qualche meteora, od altro....
ma giungendomi alle mani cose stampate, quantunque
non ne avessi idea, più mi dilettavano: e me n'andava
procurando fin da' primi anni, ma di quelle di poco costo.
Lessi anche alquanto del Tasso, e ne trascrissi alcune
stanze imprestatemi da una fanciulla, dilettante di leg-
gere, dalla quale intesi pure il nome dell'Ariosto. Qu-
antunque per altro raccogliessi, che altro non potea
esser di popolo; ciò bastava per allettarne il gusto. Ma
sopra tutto mi piaceva la poesia storica: meglio per
un pittore! e tra questa senza confronto m'interessò
un pezzo già da piazza, sopra di Attila, ed Aquileja,
de quali n'avea sentito fama più volte, anzi un
qualche detto fiò dai genitori. La cosa grande per
se stessa, terribile per i furesti, e stupitosi accidenti,
ed alla nostra patria interessante fece fine dai
sei, o sett'anni tal presa sul mio animo, che non
si calmerà forse che con la vita. Da indi in poi,
sempre sopra di ciò meditazioni letture, ricerche
senza fine, ed anche nei trent'anni, che 'l potei
coll'occasione di villeggiatura coi Conti Antonini
di Patriarcato, informazioni sopra luogo. Qual
aria in Aquileja per me deliziosa, quanto per gli

altri grave, che attraente aspetto di quei contorni, che memorie commoventi, ed insaziabili meditazioni! che alimento in fine per la pittura più sublime, e toccante! Tornando alla poesia, massime storica, essa più abilitava l'animo alle grandi, e belle idee appianando la strada alla pittura. Verso quest'anno decimo giunsermi alle mani due[1] piuttosto grossi romanzi di gusto antico bensì, e seccaginoso, e volgari, ma che portavano degli accidenti molto pittoreschi, e dilatavano vieppiù la sfera delle idee, e 'l genio per la gloria con sempre maggior vantaggio della pittura, e tanto più ch'io m'ingegnava d'esprimerne qualche pezzo in disegno ed appenderlo alle solite pareti, onde vagheggiarlo.

Non aveva più allora maestro. Il Conte Percotti, cui da molto tempo io più non visitava, era, credo, già stabilito in Venezia sotto il Mingardi. Ma per ulteranza di mia madre, che Dio glielo rimeriti, fui introdotto dal Nob: Sig. Gio Batta De Rubeis, che umanamente mi accolse. Appresso di lui studiai sopra il mio esemplare: ed egli presagiva di me assai bene, e mi pose sulla più pura strada del disegno. Mi ricordo, che una volta portandoli a correggere alcuni lineamenti di bocche copiate dal detto libro, egli non volle mai credere, che io le avessi eseguite ad occhio, ma tirate sui vetri delle finestre, tanto le trovò uniformi, ed esatte non solo

(1) i Reali di Francia, e poi il Guerino

in proporzione, ma di giustissima grandezza col originale. Partij molto mortificato; ma gli anni dopo di ciò molto m'en consolai. Si lodava egli sopratutto, che io mettessi in prattica esatamente quanto egli mi diceva. Ma io frequentava poco questa scuola, per esser io forse troppo delicato; poichè oltre l'importunità, ch'io temea di recare, il maestro era nobile, nè perciò potendo seco lui formare certi contratti, io non ardiva di presentarmi; sichè andava sempre più languendo, come gli anni avanti feci, e per le istesse ragioni col Co: Parcetti.(1) Ma mio padre credendomi indolente, per attivarmi diceva, e minacciava sempre di compurarmi, sua solita espressione, un grembiale da fabro, e mandarmi ad una fucina. Io tallora per scansare scompigli prendeva il mio libro, e me n'andava un poco girando pieno di amarezza, e poi tornava a casa fingendo spesso di non aver trovato il maestro. Ma questo mio procedere costava molto al animo, ed al amore per l'arte, sì che io mi sentia da ogni parte tormentato. Sul principio dell'anno undecimo ebbi finalmente la sorte d'inizziarmi nel latino tanto desiderato, sotto di mio padre. Il dover studiar a memoria tanto per me difficil cosa, e nojosa ad ognuno, non n'estinse punto l'amore: ma un tal studio unito a molte attenzioni domestiche sempre comessemi dal padre, rallentava sempre più quella della pittura, e cresceva in me il ramarico, qual ramarico in quella età era io valuto quasi quanto un indefesso

(1) Tanto col Co: Parcetti, che col padre Domenicano, ed il Sig. Rubais provai sempre una pena indicibile, presentandomi così a titolo di grazia: Mi cadeva il mondo adosso, e perciò molto lento io mi diportava.

esercizio. Però da me stesso ghiribizzava sovente qual-
che cosa; e se non colle mani, suppliva cogli occhi pro-
curando di osservar sempre cose pittoresche con grande
ingordigia, ed attenzione. Dirozzato alquanto dal pa-
dre negli elementi gramaticali, fui verso gli anni unde-
ci, e mezzo posto alla scola de' P.P. Barnabiti, dove alla
prima mi trovai mezzo per così dire tramortito. La no-
vità delle cose, la regolarità degli studi, certo rigoris-
mo, e pedanteria scolastica, la brevità del tempo
ad apprendere a memoria nell'inverno tanto a me
nemico, il trovarmi l'infimo di tutti, la difficile mia re-
tentiva nel formale della recita, molto mi avviliro-
no. Io mai non fui di quelli, che in due passate ap-
prendono, e ritengono lunghi pezzi di Lezione: due
righe a me costavano tempo, e sudori: ma con tutta
facilità, e prontezza più di molti altri penetrava
subito il senso delle cose, e de' precetti, e 'l ritenea
per sempre, ma ciò era poco o nulla al metodo del-
le scuole, dove si vogliono piuttosto echi, e papagal-
li: Da tutti si presagia, che io dovessi consumar
più anni nella sola grammatichetta, essendo io
molto al disotto della classe inferiore, confinato
in un angolo della scuola con due, e tre altri fuori
di ordine, che pur erano a meglior partito di me;
onde sempre nuovi tormenti, e per la mia app-
rensione, e per varie altre minute circostanze ra-
galli della sorte; e nuovi impedimenti per la pit-

tuva. M… a le case scu-
lastiche … più il sor-
monti … iana. M'ad-
attrai… ; lo studio, tut-
to mi … vi animo, e
compia… alla classe
inferio… ma provo-
cai un… le due ulti-
mi, ma … itico, che ne
resta … posizione,
più jui … pagallesca
non mi … , lo caccini
per sei, … nche nato in
Vtire, ora … uand'egli se-
condo l'uso … la sua prima
perdita, della … cara, per chi-
molo di onore … di nuovo de-
siderio di glori… la pittura, do-
v'io sperava … dal emulo con-
tinuo, e conv… trovai; che san-
che fosse un … , o almeno di
riguardi pure … spogliarlo del-
la sua tabacch… il compatimento
del Prete pre… on tutta agevo-
lezza cacciava … di posto; ma non
volli non so … o perche altro
così per allora … fine dell'anno duo-

pagine non … seguono … si … è perduta.

esercizio … te qual-
che cosa; … hi pro-
curando … grande
ingordigi … dal pa-
ove nop … ni unde-
ci, e mep … dove alla
prima … to: la no-
vità de … o rigoris-
moje pe … tempo
sad app … to a me
nemico, i … e mia ve-
tentiva … avviliro-
no: io ma … assate ap-
prendono, … sione: due
righe a me … ma con tutta
facilità e … i panatava
1) subito il sa … , e l'vitanea
però sempre … ul metodo del-
le scuole, d … hi, e papagal-
li: da tutti … i consumai
più anni … , essendo io
molto al d … e, confinato
in un angolo … e altri fuori
di ordine, ch … atito di me;
onde sempre … la mia app-
vensione, e p … circostanza va-
galli della sorte; e nuovi impe … lo per la pit-

Fatto sonn a- l. A. 1810

Ci osservo i professori della pittura per potere intieramente possedere, dovrebbero essere ornati di più parti, e d'effetti di tutte le chiamate universali; come quella appunto di quella ottima fondamento di disegno, e di colorito, e che nel suo particolare genere avvivi alla perfezione, e costantemente perfetta e senza un neo al pari di alta fama, e d'immortale.

[illegible] … Cinta … Stucco … [illegible]

tura. Ma ecco ad un tratto nuova risorsa per le cose scolastiche, quale mi fa più onore, essendo più il sormontar gli scogli, che il battere la via piana. M'adattai alla situazione, compresi il gusto, conobbi lo studio, tutto mi fu chiaro dopo qualche fatica durata, presi animo, e compiacenza tal che non solo fui subito ammesso alla classe inferiore lasciando adietro i miei pochi compagni, ma provocai una carica, o sia onore, ch'era bensì l'uno de due ultimi, ma gli onori son pochi a fronte del volgo scolastico, che ne resta senza, e con tre disfide, che credo in composizione, più ivi stimata, perchè in recita di lezione papagallesca non mi serviva con troppa prontezza la memoria, lo caccici per sempre di posto, e fra il volgo. Questo benchè nato in Udine, ora è frate Francescano in Dalmazia. Quand'egli secondo l'uso della scola dovè segnarmi in carta la sua prima perdita, della conferma, rilegendola più volte a casa, per stimolo di onore io non capiva in me stesso; quindi nuovo desiderio di gloria, che invigorì anche quello della pittura, dov'io sperava una maggior messe. Mi diffesi dal emulo continuo, e corrucceto della parte opposta, ch'io trovai; che benchè fosse un colleggiale, a piano di favore, o almeno di riguardi, pure a segno l'abbatei di quasi spogliarlo della sua tabella. M'aquistai la grazia ed il compatimento del Prette precettore, ed avrei potuto con tutta agevolezza cacciarne degl'altri, ed avanzarmi di posto; ma non volli non so se per la solita diffidenza, o perchè altro così per allora mi contentassi. Verso il fine dell anno due-

Decimo lessi con grande avidità, e piacere le notizie storiche Romane, e Greche poste in fine della grammatica del Porretti, nè senza giovamento per lo studio, mentre degl'altri erano quasi affatto trascurate. In scola vicossi qualche rispetto, e fui cognito anche per pittore; ed ivi col mio consueto gusto di fantasia radunando per via dell'occhio, e della mente tutte le consuete combinazioni, come la dolce fratellanza, e compagnia di tanti studiosi, la benivolenza del maestro gli accidenti dello studio, la compiacenza degli onori, la posizione della scola, le vedute dalle fenestre, e tante altre coselle io mi formai quasi un picciolo paradiso, ch'io bramerei pure ancora; ed al finire della scola ne senti sommo rincrescimento. Varie altre circostanze mi resero delizioissimo quell'anno: un felicissimo fine d'estate, niuna delle cui più minute circostanze, massime accidentali a me sfuggivano. Furono portate in Udine varie graziose canzoni quantunque di piazza, e cantate da tutti, e spesso di notte in giardino, che sentendole con trasporto, più ne disponevano l'animo alla pit-
1) tura più tenera. Furono introdotti in casa mia per amicizia diversi dilettanti di stromenti, giovani politi, e di buon umore. Per lo che io mi trovava spesso in estasi: e tanto più che in quell'autunno istesso una compagnia di comici credo falliti avesse in publico un picciolo teatro sulla piazza di S. Giovanni, cose per addietro da me mai più vedute, e che molto mi scaldavano, e sviluppavano la imaginazione, nel mentre che occupavano tutta l'attenzione, i sensi, ed il core: ed ecco sempre maggiori passi per la pittura riflessiva, alla quale io tutto

applicava, o che da tutto in me risorgeva. Presa la opportunità, benchè con qualche avversione del padre, che ne temeva in futuro pericoli, colla protezione della madre appresi secretamente a sonare alcuni di quelli istrumenti, ch'io sentiva in casa, benchè popolari come la chitarra, il mandolino, e per la mia insaziabile curiosità anni dopo anche un poco di colascione: volli tentare ad orecchia anche il violino; strumenti dissi volgari, ma sufficienti a dar sfogo, ed alimento alla mia passione per la musica; della quale io così pensai sempre, e spesso dissi, che nissuna cosa rispetto al corporeo può dare una qualche idea della felicità, e bellezza celeste, che la luce, e la musica; e tutto si trasfondeva nella fantasia a vantaggio della pittura. Mi divertii pure, benchè privo di ferri, ed ordigni necessari a formare istrumenti; anzi un mandolino da me fatto colla pura mia roncèa, ed un scarpello preso a stento ad imprestito, un certo galantuomo che si dicea di Palma, degnossi di rubarmelo. Nè questo in allora era tempo perso per la pittura; poichè fosse pur possibile, che il pittore potesse trattar le forme come il scultore, di tutti gli oggetti visibili, che ne conoscerìa meglio la natura gli scorti, e'l chiaroscuro. Il Vinci forse più ne spendeva.

Sboccando allora in me anche il desio di scrivere, mi diedi a comporre una specie di salmi in italiano sul gusto scritturale. Mi stancai presto, e scielsi altro soggetto più pittoresco, ed originale, cioè storico, e cominciai la storia de' nostri Luogotenenti da me conosciuti, e de' loro governi;

ma non proseguii molto. Era mio sommo diletto d'assistere alla visita quasi ogni sera fattaci da Don Valentino mio prozio paterno, religioso semplice, anche di carattere ani-mero, ma non senza qualche lettura, ascoltando, e parlando ecco lui di cose storiche, e più spesso secondo le mie ricerche, scritturali. Soavissima era quell'ora, e molto ben suppliva alle vacanze della finita scuola. Ma la calma di tutte queste cose fu turbata da un fulmine improvviso verso la metà del tredicesimo mio anno, che fu un maggiore inciampo alla mia buona disposizione per la pittura. Nato un terribile disapore fra mio padre, e mio zio per indiscretezza, infedeltà, e separazioni di questo nelle cose domestiche, di quel zio che tanto per me ostentava; ma che poi danneggiando i nostri affari rovinava me pure insieme: mio padre per sottrarsi alle proditorie insidie del fratello, e dal iminente pericolo di non vedersi più patria, e forse ~~[illegible]~~ peggio, avisato dalla inspirazione, ed in parte per via di mia madre da' subalterni della corte Manin allora Luogotenente si rifuggiò in Cormone, e Gorizia. L'inumano fratello trionfante e viappiù insolente si diè a perseguitare, ed a strapparne le spoglie. Vide allora la casa d'epoca ma più funesta. Quando infuria un'incendio, e rompe un legno al lido, tutti i malvagi corrono ad approfittarsi: di pari maniera supposti creditori, e debiti laceravano a gara l'abandonata casa. Gli affittuali della casa in villa ci derubavano in vari modi. Ci venivano inoltre

minacciati mille disastri riguardo a mio padre, e la intiera desolazione della casa: ondeggiavamo sempre fra mille timori, e palpiti. Mia madre incinta, poco sana, percossa dal dolore, oppressa da frequenti viaggi fatti per la casa, e più per mio padre, stava in Udine con alcuni de' figli. Mia avola paterna ottuagenaria con un fratello (+) di circa tre anni dimorava in villa immersa nelle più crudeli angustie per il figlio, che non sperava più di rivedere, e per le altre circostanze. Ma era cosa da spezzar le pietre il vedere il picciolo fratello, come poi mi fu detto, stanco, ed angustiato della solitudine, e della lontananza dei genitori, portarsi talvolta sulla porta della strada, che riguarda Udine a chiamare la madre con lunghe lamentevoli nenie; ne giovandoli, affacciarsi poi alla porta dell'orto, donde di notte era uscito mio padre, pure a chiamarlo, ed alfine ritornare piangendo in casa. Ciò dico spesso ripeteva. Jo nell'età di dodici anni, e mezzo dovea far da padre, da fattore, da tuttore, e di tutto, accudire agli interessi domestici tanto in disordine, assistere alle vendite di fieni, di cavalli, e di buoi, che allora bisognava dar fuoco a tutto, viaggiar spesso in villa, ed anche a Cormone a visitar mio padre, onde confarsi seco, ed annunciargli i disordini, studiando ogni maniera per scemarglieli, o fargliel intendere indiretti, o bilanciarli almeno con qualche lusinga. Il colmo per me si era il tempo d'inverno in quell'anno piuttosto rigido, nel qual tempo dovei viaggiare almeno una volta a Cormone a piedi in compagnia d'un postiglione, che fermatosi

(+) Santo Fornabista

nella villa di Manzano, mi consegnò ad una giovane, che con noi faceva lo stesso viaggio. Al Natisone trovammo un villano barbaro, che non volea traghettarci, se non a gran prezzo mentre il consueto era d'un soldo per testa, ed inoltre volea argento Veneto. Io era carico di petizze, ne voleva egli cambiarmene, ma neppure darmi tempo di tornare per ciò in Manzano, ed era già notte. Per la donna era più pronto, avendo ella alquanti soldi veneti; ed io era in procinto secondo una mia solita malinconica audacia con sicuro pericolo di tentare in qualche luogo il guado a guazzo, come stava osservando. ~~[illegible]~~ avessi avuto almeno due anni di più, o se fosse stato ivi mio padre che altra volta nel suo ritorno indarno ne richiese, o altri della mia stirpe, che risoluti, e fieri non eran fatti per soffrirne di tali! Seguimmo il viaggio, e di notte sdrucciolando, e cadendo massime io come non pratico fra i ghiacci, e'l fango nevoso; ed ebbi qualche fatica in ritrovare l'albergo di mio padre. Tornando in Udine giorni dopo col postiglione, ed un [illegible] due grandi uomini, a me per tenere lor dietro uscia il sangue dai taloni guasti dalle scarpe, e dal viaggio incommodo, e due miglia distante dalla città, non potendo più seguirli, mi gettai stanco in terra. In Udine, non essendomi credute le scuse per la mancanza, ebbi in scola un pedantesco castigo. In detti viaggi cominciai bene ad avere un vero bisogno della robustezza nei primi anni procuratami: ma la natura in modo particolare m'avea formato per patire. Oltre la estrema sensibilità dell'animo,

che non perdea di vista la più minime circostanze dolorose,
che per maggior disgrazia sempre più si affollavano, e la
fervida, ed ostinata fantasia con la sua tenacità, e coi
confronti la accresceva, ~~[illegible]~~ rustico, e forte,
giammai non potei ben indurre la pianta. La natura
pare, si volesse conservare un colpo di riserva. Mi si
affacciava spesso la sorte di tanti miei coetanei, nissuno
de' quali io non solo conoscea tanto infelice, ma molti in
uno stato di bamboli. Qui una specie d'orgoglio naturale
mi porgea qualche sostegno, accertandomi d'essere in tal
modo come di loro più meritevole. Similmente io feci in
quel tempo due grandi osservazioni morali. L'una sopra
il mio grande amico (1), che poi fu il celebre Abate Bivini di
Monfalcone, ch'io conobbi alla scola l'inverno avanti. Ve-
nuti a questo alcuni tumori nella testa non so se allora, o nella
scorsa estate, si rese tutto marcioso e schifoso: allora i con-
discepoli lo abbandonavano, e credo anche lo proverbiavano: io
solo, e con qualche ambizione, superando le dicerie li era fedel
compagno. L'altro: che quando si seppe la disgrazia di mio
padre, i compagni, ed amici del vicinato mi guardavan d'oc-
chio brusco, e pareano sfuggirmi come disonorato, e conside-
randomi & tra loro chiamandomi figlio di un bandito. Buoni
documenti per la mia età. Ma tutte queste cose a che mai
servono per la pittura mi direbbe taluno? Molto. La scuola
dei dolori, massime per tempo, credo sia non solo la vera
scuola dell'uomo, ma in gran parte ancora del pittore,
val a dire dell'arti d'imitazione, e di fantasia. I dolori
scuotono l'anima, e la sforzano a spremere quanto può,

(1) di quei tempi

se vi è qualche abilità: e come mai si possono in pittura
ben esprimere i grandi moti delle passioni, senza bene
avanti in se stessi sentirli; massime in pittura di sogetti
tragici, e mesti, a quali dà natura mi sono chiamato
sopra tutto giudizi ai sensi, o al più usi seriamente tran-
quilli? Ad onta di tanti avvilimenti, feci buona figura nella
classe superiore della grammatichetta, e di primo lancio
fui scelto imperatore, ciò che fuori di scuola con gran
giubilo mi anunciò il primo un condiscepolo, ed ebbi
un competitor formidabile, cioè l'imperatore della
parte opposta, che fu il Bivini, e che mi diede appren-
sione bensì, ma giammai sogezione, e bendè avversarj
restammo sempre grandi amici. io mi mantenni nel
posto con tutto l'onore fino alla fine dell'anno, anzi
nissuno ardì provocarmi, se non solo per legge di com-
petenza l'emulo datomi. Ebbi varie grazie da di-
1) spensare, cioè certe indulgenze a sollievo dei castighi;
anzi non so se allora, o più tosto l'anno avanti nella
classe inferiore avendo una sola grazia, spontaneo
la impiegai per un scolare della superiore, che non
avendo meco domestichezza di sorte molto stupissi, e mi
divenne grande amico. Ne pur la pittura, o meglio
il genio di essa per le sopradette traversie fu posta
in oblio; che anzi per la prima volta, dopo haver in altri
tempi ghiribizzato per scherzo, con qualche impegno
ad oglio convertij per mia madre un S. Francesco di
Paola in quello di Sales, ne potendo avere al momen-

to penelli, m'ingegnai con rotoletti di carta, e con le dita
sopra un quadro d'un braccio. Anche in Cormone sulle
valazioni provò di mio padre avendo fatto qualche nome
vania guardato di buon occhio; donde poi calmate le
vicende, ed aggiustato l'affare di mio padre, e con picciola spesa, tutto per opera del fu Sig.r Samuel Capilis, Grottardo Venerio, e l'interveniente Sr.r Alessandro Tassini
tre sempre dolci, e memorabili nomi: andai a prendere
il genitore, ne mai cosa mi fu dolce quanto quella stanchezza, e nel ritorno, che si allungò per visitare in prima
per via la villa, il portare grosso fardello di vestiari, e
simile.. in tempo oramai caldo, ed affannoso ciò che si
fece per la gran fretta, e gioja del ritorno. Ora n'ri minchionavi, e minuccia ch'io vagisko! ma è tanto dolce
la memoria! in somma quindi più incoraggito feci qualch'altra cosetta pure in oglio compiti avendo i tredici
anni; come veduto un giorno in Casa Capilis in Chiavris
un quadro di Ester piuttosto grande, mi feci dare un
po' di carta rozza da un ragazzo mio conoscente, che
ivi travagliava di muraro, ed un poco del suo carbone
e fatti due segni in aria; li ricopiai in Udine sopra
un quadro largo tre palmi, e circa due alto. Feci poco
dopo anche il ritratto di mio proprio fratello sopra una
tela più alta d'un braccio, ma prima per commodo
del detto vecchio, preso in carta in picciolo; e mi
compiacqui di sentirne compatimento. in quest'anno
pure, la sul estate feci un picciol furto, a cui con smania e pietà da molto anelava, staccando in scola

alcune carte giù da un libro[1] assai vecchio, e lacero di storie
scritturali d'antica incisione in legno, ed assai gran destrezza,
per non esser visto. Quelle viappiù m'infiammarono la
pietà, e 'l desio per tutto il libro, quale alfine svelto
nel ultimo giorno della scuola portai via, e mi parve un
tesoro. ~~Di questo libro~~, che non so di chi fosse, legato a
qualche altro il precettore si servia per tirarlo addos-
so ai scolari loquaci, e insolenti, onde sempre più si
andava consumando: e così a me restò per memoria di
un tale maestro, che fu il M.to R.do Prè Tomaso Ma-
soni, ora piovano di Moruzzo[2] degnissimo, ed infatica-
bile maestro, sotto cui quasi tutto appresi quel poco
ch'io ne so di grammatica, e di latinità, ed in questi
studj a me fu quale il De Rubeis nel disegno. Era
una cosa molto rimarcabile il vederlo con tanto affanno
ed impegno cercare tutte le maniere possibili, onde is-
truire perfettamente i suoi scolari, quantunque n'avesse
1) due classi, e spesso una terza minore molto seccaggi-
nosa, e spesso sentirlo desiderare, che il giorno fosse
lungo molte ore di più, senza dire de' suoi casti-
gatissimi costumi, e zelo, ed esemplarità, e del suo
talento. Il detto libro molto più accrebbe l'ardore
alla lettura della Bibbia, alla pittura, ed alla medi-
tazione pittorica morale, ed antiquaria, con sempre
nuovi passi almeno nella disposizione, e colla fanta-
sia. Col ricercare, ed esporre il mio desiderio intesi dal pro-
prio padre che tutta la sacra Bibbia esisteva nei Brevi-
arj. Era tanto il mio desiderio per il testo, che andava

(1) Biblia Veteris testamenti --- e poi novi. - Franc. apud Chr. Egenolphum.

(2) finì d'insegnare in quest'istesso anno, ed andò a Moruzzo Pie-
vano, sicchè insieme (e) ed in un giorno lasciammo la scuola.

cavandole nelle indici delle citazioni a piè dei predicabili; onde mi feci tutto lieto imprestare da esso i suoi breviarj tanto più che sperava di trovarvi tutto. La mia prima curiosità era per i Machabei, che fin dai primi tempi come più strepitosi per l'eroiche azioni con mano umana operate mi ferirono. M'accinsi a tradurli. Mi feci l'inverno seguente anche imprestare da un condiscepolo un suo vecchio missale per gli Evangeli: Con varj confronti m'accorsi pieno di spiacere, che tutto era mancante, e che da per tutto erano puri squarzi, e pezzi.

Intanto nei tredici anni, e mezzo mi posi regolarmente a scola in grammatica superiore. Ecco un'altr'anno de miei più felici. Anche ivi nella prima dispensa de' posti ottenni il primo, ed il Bivini fu secondo dalla parte opposta, benchè più meritasse. Il mio competitore fu un Conte forestiero. Maestro era S. R. il Padre Zamboni buonissimo umore, e parzialissimo per i studiosi. Questa scuola fu il maggior teatro de' miei studi letterarj; non studiai forse mai più con tanto impegno. Molto influiva ad animarmi il genio del Maestro, e dalla scola si gareggiò molto nella traduzione di Cornelio Nipote che ivi si usa; i di cui personaggi io mi divertia nel mio libro grezzamente di figurare con la penna; e le sue vite, massime greche molto mi soletticavano; i soli nomi, sarà superstizione, e fanatismo, con quella loro dolce pieghevolezza avean per me non so che di attraente, e di amabile. In una scuola, come già feci anche avanti, e dopo, io sostenni molti, e molti da me

o per impotenza, o negligenza ne attingevano: particolarmente aiutai co' miei scritti un povero scolare, che dopo un anno, ancora nol poteva, ad avanzar scola. Dunque anch'io poteva balzar tanto meglio dalla grammatichetta alla Sintassi. Ma conveniva seguir l'ordine; in soma ivi benchè contro il merito fui amato da molti. Senza che io ne registri, abastanza la mente, e la memoria gode ancora i molti piaceri letterari d'allora, e le altre idee, e meditazioni indi originate. La competenza non servì che a più felicitarmi; ma risvegliava di tratto in tratto i rimorsi della pittura. La tabella del mio posto era segnata imperator Pompejus, e quella dell'avversario im: Caesar. e quando ci furono distribuite, rammemorò il Maestro che Cesare vinse Pompeo, e che ciò era cattivo presaggio; io dissi: vedremo se sarà così. Fu il contrario, che io dopo la metà dell'anno, e poco più anzi lo spogliai della insegna, e tabella unendola secondo le regole alla mia, e tanto egli perse la grazia del maestro quantunque grande nei principj, che fino li levò la facoltà di dispensar quelle grazie scolastiche, il cui numero era secondo i posti, ma quasi de' soli imperatori. Sperimentai quest'anno in particolare il vantaggio della ~~pittura~~ lettura. Tutti li scolari quasi, ed il più de' maestri credono anche per grado di perfezione pensano che basti lo studio scolastico, anzi le regole più communi, omettendo molte appendici, e massime la sintassi figurata, e l'idea del grecismo, cose che almeno per curiosità io volsi rilegere, ed intendere: e tanto più si omette ogni altra lettura estranea,

quindi quasi tutti riescono tante talpe, o al più simie.
Ma con l'ajuto della mia lettura particolare a me tutto
riuscia facile, ed intelligibile; e non solo scriveva con esat-
tezza grammaticale, ma vi spargeva quelle trasposizioni
di voci, e le grazie, per quanto poteva, della lingua
latina; quindi gran favore dal maestro, che in nissun
altro ciò vi trovava, ne tanta celerità.
Sul finire de' quatordici anni fui chiamato dai P.P.
Missionarj a dipinger a cola in carta la tavola del loro
altare con busco, e verdura per servire al sepolcro
di settimana santa, innanzi al qual dipinto devean por-
si due figure in cartone del Sig.r De Rubeis loro fat-
te alcuni anni avanti: impiegai circa mezza giornata
di primavera, ed ebbi (bisogna notar tutto per minuto)
senza però la spese, merenda, e colazione, ed il gran
premio d'una pezza. Suplì poi gran complimenti.
Avendo l'anno scorso sentito da uno scolare a
scander qualche verso italiano, compresi il meccanismo:
ed ora per il gran stuzzicamento di scrivere composi
alquante stanze in forma di lode storica dei miglio-
ri scolari dell'anno scorso di questa scuola, che ancora
si decantavano, e ciò feci a competenza del Birini da
me eccitato, a cui diedi la materia. Affettai qualche
altra composizione in prosa, tutte però cose insulse, e
trivialissime, e puri indizj della buona volontà con
alquanto però di descrittivo, e pittoresco.
Nel principio di questo anno scolastico mi feci
con grande instanza comprare da mio padre una

carta in foglio della città di Gerusaleme, che l'anno
addietro avea veduta in minor quadretto a Cormons, e
mi portò via il core. La osservava delizjosamente, ed
anche in picciolo copiai; e questa viè più invigorì il tras-
porto, e la curiosità per la sacra Bibbia, di cui final-
mente mesi dopo mi giunse alle mani una copia, cioè
la Vulgata. Un cugino del Bivini per contrabando me la
imprestò per incirca tre giorni che fu alle Pentecoste.
e dopo scorsa e ben squadernata mi diedi a trascri-
vere l'Apocalisse, che osservata nelle figure del di
sopra notato libro antico, mi avea più di tutt'altro
incitato con quel suo mirabile, e terribil misterioso.
Il sonno, e le corte notti d'estate non mi atterivono; ed
era presso al fine quando lo dovei restituire. S'in-
fiammava di più il desiderio: e tanto feci, e gridai
con mio padre, che alfine me ne comprò una; e mai
non ebbi un regallo maggiore. A questa pure, diffidan-
do per una certa ingordigia temea, e cercava or qua or
la se fosse in qualche parte mutilata; e leggendone
poi la storia tanto per se stessa interessante, e gran-
diosa mi sentiva sempre più richiamare, e riscal-
dare alla pittura. Poco prima aveva letto Giuseffo
Flavio credendo che fosse una qualche traduzione
della sacra scrittura fina il fine mi disingannò: e dopo
lessi ancora qualche espositore. In somma tutto quan-
to di relativo mi giungeva alle mani. In quest'anno
pure fatto coraggio per tante circostanze, e riscal-

dato forse dal crescente foco dell'età, o dalla lettura di certi libri, o forse dal sangue stesso, ad imitazione della mia prosapia in particolare paterna essendo stata per lo più di coraggiosi, e colti, e di vigorose, e vaste membra massime l'avolo, che per molti rispetti si potea chiamare un Ercole benché picciolo; o anche dalla bravura, che in quei tempi era ancor alla moda; e forse insieme irritato dalla rimembranza dei mali sofferti, cioè di certuni, e dalle villanie da certa feccia di scolari usatemi nell primo anno di queste scole; e scorgendomi, o credendomi in forze, mi si risvegliò un certo amore per le bravate. onde cercava d'aver brighe talora, per di confidenza, e di scherzo coi più robusti scolari, per provarmi; di poi già per la descritta vaghezza portava qualche arme, anche in scuola, e con occasione amicandomi con gente di genio bravo, assisi talvolta alle loro lezioni, ed armilogii, e feci loro volentieri talvolta notturna compagnia di coraggio, se non andando in traccia di avventure, almeno non ischivandole, come i cavalieri avanti. Per verità sempre mi fece nausea tanto il vedere alcuni militari professare ignoranza, o galanti timidità, quanto letterati, ed artefici liberali viltà donnesca: e perciò mi fu in parte odioso Cicerone, che trovava tanto colle pure chiacchere; e più stimai Cesare, che senza essere imbelle gli seppe mostrarsi rivale.(1) io per anco era uno di quelli, che braman di vincere tutti in tutto. Ma questa ~~universalità~~ con-

(1) Ma il cuore, e le virtù di Cicerone superavano di gran lunga quelle di Cesare la cui tanto vantata umanità mi pare interessata, e politica, e vera furberia.

stei molto anche alla pittura disponendomi a sormontarne le difficoltà, ed i grandi ostacoli, e contemperando il mio carattere, che con gl'infiniti riguardi, con la soverchia delicatezza, e convenienza mi rende peggio che timido, come più d'una volta molti mi repplicavano.

Finimmi la scuola, e restai col favore de' Padri massime del P. Direttore Alpouni, e col premio dello Trofeo segnato, come pure anche l'anno scorso, sempre: optime, cosa di pochi; e circondato di onore, e di gioja. Conobbi alcuni mesi dopo il caro poeta Ovidio vedendolo in un picciolo ristretto, cioè le favole adorne anche di qualche rozzo intaglio preso dall'Ariosto; ed in seguito mi giunsero anche le sue elegie in testo originale. Ma molto innanzi di finire la scuola, vidi il Petrarca, ed ebbi maggior sentore di Virgilio. La gloria di questi poeti, l'ammirava, meditazione originata dalle favole, e da quelle qualunque si fossero, figure, il tenore di quest'ultima scuola, e le varie sue circostanze, ed accidenti principiavano in me a preparare la felice epoca della vicina riprera del disegno: e ciò anche meglio allora ch'entrai verso i quattordici anni e mezzo alla Sintassi, o sia Umanità inferiore. Ebbi anch'ivi subito uno dei due primi posti: ma stetti quieto per essere il genio di quella scuola in quell'anno piuttosto freddo, e senza competenza: ne si fece molto fracasso. Fin dal principio mi era posto a scrivere, comunque poteva, o per me, o per un amico versi e canzoni, e traduzioni rimate

come del Dies irae, del Miserere, ec. consolandomi che in questa scuola dovea darsi lezione formale di poesia. Dovei dunque provvedermi della prosodia latina, che mi fu molto cara nell'osservare i suoi versi latini citati, che sparsi di nomi Greci, e di un certo non so chè, da cui mi parea sentirmi trasportare ne' loro felici climi: ciò che nasceva anche dalla Regia Parnasi: e tanto più mi fu cara la prosodia, che si chiudeva con un trattato sul verso italiano, sparso anche quello di belle citazioni. Subito mi feci con assidua supplica da mio padre provvedere del favorito Tasso, e lessi alquanto anche del Petrarca. In scuola si traduceva Ovidio, e dopo anche Virgilio, ed io spontaneo volgeva talvolta talvolta in verso piuttosto che in prosa; ma sempre secondo le forze. Conobbi il Caro nell'Eneide, cui leggendo io divorava, e m'era posto a trascriverne uno dei dodici libri; ma sul fine della scuola da me stesso a gran stento ne comprai secretamente uno, che mi parve uno de' più grandi acquisti. Mi fu pur dolce la scuola di quell'anno quantunque non tanto calorosa, per le notizie poetiche, per i dettati quasi sempre storici, e favolosi, non chiacchere secondo il solito, e per altro ec. anzi se qualche mezzo giorno io vi mancava, nel dimani dai compagni trascriveva il perduto pezzo, che perciò essi mi deridevano, pronti anche ad ardere quanto n'avevano se si poteva. Mi fu adossato il consueto pesante onore cioè d'esser decurione, e d'udir le recite di lezione di varj condiscepoli, i quali io mi contentava di diman-

darne, se la sapevano, al che annuendo loro, io senz'altro lo segnava nella carta decuriale al Maestro; onde questi talvolta nelle fortuite prove trovando il contrario io ne pagava qualche fio: al contrario di quegl'ignoranti, e barbari, che nel primo anno della inferior grammatica mi mettevan' a diffatto le più minime mancanze di memoria, e la istessa legatura di lingua!

Volli avanti il fine della scola divertirmi con un'ombra di poemetto eroico in ottave di mia invenzione ed a concorrenza del Bivini già da me incitato. il nostro Parnaso nel giorno della nostra recita fù la collina del castello, ed il giudice Appenino fù il Scocchi cugino del Bivini. fu grazioso il tratto! finite le recite il Schocchi con destrezza si alontana, e poi ritorna con un cerchio formato d'una verga di spino, che nascondea dietro la schiena, e postolo ad un tratto in testa al Bivini col moto: corona te corona stultitiae, con un picciolo stecco cominciò a batterghi sopra, che mi parea uno de' manigoldi della coronazione. il Bivini quantunque d'umor dolce, e poco animoso, ma d'un improviso sulfureo, e tanto più vedendosi giudicato inferiore, cominciò a scuotersi contro il cugino in modo da destar il riso nei sassi. Per altro egli era nella dicitura poetica di molto a me superiore, ma nella descrizione, e nell'invenzione parava, che io tenessi il campo.

Era sul finire la scuola, ciò che gli altri anela-

vano; ed io secondo il solito ne sentiva un sommo dispiacere, onde i condiscepoli più si stupivano: ma io gustava anche moralmente, e pittorescamente la scuola, la dolcezza di tanta compagnia, la stanza, il sito, la luce, ciò che tutto cresceva il mio piacere, con piena indifferenza, per quanto scorgeva, degl'altri:

Ma in questa mia lunga filastrocca quante minchionarie io vò infilzando! e taluno direbbe tutte queste cose, queste freddure sono affatto aliene alla pittura. Ma tutte queste, tacendone migliaja di altre, e massime sempre di quelle che non hanno relazione colle schole di lettere mie primarie occasioni, queste dico moveano la mente, e la fantasia, che tutto riportava alla pittura, onde l'animo procurava pure nella fantasia di formarne i multiplici ritratti di tutto, anche di cose visibilmente impossibili, sì che io fin d'allora avea più conformato lo spirito, e l'occhio, che la mano alla pittura: meglio del più de' pittori, che formano la mano soltanto, omettendo la parte più nobile, e più sublime. E poi dovendo fare uno scandaglio di me stesso più giusto che sia possibile,(1) a me occorrono le oncie, i minuti, e fino gli scrupoli; e la pittura tiene più relazioni, che non si crede. Ma torniamo al fine degli anni quindeci. Eccomi giunto all'epoca più felice dello studio pittoresco, epoca, cui tutto continuamente avea già teso a disporre: in tutto quel tempo dopo lasciato il de Rubeis, io sentia del ramarico; e quando per sorte io ve-

(1) e veder quello, e quanto io possa di me compromettermi

deva la sua casa, o altro che ne avesse relazione, non potea soffrirne l'aspetto: ma incontrando lui medesimo io provava un colpo di fulmine. Eran cresciuti, ed aumentati da tante sopradette cose i miei rimorsi; non potea far loro più violenza, massime vedendo gli anni avanzarsi; al che badando pure i miei genitori, ed ai miei lamenti, ed ascoltati li miei riguardi, pensarono seriamente. Accommodati col Sig.r de Rubeis con qualche regallo di complimento per introduzione in persona di mia madre sempre per me zelante, egli poi rinunciando qualunque contratto, si contentò per sua bontà di una tenue, e molto rara servitù della mia casa. per la Conta Anna di Capuriaco sua consorte tanto buona signora, e tagliata al antica. Egli mi ricevè con impegno raramente, che Dio sempre glielo rimeriti: E questo era l'unico maestro a me adattato, ed al mio genio. Egli è un uomo, il cui merito nel arte non è quivi abastanza conosciuto, benchè raro, massime in genere di ritratti con una imitazione sempre sicura, e costante, quantunque di prima, e presta mano (ciò che per la imitazione va meglio) e talvolta senza il soggetto presente, ma preso con due segni di nascosto; sopra di che egli anche ha scritto un trattato. Qui viene tacciato in particolare il suo colorito, che alcuni dicono cattivo, ed altri esserne lui senza. i meno intelligenti dicono usar egli colori di poco prezzo,

e che perciò non si mantengono, cosa che non sussiste, perchè l'arte col contraposto, e disporre fa spiccar tutto: ed egli ciò attribuisce al infelice compenso qui usato, che non gli permette di ripassare i lavori, causa non sempre giusta, perchè quanti pittori lavoravano di primo colpo; e con che durevolezza! esempio ne sia in più lavori, e in quasi tutti il nostro Carneo. Io per me trovo, che egli ha colorito, e molto buono, e vero, massime nei ritratti; dove giugne a conoscere, ed esprimere il colore delle ombre, e mezze tinte più incerte il più incerto; e non vi è un capello senza la sua tinta più naturale; ma mi sembra, che oltre l'uso del colore troppo liquido, che egli unisce di prima mano oltre il credibile, egli sia privo dal vero chiaroscuro, o sia della mezzatinta, che è l'incantesimo della pittura, cosa che gli imputa anche il Pozolini; onde non dà molto tondeggio alle sue figure, che troppo restano piazzate, e di un rilievo sforzato. Felice lui se meno avesse creduto a se stesso, ed avesse conosciuto il suo vero merito, ed il bisogno, per emendarsi collo studio; che tornato in Udine molto poco egli frequentò! che per altro fece de' ritratti e di prima mano, che pochi ne passò due volte, in parteggio, sapore, e gusto niente inferiori al Bomballi, ed in varie cose li avrebbe anche superato. Al che pensando il Co: Perucchi delirava per una certa compassione.

Accoltomi dunque subito egli mi disse: che già che ho da imparare l'arte, si hà da far alla prima con tutto il compimento; e che lui non ha cuore di tradire alcuno: e perciò mi diede il trattato del Cavazzoni Zannotti coll'incombenza di leggerlo in maniera, onde saperli ripettare i pensieri, ed i precetti, i consigli, ed il sentimento dell'autore. io ne trascriveva il succo per fissarlo in memoria, ed un poco alla volta, tenendo egli per confronto l'originale sott'occhio, con suo pieno applauso, ed ammirazione glielo recitai tutto. Felici principj, e fortunata base. Infatti nell' detto libro i nomi, e le lodi delle migliori statue Greche; quali opere così inarrivabili, ed affatto divine, per un certo sbalordimento mi pareva impossibile, ch'ancora esistessero; e voleva imaginarmi, che l'autore ne parlasse soltanto per fama, o per lettera.(1) il
1) maestro intanto mi face prudentemente per qualche tempo ripassare, ma con tutta esatezza fino i primi principj ed altre cose a grado a grado sopra il mio buon esemplare di poca ombra, e ben diretta, e di esatti, e chiarissimi contorni. Da tal maestro dunque io appresi la più vera, e perfetta maniera, e caraccesca e fiorentina di dissegnare, e contornare, essendo egli di genio, d'abilità, ed inclinazione particolari per tal affare, ed allievo di Bologna; e devo anche dire, che ne appresi il buon dissegno: perch'egli avendo (2) una gran-

(1) allora s'originò in me quella inesprimibile passione per i Greci. (2) Felsina pittrice tom. nella vita di Mauro Tesi pag. 3... ecco il frutto dello studiare attentamente gli antichi professori, procurando achi gli studia da dovero, tali cognizioni, perizia, e scienza tale, che senza ancora alcun maestro parlante, gran professore si può divenire, e serviva ancora ad altri

de raccolta di buonissime carte, mi pose sott'occhio più di frequente i Caracci, Tiziano, Paolo, Raffaele nella sua trasfigurazione, Guido, ed altri tali, e delle migliori antiche incisioni, come dei Sadeler, de Le Fevre, e di Agostino Caracci massime nella sua S. Giustina di Paolo, e nella detta trasfigurazione: mi fece anche per mia più buona sorte, o che mel permise, di ombrare a trattaggio (1) sommo vantaggio in allora; perchè col trattaggio si rispetta più il contorno, e si assecondano meglio i vari andamenti de' muscoli, e fino delle fibre, cosa che spesso il maestro mi facea rimarcare. io disegnava per lo più a tratto di matita rossa, e talvolta con sua permissione a penna d'inchiostro, sichè imparari anche in parte la maniera [illegible] studio della incisione. A penna pure d'inchiostro circa due anni dopo copiai quantità di disegni, e capricci da una raccolta del Mantegna in pergamena originale, cui il Sig.r Ab. Lanzi chiama sicuro maestro nella purità dei contorni. il Sig.r De Rubeis ebbe qualche difficoltà nel darmelo, temendo che io studiassi in duro: e regallata ultimamente questa raccolta al Sr Novelli, ora viene incisa dal figlio, e veramente da grande uomo. Appresso parimente volsi trarre pure a penna vari pezzatti dalle stampe celebri del Durero della vita della B. Vergine.

Mi avea posto il maestro rispetto al disegno sopra un metodo si esatto, che non si saziava mai di

di fumo, e scuola per rimettervi nella vera via, chi traviato ne fosse, onde procacciare a se stesso, ed agli altri vantaggio inarrivabile. (1) vivi nella vita di Dom.co Fratta pa. p. 99... per questa medesima ragione chiara, ed evidente non sarà mai abbastanza biasimato l'uso introdotto, e tollerato da alcuni, di assuefare la gioventù al disegnare sfumato, e collo sfumino, come si suol dire, non assuefacendosi in tal maniera a conoscere la parte, che disegnano, come detta essere in vestita, ed ombreggiata, come

di farmi purgare i contorni col carbone; e dopo anche da lui corretti, e da me segnati sopra con l'inchiostro, e nettati, ma li fea passare limpidi, e puri sopra di altra carta con l'agiuto de' vetri delle finestre, avanti di ombreggiarli: ed era si rigido, che mi fece rifare due disegni già finiti, ed ombrati, una mezza figura grande, ed un corpo intiero disteso, che confrontando anche adesso io non so trovarvi la diversità. Guardai in seguito stampe d'ogni sorte datemi dal maestro, o da me richieste, ed incisioni le più fine, ed esatte di autori forastieri, ed oltramontani con viso d'età vecchia segnati nelle minime parti da spaventare qualunque disegnatore; ed io con suo stupore non omettevo un pelo, ne d'un pelo fallava la situazione, e la forma de' più minuti punti con stupore dico del maestro.(1) in ciò io m'accendeva sempre più per due confronti: Uno era un asino, che venia talvolta a prender lezione con tutta comodità, e presunzione; e l'altro era il nob.le Sig.r Gio: Batta Ronchi di Martignacco, che poi fu scolare a Venezia del Tosolini, e morì fra bei saggi, e speranze sul aprile dell'età. Sentendolo io lodare dal de' Rubeis, tanto più dico mi accendeva, e sentendo lodar me dello stesso, io mi consolava: e così ebbi anche in questo tempo il vantaggio della emulazione. Mi [illegible] inoltre il maestro qualche saggio d'anotomia prima con qualche lettura sopra

disegnare: e non si addestrano insensibilmente a quel pentar llessinave franco, largo, e variante le parti ch'è necessario, ch'è praticato di primi maestri, e che fa parer rilevato, e vivo ciò che è piano, e dipinto: senza parlare del imbarazzo, in cui si ritrovano i poveri intagliatori allorchè i loro intagli debbono fare su cotali disegni fatti colle spunie.

la copia d'un manoscritto del tanto celebre anatomico Ercole Lelli fatto per i suoi alievi, e poi sopra la di lui famosa statua anatomica in gesso, che poi mi regallò in pezzi, avendomi prima fatto osservare varie parti da se copiate appresso la statua grande in Bologna, sotto la direzione di tanto maestro.

Avea fatto poco prima con regolarità per mio studio, e passatempo due ritratti in grande a lapis, cioè d'un amico, e di me stesso; e poi quello di S. E. Domenico Condulmier Colegiale, allora mio grande amico, e vicino in scola, dove lo presi per tenerne memoria, ed ora con più impegno feci quello di mia madre e d'una giovane amica di casa in carta tinta, e quello d'altro nostro amico in carta bianca, e quindi insensibilmente, se non molto avanti originossi il mio gusto, e maniera di fare ritratti a chiaroscuro in carta, insolita in altri, e ch'a me fu poi tanto compatita.

Non so a qual proposito di mie richieste, che intesi dal maestro, le magiori statue greche esistere ancora, ed anzi averne lui copia di varie col puro contorno, ma eseguite con estrema esatezza sotto l'assistenza, ed i riflessi del detto Lelli. Mi balzò il cuore a tale novella, come d'un mondo nuovo, e di un morto resuscitato, ed arsi di vederle per averne un'idea, massime, ~~massime~~ del Laocoonte, di cui letti avea tanti elogi, e la espressio-

(1) Vedi nella vita di Eleonora Monti p. 217... quando la gioventù è così esatta nell'imitazione del [illegible], che vi spicca, egli è un segno evidente, che ha tutta la necessaria disposizione per far ritratti, richiedendo questa sorte di pittura un'attenzione particolare, una minuta osservazione, ed una esattezza diligentissima.

na fino nella punta de' piedi: la vidi: erano le due Veneri della conchiglia, e dalla spina, la Lotta, l'Arotino, il Gladiator moriente, il Torso, e l'Apollo di Belvedere, il Sileno, il Nettuno di Bologna, opra moderna; il Gladiator combattente in quatro più scelte, e favorevoli vedute, onde sembra, che voli, l'Ercole Farnese, ed in fine il Laocoonte con ambo i figli. Non è dicibile il mio piacere, ed avidità. Mi fece il maestro circa dopo i primi quatro mesi di nuovo recapitolare i principj tanto per viè maggior esatezza, quanto per darmi la più bella, e giusta idea delle misure, e della più pura maniera di contornare: e perciò mi presentò un suo libro di Cavaceschi disegni di principj minuti, e di teste col puro contorno, o al più qualche due tratti, da se copiato sotto la più particolare assistenza de' maestri Bolognesi, quali egli mi dicea, sempre stupivi, e commendarlo sopra tutti gl' altri studenti per la diligenza, ch'era in esso un dono particolare. Sempre megliori circostanze per me! Copiati li disegni piccioli con alcune loro dimensioni, passai già nell'istesso libro a copiare le statue proposte con insieme la loro misure: ed eran l'Apollo in due vedute, la Medicea parimenti in due, e l'Ercole Farnese; e le misure sudivise quasi al infinito, ma non già con quel metodo pedantesco, che più serve a legare il coraggio, e la fantasia, ma a formare, ed incolcar l'idea delle più perfette saccome nelli diversi sessi e caratteri: jo le copiai

tutte ad occhio secondo la consueta legge, e confrontando poi col compasso, non trovai il divario quasi di un pelo, o che prima seppi correggermi. Si stupì anche il maestro d'un occhio sì giusto. Ad una picciola dichiarazione, ch'è v'era in fronte, v'aggiunse anche il maestro il suo vocale comento. Pieno d'entusiasmo per dette statue io sempre gativa, e ponea me stesso nelle loro azioni; e spesso provava le loro mosse ponendomi dietro ad una candella incontro al muro di notte. Già dissi che da fanciullo confrontando le pitture colla verità, mi parea di ravisare della infedeltà, perchè vedeva in pittura più tondeggio nelle membra, massime nelle braccia, e gambe, e teste più picciole ecc..., e che in progresso conobbi, che il pittore fà un'acconciamento, o sia scielta, ma scielta di sola proporzione. Mi vi adattava; ma per la bellezza mi restava qualche tacito desiderio. Ora dunque le statue mi diedero la vera idea del vero bello, e delle magliori forme, e trovarono in me una pasta molto bene per natura disposta a riceverne l'impressione. Ringrazio anche quivi il Cielo che per tempo ebbi un sì felice incontro.

Finita con mio spiacere, e commozione la scuola letteraria; ed avutone il solito premio del trofeo già optime segnato, dovei spesso passare con mia gran noja, ed anche danno degli studi in parte, alle cose domestiche secondo i commandi del padre, massime in villa; donde ad ogni potere mi sottraeva, contento

spesso di star solo in Udine, ed anco di privarmi della domestica tanto cara società; e di qualche sufficienza di vitto.

Di quindeci anni, e mezzo entrai nella umanità superiore, o sia scola di poesia, e rettorica; alla quale rifletterò quindi a poco. Circa questo tempo istesso lodatami dal Rubis la Felsina Pittrice, o anche uscabitami, o dimandatagli, mi posi con tanto ardore a leggerla, che di ciò non contento, principiai un compendio di quelle vite con anche i ritratti ad onta delle occupazioni scolastiche; ma dovei troppo presto restituirla, perche il maestro se ne privò. Mi fece per altro dare un suo Tasso mesi avanti per divorarlo con ingordigia, ed ora per le figure in picciolo di Bernardo Castelli di buona incisione, che tutte a penna copiai (a) fra mille disturbi letterari, e domestici per adornarne il mio: e ciò fu maggior esercizio per la pittura tanto rispetto alla mano, che al
1) animo, quale alla vista di tali oggetti, o grandiosi o terribili, o mirabili, o teneri provava le più forti commozioni; e così ebbi sempre l'incontro di studiar la pittura (b) non solo coll'occhio, e colla mano, ma colla mente, coll cuore, e colla fantasia; e tanto meglio che dal trattato del Zannotti, e dalle parole del maestro avea formato idea dello studio della espressione negli affetti, tutte felici combinazioni. Questo anno lo studio della pittura fu anche più vigoroso, ed animato, ~~aumentatomi~~ l'ardore nell'animo

(a) ciò così male che fanno nausea (ma...

da tante altre circostanze di quell'anno, benché in se stesse non avessero molta relazione colla pittura. Quello delle lettere fu sufficiente. Bramava con smania i giovedì delle settimane, nè quali il Padre lettore traducendo Orazio, prendea sempre occasione di farne secondo il suo genio discorsi di fisica, una delle mie passioni. L'incontro era qualche verso, come quello „ jam satis terris nivis, atque dire — grandinis .... e simili. La poesia in questa scola, come in sua sede ebbe particolare coltura; ma io ad onta del mio trasporto, mi vidi superato da molti con mio stupore, e rammarico. Io non potei, quantunque più di tutti leggessi, mai colpire quel florido esterno, quelle voci, e quegli epiteti, e quel galante frasaggio. Ma conobbi poi che tutte quelle loro maniere, massime i pensierotti erano superficialità, e pedanteria, e molta frivolezza. Io era chiamato al fondamentale, ed al serio, se non al ameno, ed al florido, che solletichi gli orecchi: tutti hanno i suoi doni; ed io di questo non devo pentirmi; ne posporlo, che oltre ciò, va motto a norma della pittura sublime. A confermar un tal mio genio contribuì dopo anche lo studio particolare sopra il Petrarca, e la lettura degli antichi italiani: me non spaventava ne annojava il rileggere i contemporanei, ed anche anterior di Dante. Per altro in tutte le cose di scola io

era de' pochi primi; ed anche quivi provai il vantaggio della lettura, che mi rendeva tutto facile, e che in quest'anno cominciò ad essere più ampia, e calorosa, massime di poesia; onde come pure l'anno scorso dopo sentito quel bravo Sig. Antonio Veronese, talvolta io mi divertiva, ma con fatica ad improvvisare. Mi giunse alle mani un tomo dell'Ariosto, e se non fallo anche in quest'anno Q. Curzio tradotto, cui rivolsi con avidità per la prevenzione di Alessandro, il quale allora io mi scelsi per modello nella pittura; cioè con l'animo di tendere, com'egli il primo degli Eroi, il primo de' pittori; e di essere avidissimo a tentar tutte le strade, e superar tutti gli ostacoli. Io leggea, come già dissi, ogni sorta di libri, e quanto mi potea procurare; e ad onta, che io leggessi per passione di leggere, e per curiosità d'intender tutto, onde in ogni età mi vantava d'aver letto più d'ogn'altro mio coetaneo per disimpegnato che fosse, e ad onta la difficile retentiva; pure moltissime cose col ripeterle, e ritrovarle in più libri, mi restavano impresse, e mi rendean quasi in tutto prevenuto. Ma perchè io non potea per la fretta, e per l'ore inopportune leggendo i fatti, goderli pittorescamente, io procurava destarmi nel centro della notte; onde meditare, ed imaginarmi fino le più minime circostanze tanto dell'azione, chè morali: e quindi poi sentirne le impressioni sul cuore: e sceglica per lo più cose tragiche, ponendo sovente me stesso nel caso,

quantunque io meditassi in tutto. E per poter destarmi, io mi ponea colla testa penzolone dal letto, nella quale situazione dovea dormir poco, e presto destarmi. Aveva il carico della pittura, quello della scuola, cioè di scrivere, comporre, e 'l peggio per me, di mandar a memoria tante lezioni con mia dolorosa tortura; mentre con una passata io ne comprendeva subito il senso, e la parte didascalica, e pur dovea sudare secondo la legge del pedantismo a cogliere anche il materiale delle parole a puntino: oltre di ciò scriveva, e componea per mio genio: e quantunque finalmente io dovessi parte della notte, ch'è il miglior tempo impiegare per comando del padre, che molto non gradiva il mio studio poetico, in nojose cure domestiche, cioè rispetto ai piccioli fratelli, io v'aggiungeva tanta mia particolare lettura. Ma questa dissi mi serviva, e giovava in tutto. Come per esempio, quando il Padre di scuola mi fè alzare a tradurre il Cattechismo nel giorno solito del sabato: io contro l'obligo di prima prepararsi, non sapea neppure il luogo della lezione, che indicatomi da un vicino, m'alzai, lessi, fei la construzione, e tradussi francamente; quantunque tale latinità per lo stravoglimento appunto della costruzione fosse tenuta la più difficile. Lo stesso subito dopo successe al Bivini, che nè preparato, nè sapendo il luogo, tradusse franco sul fatto. Al contrario di molti scolari contadini, e massime aspiranti al presbiterato, che si esimean secondo la permissione da ogni studio poetico come inutile

per dedicarsi in vece con più tempo al solo Catechismo, ove stavan sempre come i tavli, e poi sul momento non ne sapean guano. Ad onta che io così mi portassi, e facessi il mio dovere, ed in una scuola di qualche riguardo, perchè tutti adulti, essendo anch'io di statura quasi quanto adesso, mi fu usata una solenne pedanteria; che voglio propriamente scriverla. Feci un giorno in chiesa attendendo la solita nostra messa ad un scempiato di scolare, il suo nome col lapis rosso nella margine di un suo Cicerone con qualche epitteto adattato alla sua grossezza. Fece le sue querele, e due fummo gli accusati: io come disegnatore, e l'altro, perchè gli stava dappresso in scuola, il fu poi Abate Missoni, gran talento, ed allora mio grande amico, conosciutolo l'anno scorso nella Sintassi; il quale col Bivini, e me formava il terno de' più arditi studiosi, ed amici; ed era di capacità, e carattere molto sulfureo, di una lepida mordacità, e lontano dal etichetta pedantesca: io risposi in maniera ne da negare una verità, ne da confermarla, e dissi, che il libro, che si dicea tutto imbrattato, senza produrlo, io l'avrei pagato, e così sarebbe finita. Caduta in tal modo questa accusa, il Frate ne intavolò un'altra contro ambidue, cioè che avevamo parlato in chiesa nel tempo della Messa; onde fummo subito condannati ad inginocchiarsi, però al nostro sito

e così fare ogni giorno mattina, e sera fino all'ora, che al
maestro piacesse; e di più parimenti ogni giorno tras-
crivere non so quante volte la Lezione. La inavvertenza, o
disattenzione in chiesa merita un castigo, ma non mi pa-
reva questo il genere. Il Missoni si sbrigò presto, e
mancando ancora circa un mese, e mezzo alla fine
della scuola andò a casa sua a Moggio: io fui più
resistente; ma la noja dello star ginocchioni più sensibile
per il rossore, e più ancora quella di trascrivere la Lezione
con qualche danno dell disegno, o della lettura era troppo
grande, nè si sapeva il fine. Esposi l'affare a mio padre
che certo della mia volontà di far bene voleva visitare
il frate: ma essendo di temperamento caldo io lo trattenni.
A proposito nel principio dell primo anno di dette scole
cioè quasi mezz'anno avanti i miei dodici, una mattina
in grammatichetta venne il frate della ~~Sintassi~~ Grammatica con una
lista in mano dei nomi appunto di quelli ch'aveano ciar-
lato sia poco, o troppo alla messa: furon diversi, e fra
gli altri anch'io. Un dopo l'altro furon regalati sulla
palma delle mani di due grosse, e potenti staffilate
già più dolorose per il freddo. Ma io perchè come gli
altri non piansi, nè mi torsi; perchè per certa vergogna
io mi sarei lasciato piuttosto quasi amazzare, che avvi-
lirmi, ne ricevei cinque, e con più rabbia benchè più
giovane di alcuni degli altri puniti; od anzi il frate
con viso più brusco percuotendo gridò: chi è costui?
Ma poi sostenne delle buone passate: sopra tutti mio
padre ~~padre~~ andatoli in camera lo fece tremare, ed

anzi dovè opporre tutta la prudenza, e destrezza. L'istesso nostro buon padre venuto in scola subito dopo si stupì, e sdegnò fino a dirci, che se altra volta tornasse il frate, noi fuggissimo, ed andassimo ad aspettar lui sul portone, tanto si stomacò di quella pedantesca soperchieria. Ora dunque con quest'altro frate non era più il mio tempo d'impotenza, ma la età della prima forza, e fuoco; e servendomi della indulgenza paterna piuttosto, tentando di finirla da me stesso, comparvi un giorno in scola senza l'intiero numero delle copie. Ma mi era nota la indole petegola del frate, che si degnava talora di scendere di catedra per battere colle proprie mani qualche scolare, e vidi anch'io delle belle scene coi padri degli alcuni a punto per l'indiscreto inginocchiamento indeterminato per freddure; e di più mi fu detto, che in qualche incontro di resistenza idea premunirsi dell'assistenza degl'altri scolari, e che negli anni passati aveva incorsi de' pericoli con scolari d'animo risoluto sdegnatisi di vedersi trattati da ragazzi; ond'io già tanto sensibile al onore mi era in prima provisto d'un cortello con l'animo non già di far male, ma se occoresse, di sparger terrore, e diffendermi, onde non esser tolto in mezzo, e tenevmi la strada appearta, e perciò rifletteva di esser situato per buona sorte in luogo opportuno, capo di panca, coperto in schiena, ed alquanto anche ai fianchi. Varò è che potea piuttosto abbandonar la scuola. Ma gioventù, e bizzaria! Rivide adun-

que il maestro i scritti, e trovati mancanti dimandò il motivo; io già levatomi in piedi e secondo il dovere, e secondo anche le mie cautele gli opposi i miei impedimenti. Si parlava in latino, com'egli in quell'anno voleva. Non si fe altro, ch'egli ripettere le istesse dimande, ed io le risposte. Ambo stavamo irresoluti; ma io m'aspettava, ch'egli scendesse, e s'avanzasse; e perciò tenea la mano in ~~sa~~ tasca della valada sopra l'amico. Non sò perchè, mai non discese contro la mia impetuosità. Ma quando mi disse, che per intanto io n'andassi in ginocchione; vedendo io, che non che finirsi, tutto si rincuava, presi li miei libri, e me n'andai. Altri in quell'anno avean fatto lo stesso, che male accolti a casa, e poi tornati alla scola, il padre ne prendea maggior sodisfazione; ma non volendo più me ritornare, due volte mi fece invitare dall capellano della mia parocchia; ma indarno; ed incontrandolo io per strada, non lo sfuggia, come gli altri, ma gli facea con certa franca disinvoltura delle profonde riverende: andai pure anche a fare le mie lagnanze col P. direttore Alpruni. Seppi dopo chi fosse stato l'accusatore per quanto mi fù detto, ed era un saccente scolare, che poi fu prete, non però senza ingegno, anzi de migliori, ma grande ostentatore, e favorito del maestro, la cui grazia io molto non possedeva, ed ecco qualmente seppi, il forse perchè: si avea da dipingere il quadro degli onori cioè la graduata lista de' migliori scolari: erano due collone, una di

poeti, l'altra di oratori; io fui posto il secondo in questa: ma da più anni avezzo ad esser primo, nol potea soffrire, massime in una scola, dove si eternavan colla pittura i nomi. jo dunque promossi provoche, ma devendo rispettare il prencipe de' poeti, perch'era un colleggiale benchè del colleggio popolare, e giovane quanto affettato, altretanto di gran merito, mi rivolsi al prencipe degli oratori, ch'era un contadino pieno di un certo chiettinismo, per altro buono. jo lo provocai più volte, ma il frate non volle mai vedere i nostri scritti per una tal prova, perchè questi era un'altro suo favorito. ebbi alfin piacere in tal età più adulta se non di primo, di non lasciar memoria: e volli o esser primo, o nulla. Ma tutto questo racconto a che serve per la pittura? Pure vi serve: prima egli è un'aneddoto da ricordarsi per galanteria scolastica, e poi fu cagione, dacchè in quell'anno istesso aquistai tempo per la pittura, e molto più dopo col staccarmi da un luogo, nel quale dovea rancidire in metodici perditempi ancora più anni. dovea passare in retorica, il cui corso si estende credo per anni due, e poi altri due in filosofia, ed ecco avrei toccati li vent'anni. jo già i primi buoni fondamenti della latinità, e la grammatica base di tutti questi studj li ebbi nella grammatichetta sotto il valente, ed onorabile Masoni; e

(1) se ciò però non fu un accidente involontario

pensando anche col consiglio di mio padre che i principj fondamentali, e precettivi della rettorica li aveva pure appresi nella ultima scuola, e che il resto s'impara con la lettura; feci in quell'autunno alcuni preparamenti per la filosofia, e la lettura di qualche libro di fisica, come Benjamino Martini, che urtando un cantino favorito vie più m'infiammò, e mi diede dei lumi anche per la pittura, come per gli effetti della luce, sulla prospettiva sul moto ed cc. per indi passare in seminario, cioè alla sola scuola, non al soggiorno. Quivi pure continuò ad aquistare la pittura rispetto al tempo, come dirò. Intanto uscito dai Barnabiti mi diedi con più fervore ed assai felicemente al disegno, ed anche alla lettura. Principiai subito un (1) poema sacro storico in dieci ben lunghi canti, affare che io da gran tempo meditava; e sbozzati li due primi canti li lessi ai due amici per una prova, cioè al Bevini, ed al cugino, che mi compatirono. Feci anche ad oglio una Madonna quadro d'un palmo, e mezzo preso da una stampa del Balestra per la smania del dipingere, che io raffrenava secondo i consiglj e comandi ricevuti.

Alcune amarezze, ed anche per me gravi non m'intiepidirono a proseguire la mia carriera; e benche il corso di studj letterarj fin ora fatto sembrasse sufficiente per un pittore; pure i genitori con tutto l'animo mi permisero, e secondarono ad inoltrarmi.

(1) maggiore di quei da piazza.

Di sedici anni, e mezzo adunque io mi presentai a Monsignor Nicolatti direttore del Seminario per avarne il viglietto d'ingresso; e con una certa arditezza figlia di riflessione, non d'istinto, odiando io quelle sciocche morfie di teste basse, voci morte, che invitan rijezioni, e quella balorda soggezione osservata in tanti giovani: onde non so se perciò esso, dopo esaminatomi delle anteriori mie scole, mi dicesse, che ivi non si fa come ai Barnabiti; cioè volea dire, che ivi si pretende più sommissione. Ammesso alla scola respirai: mi parve di essere in altro mondo, vedendomi fra cento, e cinquanta studenti, de quali soli circa quatordici secolari; e non più trattati da canaglie, ma da uomini; ed onorati dal metodo della scuola onorifica, ed alta, e dalla soave, e placida maniera del nostro Lettore Baltrami, che poi fu Canonico in Cividale di si amabile eloquenza, obligante aspetto, scevro di pedanteria, e di sempre cara ricordanza. Ciò non ostante io non studiai molto, perche non trovandovi fisica, ma soltanto metafisica secondo gli ordini di Monr. Arcivescovo Gradenigo, ch'aveva in vista la importanza del presbiterato, mi parve questa bensì bella, e ragionevole; ma non mi solleticò tanto; e v'attesi più per dovere, non già con tutto il solito ardore. Sopra tutto mi compiaceva della brevità della scuola di quasi tre ore di meno al giorno per vantaggio dell'di-

segno. Fin dal principio di questa scuola, avendo pregai mio padre a provvedermi d'un Ariosto, che allora lessi di proposito; e questo mise l'ultima mano alla fantasia ed estro pittorico, ed al desio di gloria. Copiai da un altro originale varie figure in picciolo a penna per adornare il mio che le avea false, e pessime, con sempre vantaggio del del disegno. L'Ariosto pure concorse ad apprire la porta ad un anno per circostanze il più felice, o de' più felici almeno; anno, cui tutta la vita indietro scorsa parve tendere a preparare; ed il resto dopo da quel punto solo ne avesse alimento. Unissi alle altre combinazioni anche Plutarco, che giuntomi alle mani in italiano per via dell'amico Missoni possessore, saziò in me quanto Nipote aveva incitato col suo sbozzo; e per via di questo gran Greco potei spaziare deliziosamente per la Grecia, di cui mi destò egli ancora più belle idee, e quanto contribuì alla felicità di questo anno! questo parrebbe un sogno: io non ho modo da spiegarmi. Ma basta: io già m'intendo. Ebbi anche per la prima volta un compendio universale, che fu quello del Langlet du Fresnoi per via del altro amico Vanzoni, in otto tomi, che mi diede un epoca regolata d'istoria; e pure questi ancora fecemi parte della mia compiacenza, e soddisfazione, appunto in particolare per il pezzo della sua storia Greca, che lessi avanti di Plutarco. In quest'anno veramente brillò l'astro, e la fantasia e tutta la forza della potenza imaginativa uni-

uno.

za a quella del cuore. Ma quanto sono mai scarse, ed insufficienti le voci, ed espressioni umane! pazienza: quanto basta per mia memoria. Circa questi tempi, se non forse molto avanti ebbi dal de Rubeis alcune notizie sulle scoperte d'Ercolano, che esistessero in istampa nella libraria Patriarcale; come pure ivi appresso un soffitto di Giovanni da Udine. Ma non trovai, ne cercai per allora modo d'introdurmi, non abbastanza informato che fosse publico l'ingresso. La filosofia finalmente in quest'anno terminò un mese innanzi del consueto; per lo che ci eran state soppresse per supplemento tutte le picciole vacanze scolastiche per il corso del'anno; e ciò per la fabrica, o riforma del Seminario. Il corso intiero avria durato un'anno ancora; ma oltre l'esser metafisica, il maestro poi dovea cangiarsi; perche il Beltrame passò Canonico a Cividale; e s'io bramava d'apprender anche alquanto di morale, e teologia considerai, ch'era troppo lungo, e che di quest'ultima si ebbe qualche principio, ed idea nella filosofia verso l'ultimo tempo; e che a tutto si potea supplire colla lettura, lasciai le scole affatto. Ed ecco che non solo un mese di più in quest'anno; ma tanti altri anni in seguito aquistò il disegno, al quale subito con sempre maggior impegno mi diedi. Soddisfeci pure un'altra mia già vecchia passione, imparando alquanto da un maestro a suonare il man-

Ocelino, che con alcune toccate destava certi miei favoritevoli di fantasia; e finii pure di abozzare il mio poema.(+) e fra tanto impresi anche a scrivere altre cose: molti versi sciolti, e poi varie anacreontiche con molte tenzine, ed alquanti sonetti, ma tutto in stile, fuori dei pensieri, molto secco per allora, e prosaico.(*)

Le bene fin da bambino mi facesse grande impressione il giorno, e la stagione dei Morti, ne mai passasse inosservata, in quest'anno credo, se non l'antecedente, e più tosto il seguente cominciai formalmente a meditarli, o piuttosto a gustarli. Se taluno dalla mia confidenza poi lo seppe, se ne rise. Ma che importa: io vi trovo il mio conto. Intanto io voglio notare una miniera per me di molti trattenimenti, o sia per la fantasia, ed ove ha gran parte anche la pittura. Tutto il mondo esalta, brama, e gusta la primavera a confronto delle altre stagioni. Anch'io la lodo, anche a me piace; ma per il mio genio di gustare preferisco la stagione dei Morti, moderata però, cioè non con piogge dirotte, e continue, o altro simile, ma languida, e nuvolosa con sembianza di piova iminente, e che mai non risolve. La primavera è la più bella, e rallegra, e move tutta la natura. Ella è rispetto al inverno come un lido sicuro, dopo un mare burrascoso,

(+) tutte e poi tutte cose che fanno pietà, e misericordia.

(*) E quasi tutto ciò per descrivere la felicità di quell'anno, dov'ebbe gran parte anche la fantasia per la mia maniera di pensare, ed osservare, che mi pare dovrebbe essere quella di tutti, se si vuol gustare le cose, se porle nel vero punto di vista, ed anco ingrandirle. Ma tal felicità non fu senza qualche suo rovescio, come tutte le cose del mondo.

ed è inoltre accompagnata dalle circostanze più deliziose e dalle più belle speranze: ma porta non so che di sfacciato, e frivolo ad un brillante (tutto parlando per comparazione, che discorda, come i colori non bene armonizzati in un quadro: ed in certo modo alletta il genio, ed insieme l'opprime d'un legero, ed occulto affanno. Ma nel fine dell'autunno, che maestoso, che grande teatro: che contrasti toccanti! Poco prima si vedea la natura tutta ancora brillante, adorna di tutti i suoi tesori, e che in se accopiava il gajo della primavera co i frutti, e tutto il dolce dell'autunno; e poi in un momento si vede appassita, languente, e moribonda privata di tante belle, e varie sue spoglie, e nuda o coperta di brutti, ed orridi rimasugli miserabili, che lasciano all'occhio una lunga, e lugubre prospettiva che massime ne' vasti prati, e luoghi aperti va a finire in un languido, meschinissimo, e dolce orizonte; e così pure abandonata di agricoltori, da pastori, dalle greggi, muta delle loro voci, (+) e per se stessa tacita, e solo fischiata da qualche funesto legero fiato, che ne presagisce fra qualche mese orrori, e per così dire la morte intiera della natura, con mille altre minute osservazioni, che sul fatto si fanno, e che non occorre, ne si ponno scrivere, ed esprimere. Il solo nome, e l'idea dei Morti vicino ne accresce la impressione e le funzioni malinconiche di quel

(+) come pure di quella degli uccelletti; e dei tanto dolci canti delle Lodole, che lo cangiano in lamentevoli suoni,

giorno, un certo raccoglimento della gente, che si unisce a pregare, e dopo si ritira alla cena di quella sera a ricrearsi mesto-allegria come da un naufragio, il suono continuato, e moltiplice delle campanne, e massime di quella maestosissima, e dolcemente pe-nosissima maggiore del nostro Duomo, che unita all'altre due mezzane sempre nel animo mi ha fatta la più grande, e venerabile, e soave impressione; la lettura in quei giorni, e più in questo de' trist. di Ovidio e d'alcuni pezzi de' suoi (*) fasti (1) con la revisione di alcune stampe adattate, come quelle dall'Apocalisse in legno nel accennato libro, e simili; tutte queste cose oltre mille altre inferiori fanno il più bello, ed il più interessante misto: quale io vado a godere prima per il detto giorno in certe contrade opportune, e poi dal ave Maria, quando suonano tutte le campanne fino dopo un ora lentamente girando, e rigirando nel contorno lungo, ed antico de' Borghi, ove la strada solitaria, e larga che pare divisa dalla città, l'aqua della roggia di lungo via, tenebrosa, e talvolta rotta da qualche barlume, o riverbero finestre accrescono l'orrore sacro della scena (2). Che idee, che impressioni, che rapimento; massime se ciò si applica al particolare (3)! E questo in natura mi sembra rispetto alla pittura uno dei fonti dal grande, e sublime, e del raro patetico. Alla primavera, quantun-

(*) Cit. honor et tumulus animas v.c.

(1) e dalla seconda parte del Petrarca - Risulta certo un certo misto di sacro, e profano: ma si sciaglie, si adatta, e si converte.

(2) ed ove, fui talvolta regallato di una buona passata di pioggia.

(3) mi compiaccio pure in quell'ora di adottare alcune nostre op:

8 v

que io sia nemico del freddo stò per preporre l'istesso inverno per la sua orrida, e veramente grandiosa maestà che qui non occorre descriverla, ne particolarizarla, e quale io soglio ogni notte, massime nelle più tenebrose, e strepitanti, empitomi prima gli occhi di lume, e la mente delle più gaje idee, godere affacciandomi alla fenestra, ed adatandovi secondo il mio solito accidenti, confrontij veri, o possibili, ed imaginarj. Ma tutti questi tratti quanto pochi intenderanno anche fra i pittori! Gli altri adunque mi burlino, ed io intanto godo, e mi sembra di trarne profitto o per la pittura, o almeno pei piaceri della fantasia. La natura (parlo, come dicono i Friulani, dai coppi in giù) è madre, maestra, e direttrice di tutto; e fuori di essa non v'è che falso, sterile, o non vi son fonti. Anche chi si diletta di spazziare per il fantastico, e chimerico, conviene che prima vi entri per le chiavi della natura.

Seguitai sempre dopo, cioè compiti i diciotto anni a studiare il disegno con calore, e diligenza, ed a scriver, e leggere, massime poesia. Comprai finalmente anche Dante, di cui tanto era curioso, e che n'avea sentito e letto tanto in lode, oltre qualche suo squarzo; e mi parve nel suo genere poeta come l'Ariosto, molto adattato alla fantasia, e 'l trovai pieno di verità, ne punto m'annojò la sua venerabil ruggine, ne il soverchio teologismo. Circa il disegno io seguitai

inioni volgari, cioè che tutti i morti della città d'ogni età, e sesso girino in processione per le primarie interne contrade con candella in mano, come da gente bambina, ed innocente, e vecchia da bene, si pretende veduta più di una volta. Mi rappresento adunque quella funebre, immensa, e venerabile processione di quella notte, ec.

va a penna d'inchiostro. M'impegnava lavorando a penna, come fin dai quindeci anni ad imitare, e copiare con la più scrupolosa esattezza tutti gli stili, e di varie acque forti, e di bulini, non omettendo, ne alterando un solo trateggio, una sola linea, un punto, e girando tutto per il suo verso, e direzione, e norma: in tal maniera quest'anno volsi provarmi a copiare quattro tondi di Stefano della Bella contenenti cavalli, e cavalieri Arabi, e Turchi, invaghitomi per averne visto la copia di uno fatta dal condiscepolo Ronchi altra volta per inchiostro, a ravvigio del maestro. Li feci; benchè in molto tempo, e benchè fossero gli originali d'intaglio finissimo, e variato non mi facevo paura, ed il maestro ne stupì. Uno delli stessi vidi questo istate copiato dall'Ab. ate Paghini, a cui gli anni scorsi io aveva dato i principj: v'era gran differenza: egli ha tentato di cogliere soltanto l'effetto a ppiano, trascurando il finito, ed omettendo, e temendo le infinite minuzie dabite, ad un rigoroso copista, che in ciò studiasse; oltre chi sà, come stassimo nel disegno, e nella situazione degli oggetti, e delle parti. Verso i diecinove anni diedi termine al prefato mio poema, che per verità, come parve a qualche anche più imperfetto, riuscì di locuzione aspra, e versi stentati, perchè io badava più ai pensieri, e sentimenti, che al estro (+) no. intanto con ciò m'esercitai, e sfogai il genio nel-

(+) o piuttosto perchè non era capace di far meglio

la pittura seguace, e creatrice. Tra le varie maniere di disegnare da circa due anni m'esercitava talvolta anche a sfumo di lapis rosso, che ora più frequentai; ma riusciva alquanto crudo, perchè non avea veramente avuto idea da nessuno, ed il maestro pe'l suo genio d'esatezza mi tolerava; ma in tal modo almeno conservava i contorni, e cogl'anni mi corressi del duro, e così al esatezza del contorno, e delle parti aggiunsi anche il morbido.(1) Io non frequentava molto, massime in questi tempi Rubeis per discretezza, cioè due, o tre volte al mese, e spesso anche una sola, temendo disturbarlo, e perchè troppo era tenue il ricambio, ch'egli degnossi esigere dalla mia casa. Egli però mi dava le carte da se stesso scielte, ed io saldo sulle norme avute lavorava tutti i giorni, e poi tutte gli riportava alla correzione intiera, e revisione. Per un preparamento ai studj accademici a chiaroscuro in carta tinta, richiesi al De Rubeis qualcheduna delle sue accademie; ma egli di esse geloso, mi permettea di copiarle in casa sua, non già trasportarle, onde non feci nulla. e fu meglio; perchè la scuola Veneta tocca meglio d'ogn'altra si fatti lavori, maneggia meglio il gesso, come pure i pastelli. Per tanto mi posi a copiare alcuni rottami di stucco donatimi dal maestro, che

(1) ma in poca dose

io con tanta passione cercava di rafazzonare; ma per allora li fece crudi, e di bronzo: alcuni ne feci vedere al maestro, che poi mi diede una testa da se lavorata in Bologna. Ritraeva pure a chiaroscuro i miei fratelli, uno de quali veduto dal maestro, mi disse, che quantunque egli non conosca il ragazzo, il ritratto è perfettamente imitato, tanto di verità parve a lui di trovarvi. Io poi non ardiva più d'incommodarlo, e mi parve tempo di lasciare la sua scuola, ma non però l'amicizia giamai. Venne allora un ornatista de' più mediocri a pregarmi di aiutarlo in un suo lavoro, del che scusandomi, egli produsse molte ragioni, ed esempj vicini per distogliermi dalla figura; concludendo esser quello il mestiere di morir di fame; e parlava cordialmente; ma non giovò nulla, tanto meno che la casa in allora era in uno stato da non levar tutto l'animo. Circa la poesia in questi tempi, e dopo i venti anni, ma piuttosto in questi m'esercitai di tradurre molti pezzi, come due tragedie di Seneca, la Troade, e l'Ottavia: tutto il terzo dell'Eneide, ed ivi anzi in sdruccioli tutto il vaticinio, e parlata di Eleno ad Enea: e feci altri varj studj sopra il distinto Petrarca voltandolo, parafrasandolo, e mandandolo a memoria ecc. Era presso i vent'anni: fino dall'anno avanti si avea pensato di mandarmi a Bologna ad imitazione del maestro, come io proponeva:

ma Venezia, parva spesa parva spesa più adeguata alla mia casa. io fino a questo punto, fuori di alcuni piccioli contrabandi già segnati, avea rispettato, quanto mi fu da tanti anni prima detto, cioè portar gran periglio il toccar colori, avanti di ben fondarsi nel disegno: ma impaziente di più attendere, e sembrandomi oramai tempo, feci in tela il ritratto di mio padre piuttosto grande, ma fino alle spalle, e poi quello di mia madre, ed il mio tutti d'eguale misura, e così pure per esercizio, ed anche pregato, quello d'una signora, ma più in grande con mano, e braccia, ed uno piuttosto più picciolo d'una giovane nostra amica. io non avea mai visto a far mestiche, nè impasti; non sapea nepure il nome de' colori, nè la qualità, perchè nol curai per il testè accennato riguardo, e perchè mi riserbava per Venezia, pure m'ingegnai, e ad una perfetta imitazione di fisonomia, che fea stupire fino i più stolidi, aggiunsi anche quella delle tinte: mostrai vivacità, e forza di colore, ma non molto rilievo, nè tondeggio, perchè non possedeva per anco molto chiaroscuro, ed il colore troppo umido, e di una sola mano, alquanto discadde, ed illanguidissi. intanto vedo che avea le disposizioni per ricevere le più belle, e più forti norme del colorito;(+) e fu bene, che così andassi, cioè nudo d'altro colore a Venezia, che fu verso i vent

(+) o almeno me ne lusingava

anni. Mi portai dunque da mio padre accompagnato, e già che la mia casa non avea tutti il bisogno, ne stimore di assistenza, non volli ne protezioni, ne raccomandazioni, ne scritte alcuno, per non aver catene o soggezione di sorte secondo il mio gusto di libertà. Volai in casa Farsetti: ma uno della servitù bassa mi oppose mille difficoltà per non aver appunto onde manifestarmi, com' egli diceva. Ma dimandai, ciò che non mi potean negare, d' inchinare S. E. il padrone. Fui introdotto, vidi un uomo piuttosto in età, ed assai picciolo, ma d' imponente, e maestoso aspetto. Esposi ingenuamente i miei desiderj com' anco la mia oscurità, e quindi le difficoltà della sua servitù; ed egli subito mi diede ampia permissione, ed adito alla sua grande galleria, e si degnò informarmi fino dell' ore dell' ingresso, e durata, che io li richiesi, che apparteneva ai due direttori uno plastico, l' altro pittore. Ah protezioni! un innocente coraggio, una limpida confessione, ha più e efficace, e presto effetto di voi senza un' obligo, ne un riguardo. Lo ringraziai giorni dopo con un sonetto (1). Entrai nella galleria tanto anelata: che scena, che teatro, che mondo nuovo! io era fuori di me: volai dal Gladiatore, Ercole mi tirava, la Venere mi rapiva, Laocoonte mi sbalordi-

(1) ben miserabile

va, oltre tanti, e tanti a me incogniti, ed incantatori oggetti: io avea dinanzi agli occhi tutta la maestà della Grecia: io era in Atene, in Olimpia, nel Pireo, in Sicione, insomma io era in estasi; e non è dicibile la mia sorpresa, e situazione. Mio padre istesso quantunque scarso di tali cognizioni tanto si compiaque, che sempre dopo ripetea di tornare a posta-tamente in Venezia. Io non sapea dove principiare una copia, tutto era bello, tutto mi rapiva, e bramai di copiar tutto, ed inoltre i megliori pezzi in più vedute, ma non sapea risolvermi; e potea ben dire, che

inopem me copia fecit

Cominciai finalmente, come per far mano sopra un buon pezzo, che fu l'Antinoo per indi passare ai primi, cui subito mi saria parso un sacrilegio. Se valea caminando per Venezia qualche modello per le botteghe io mi volgeva, e ripassava, come un'appassionato amante. Benchè io fossi disposto, ed assuefatto per natura, per molta prevenzione, ed anche per qualche studio sopra i Greci; e benchè io restassi allora tanto sorpreso; pure mi bisognò ancora di formar gusto per ben assaporare quelle divine bellezze. La cagione sarà, che già la pittura risorta non è come l'antica, e che noi abbiamo co-

rotti gli occhi dal brillante, e vivace inoportuno moderno; e poi perchè, come dice Mengs, le opere sublimi non piacciono, cioè per la loro sublimità, che presume un occhio, ed un gusto adequato. Era questo adunque il bello, a cui la mia fantasia tanto anelava, e questo le riempì tutto il suo vuoto:(1) alla vista di questo cadde ogni altro bello, ed andavano a terra tutti i pittori, e appena vi si sostenne Raffaello. Ma di questa materia forse più a lungo nel mio trattato. Io m'era portato in Venezia particolarmente per il colorito, ond'avea bisogno di un maestro. Da circa un anno, e più fino in Udine informatomi, sentij lodar per il primo Majotto; a quello mi portai, ma egli mi protestò, che non tenea più scolari, e che anzi gli ultimi li avea congedati. Seguitai dal Farsetti, ed ivi sentia portar alle stelle da certuni il Gallina; ma mi si dicea difficile l'ingresso, però da qualche sacente, o interessato giovane. Praticava la Galleria il Sig.r Abate Toscolini oriundo del Friuli non lontano da Udine: mi richiese un giorno della mia patria, e si conoscemmo per patriotti, e vicini; anzi mi disse d'aver qualche sentore della mia casa in Friuli: per necessità me li proposi per scolare, ed egli allora non negò; ma espose mille difficoltà, dicendo, che bisogna prima

(1) questo solo potè saziarla, ne più oltre bramar: svanì ogni altro bello, e sia restò solo il naturale, ma il bello non già

farsi conoscere, e che questo, e quest'altro, e che so io ...
Mi piacqui tanto, massime ciò egli ripetendo in presen-
za di alcuno, che a costo di star sempre senza maes-
tro, non volli altro; ed ho piacere, perchè anche il
mio condiscepolo Ronchi, che allora credo fosse già
morto, e fu scolare del detto, per un quadretto, che
io ne vidi avea contratto un certo che di languido
nel gusto, e [illegible] più nel colorito tutto opposto al
focoso dell Gallina. Il mio cuore con una certa
incognita simpatia anelava al Gallina, benchè
non avessi visto mai nulla: mi feci core, e mi
presentai: la difficoltà ch'egli mostrò fu piuttosto
di complimento: mi disse, che non avea luogo, al
che rispondendo io, che senza incommodar nissuno,
mi contentarei del più angusto ed oscuro angolo
purchè nella sua scuola, egli soggiunse ch'era pur
anche lui troppo giovane, e quasi scolare, ciò che
io rivolsi in scherzo, ed in lode, e così l'affare si
conchiuse. Bisogna considerarlo altamente questo amabile
soggetto per una delle più dolci, ed amare ri-
membranze. Il Sig.r Lodovico Gallina Bresciano
allora compiva il ritratto intiero in veste Ducale
del Procurator Pesaro al occasione del suo ingres-
so: la stola d'oro, parea d'oro, e la veste un vo

(1) [illegible]

ro veduto, e la persona affatto viva, e rilevata.
il quadro era situato dinanzi la gran tavola
del martirio di S. Lorenzo per i Co: Gambari di
Brescia già bozzata colla sua maniera di boz-
zar finito. Avea vent'otto anni apena. Quantun-
que di umore serio, e giocoso era faceto, dolce coi
scolari, da quali servito, adorato, e corteggiato
colla più calda emulazione, benchè per scherzo
di confidenza con qualche epiteto egli li proverb-
biasse. Teneva studio in casa Barbarigo a S. Ma-
ria di Zebenico, ed era da loro diviso nella istes-
sa camera, o sala da un non alto recinto; ma
di tratto in tratto li visitava, e li correggea, e spes-
so li metteva ad osservare il lavoro da esso
eseguito. Egli s'impegnava molto per la loro gloria;
anzi mi fu detto dai stessi, che negli anni scorsi spen-
dea gran tempo nei loro studj colle proprie mani
per viè meglio ammaestrarli, incoraggirli; acciò fra
tutti primeggiassero, ed in tutto, massime nelle
concorrenze accademiche; e per lo più sortia buo-
ni talenti. La scuola era animata dal brio, ed al-
legrezza senza discapito di una certa venerazio-
ne, e rispetto ad esso: si cantava sempre insieme,
e spesso col maestro, si novellava, e si narravano

aneddoti, o pittoreschi, o critici, o piacevoli. Che giorni, che momenti! come mai in un punto svanirono! Egli nelle sue opere, per quanto a me parve univa Tiziano, Cignaroli, ma moderato, e la natura, che avea sempre sott'occhio. Andava in Calavia al ridotto dei Fachini, e sceglieva li migliori tanto per forma, che per un robusto colorito, e condottili a casa, li facea spogliare in parte; il meglio tenea per i suoi bisogni pittoreschi, e'l resto con la mancia licenziava. Lo vidi fino a prendere l'anno dopo alquanti pezzetti di legno, onde ritrarne quei del fuoco di S. Lorenzo. Aveva un saporitissimo colorito, tutto fuoco, ed una forza, che sbalordiva, onde appunto l'anno dopo un mio amico pittore, studente provetto prima di Roma, e poi di Venezia, erudito francese Monsieur Carlo Renzi mi disse, come poi segnerò. Quando, però di vado potendo andava il maestro alla Galleria Farsetti, ci dicea dopo, che quelle statue li facean fino spavento, non ~~tanto~~ per la sublimità del lavoro, ma per l'espressione capace ne riguardanti di destare le più violenti affezioni. Andava talvolta pure al accademia, e se vi trovava qualche bella azione la copiava con

ammirazione di tutti a pastello morbidissima, e di grandissimo affetto, e fiero colorito. Avea sempre lavori per quali anni, e pezzi assai grandi. Era amico della lettura, e provisto di libri. Dava grande impressione a tutti i pittori di Venezia: conservava gran riguardo per il Majotto suo ultimo, e più lungo maestro, essendo stato prima, credo nella scola del Cignaroli, o piuttosto con lo stesso. Fu scelto anni prima, cioè ne sono venticinque anni fra tanti altri pittori; e senza punto aspettarselo, a fare il ritratto del Serenissimo Renier nella sua assunzione, a cui fu poi tanto caro, e famigliare, ch'era obligato a visitarlo due, o tre volte per settimana, ed anzi la mattina tornando in scola ci facea vedere dicendo d'aver guadagnato al gioco al Serenissimo cinquanta soldi, o in circa: la prima pittura dal Gallina fu la copia, che io volli d'un suo S. Giovannino grande circa il naturale, ma fino di sotto al petto con l'agnelletto, ed un poco di frondeggio. Fu cosa troppo nuova per me, benchè il Gallina mi avesse fatto le tinte, e detto qualche cosa dalla loro situazione, ma credea che io non mancassi dei principj del dipingere, perchè io li dissi d'aver dipinto. Mise poi la sua ma-

no, e così, e con la voce mi confortò, gridando sempre
che io mi tenessi forte, ond'io fornii tutto il resto co-
raggiosamente, formandomi solo anche le tinte.
Qualche anno dopo altri suoi scolari copiarono del-
le stesse teste da me poi copiate, e con miglior
andamento, e principj di me, e pure mi restavo-
no molto indietro, tanto nella forza del tinteg-
giare, ma molto più nella precisione delle parti,
anzi omettendo quantità di minuzie, come nei
capelli, barba, e nelle grinze, nel che io mi mos-
trava esattissimo. Feci credo in quel tempo il ri-
tratto richiestomi della mia padrona di casa non
molto grande già in tela. Ma inoltrato l'autun-
no, nè vi essendo allora accademia, secondo la
intenzione della casa tornai in patria. Pria di
partire ringraziai con un sonetto il maestro, e con
un piciolo regallo, ch'ebbe la gentilezza d'accet-
tare. Egli mi guardava con qualche distinzione
per non essere io senza qualche tintura di lettere;
e nel congedo confortandomi, pronunciò in fine
queste tre parole: bisogna studiare, e fare del-
le cose per poi mostrarle, com'io che sono stato
avidissimo, ma per altro, che sian belle: per po-
ter poi vivere co' suoi sudori, dar consolazio-
ne ai genitori, e da mangiar rabbia a quei

pittori (intendendo degli invidiosi). Ma tornato in patria, e confinato in villa dovai perdermi la maggior parte del tempo in cure domestiche;(1) il che dopo confessando io alle richieste del maestro, così mi rispose: male e male. Voci che mi trafissero il core. Mi risarciva però in qualche modo alla meglio, delineando in carta i ritratti dei ragazzi affittuali. Ma ecco cominciò a scagliarsi contro di me la orrenda tempesta domestica, ed ecco i primi più grandi scogli per la pittura. Si accrebbero le dissensioni, ed i dissapori intestini: e la più grande cagione fu la moglie ch'io presi, non già per inclinazione di maritarmi, ma per una certa riconoscenza, e ricambio di un lungo affetto, ed anche per pietà essendo allora rimasta orfana affatto. Mio padre mi pronosticò un inciampo ne miei studi per tale occasione, dicendo che allora vi avea finito di attendere; il che io col mio solito timore applicando anche alla pittura, sentii fra di me dell'avvilimento, tanto più che mi stava in mente quanto fin da fanciullo avea sentito, cioè, che per farsi buon pittore, assolutamente bisogna sottrarsi a molti impegni della società, e vita ordinaria, anzi quasi vivere d'anacoreti. Ad onta del mio avvilimento non scemò punto l'interna passione per

(1) al che s'aggiungeva dall'altra ragione, che viepiù mi stringevano come una malattia di mio padre etc.

l'arte. Io ora considero che infiniti pittori furono ma-
ritati, e tra questi Tiziano, e Mengs: e pure sempre fu-
rono Tiziano e Mengs. Al contrario tanti non maritati furono me-
diocri, e meno ancora. Sir Carlo il Francese mi disse un giorno, ne
so a quale proposito, che il maritaggio, benchè egli non ne aspirasse,
era uno stato di perfezione, perchè l'uomo avanti di provare sen-
timenti e di conjugato, e di padre, ritien sempre non so che di as-
pro, e di rozzo in se stesso. Per la pittura d'espressione adunque
non fu tutto il discapito: e poi se con la nostra stoltezza noi non
ce ne procuriamo; non mancano dalla sorte; perchè già si
hà da patire; e felici noi se in una sola parte, e non con mol-
tiplice corteggio. Ma una folla di combinate circostanze, in
parte prodotte da maligna genia donnesca, o di servizio
di casa, o in qualche modo dipendente, si rovesciò qu-
asi intiera sopra di me; ed io era in casa considerato un'
ente scandaloso, ed inutile: tanto la malignità, e l'inte-
resse volgare sa fabricar sopra le altrui rovine! e tan-
to può ingannarsi la dabenagine de' superiori, e più tos-
to di mia madre lasciatasi per troppa bontà affasci-
nare dalle false, e belle apparenze dalla interessata sim-
ulazione![†] Mia sorella istessa parimenti acciecata, e
fattasi anzi valida protettrice, abusandosi del favore
de' genitori non mancò di fare contro di me la sua
parte. Ciò tutto non ostante ardij pensar mai sem-
pre alla pittura, e feci anche il ritratto

(†) Già la mia casa tendeva alquanto al burbero, ed aspro; ma fu ridotta
alla [illegible] [illegible] [illegible] molto scienza, ed impolitica

dalla detta sorella piuttosto in grande, ed anche più in picciolo de' due fratelli. Per l'amore indomabile per l'arte non lasciai di stimolare, e pregare i genitori onde tornare a Venezia, bench'è in tempo meglio adattato al ritiro domestico, e con un animo in molto disordine: soccorso dalla madre mi portai per la seconda volta. Era il cuore del inverno: e dal maestro non andai, che a visitarlo, ma solo al accademia di notte, e dal Farsetti. Il freddo grandissimo, e stravagante di quell'anno, l'animo turbato per timori, e memorie domestiche, il dover custodire il mio secondo fratello ragazzo assai spiritoso, meco per più riguardi della casa colà condotto, e tante altre combinazioni mi trattennero sempre immerso in profonda malinconia. S'aggiunse a tutto questo un'altro grazioso scherzo dalla sorte. Mio padre nello scorso autunno piccatosi co' suoi affittuali di casa per loro mancanze li congedò troppo tardi, e dovette confinarsi in villa per custodia. Ora finito il denaro meco portato, scriveva ai genitori: nato per di più fra questi qualche disapore, ove non avea l'ultima parte la canaglia di donne suriferita, e lontani di luogo, onde avean più ritardo i miei fogli, stavano un per l'altro ed intanto io scriveva, ed aspettava in vano. Il peggio si era, che le lettere mi venian dalla detta Maria intercette, e lette in secreto, e tutte le aggre

se io v'inserivisa qualche tratto in latino per spiegarmi con mio padre contro una si nera soperchiaria. intanto dovei fare un sacrificio per me troppo pesante di servirmi di un qualche concetto aquistatomi colla padrona di casa, onde mi usasse qualche credenza. Vidi un esempio nel amico francese, che aspettando solievo dai genitori fin da Parigi, talvolta dovea rimettersi nella tolleranza della sua padrona: che anzi per averli voluto io nello scorso anno incontratolo a sorte farli tenere alquanti soldi onde spedire una sua lettera alla patria, ch'egli banche con rossore chiamò un beneficio particolarissimo, ora con una dolce violenza di tratto in tratto volea prestarmi qualche moneta, esponendosi da se piano della più obligante maniera. Quanto (1) avrei bramato, come lo sperava, d'averlo guidato per qualche tempo meco in Friuli, ed in villa! che dolce, che stimabile compagnia! intanto la notte assai tardi, e dopo l'accademia, e dopo la lunga scola di mio fratello restituendomi al'alloggio, mi successe talvolta di non trovar nulla di cena, perchè la padrona non sapendo tutto il mio stato da me occultatogli per politico timore, consumava tutto in altre cene, ne a me rimaneva pure una bricciola di pane. Mi rincresceva più per il fratello, che mi trafiggeva il cuore veden-

(1) e ciò fosse stato perfetta le circostanze possibile

cuore fra lamenti a soffrire: ne minor pena mi diede il timore d'averlo smarrito una volta di notte, e spesso di smarirlo, o di peggio ancora, onde una sera ne trovandolo alla scola, ne in casa, ch'era ben lontana, perch'avea cangiato strada, o non so qual altro inciampo avesse avuto, andai palpitante cercandolo per molti cortili guardando ad uno, ad uno i passaggieri a gran fatica ne' viottoli oscuri. Che bel tempo che belle circostanze per studiar la pittura, o più tosto per detestarla mortalmente! Ma la mancanza del dinaro, e sentimenti di discretezza mi tenevo lontano dal maestro, della cui gentilezza m'era servito abastanza la prima volta, benchè per breve tempo. Procurava però di non gettare i giorni; ed ardia di notte fino di scrivere poesia. Feci quatro ritratti ad oglio già richiestimi; due de' ragazzi della padrona, uno d'una donna loro amica, e l'ultimo d'un condiscepolo di mio fratello. Andai dunque al accademia: di tale studio io non aveva principij, perchè come dissi, dal De Rubeis non potei averne, ond'era m'abbandonai alla prima alla naturale inclinazione, e come disse l'amico Francese, al cui fianco feci il primo disegno, io formava un ritratto intiero di tutto il modello mentre che inoltre io solo studiava, ed imitava la fisonomia del modello, onde tutti ridevano.

jo dunque non ne coreggeva i naturali diffetti, e peccava qualche volta da principio in troppi chiari, perche non li conosceva. Col riflesso, e con l'osservazione in progresso mi coressi: ad una sera venuto il Cullina a studiar l'accademia, che più guardo in proffilo dove poteva, li rubai con due segni il suo ritratto, e fattosi a vedere il mio disegno accademico con i migliori suoi scolari, assai compatendomi ~~Jece~~ rimarcar loro, che tutto accordavano, in esso un certo che di vero, di esatto, e di finito, e non so spiegarmi... Per altro anche al presente io studiarei il modello, come lo trovassi, ne ardirei coreggerlo da me stesso ~~senza una~~ qualche statua anatomica, o qualche ~~buon~~ modello Greco sott'occhio. Altramente che sbagli anatomici! Leggo che fin Raffaelo copiava il naturale di prima, com'era, e poi lo perfezionava con agio. La scola però di Venezia fù per me allora un vantaggio, ed un inciampo: e ne produsse vari, e diversi effetti. Alla prima mi avili: trovai tutt'altro di quanto m'aspettava. Mi dolsi, e pensai de' miei studj anteriori, e del metodo tenuto: sopra tutto compiansi qual tempo il più perduto l'aver copiate stampe a tratteggio, ed a penna; perche non vedeva in me quel fluido, e morbido di mac-

chia, che nè Veneziani. Giunsi a nutrir pensieri fino d'ingratitudine contro il De Rubeis. Che inganno! Ma dopo me n'avvidi, ed ora più che mai mi consolo: ed allora un poco alla volta col vedere, e sentire appresi anch'io a conoscer quel fluido, e poi ad unirlo all'esattezza del primo metodo. La detta scola mi risvegliò molto lo spirito, e mi diede idee brillanti, e grandiose. Presi il gusto delle mosse ardite, e variate: e sicome il mio genio mi portava a tentar di superare gli altri, ed anche le regole, così nel pensiero cadea nel eccessivo, credendo ricercar il più peregrino, l'elegante, ed il pittoresco: sichè una volta volendo per divertimento fare uno schizzo della cena Domini, m'aveva imaginato di mettere il redentore dalla parte dè spettatori, e quasi in ischiena, e ponendo un angolo della mensa per primo punto di vicinanza prospettica: e le mosse degli Apostoli erano le più stravolte: cercava oltre modo il contraposto, e con questi tratti io credea di trionfare della freddezza, e pusilanimità. Per altro è bene che io sia passato anche per questa strada, per avere idea di tutto, e conoscerne il mezzo, ed il meglio. Guidato poi, e dal istinto, e dai lumi ricevuti in progresso, non stetti molto in questi metodi. Feci a chiaroscuro in carta tinta dal Farcetti la Medicea, che

mostrataia al maestro, ed egli ai miei condiscepoli con una seria sincerità mi disse, ch'era un poco bensì crudetta; ma che per altro dava segno di dover io andar avanti assai, ma assai. i Veneziani contano molto sul dolce, e pastoso: ma che fosse crudetta, ora mi dice il Co: Porcotti, non era gran male, anzi per allora un grande vantaggio; e che la celebre Kauffman affermava buonare, che i suoi allievi da principio disegnassero crudissimo, e tirato; perchè appunto i più grandi uomini, e fra questi Rafaele, e Tiziano sono sortiti dalle scuole secche: e che dopo uno studio secco, e vigoroso, che è il miglior fondamento, non manca mai un subito slancio al grandioso, e tondo. incominciai l'accademia del premio ad insinuazione premurosa del maestro, ma essendo vicina la Pasqua, ed il fratello anelando alla patria come un cane legato, ne a cagione delle via circostanze essendo io molto divezio, diressi a' direttori dell accademia un viglietto di scusa in latino, e mi disposi alla partenza: ma il denaro testè giuntomi da mia madre, che ne supponea più di altretanto da mio padre, non bastando nepure per un terzo del mio debito, io

non poteva ne vestir, ne partire, ed il fratello era dispevato Dopo mille pensieri dovei risolvermi ad un altro sacrificio, cioè di pregar mio zio materno da più anni stazionato in Venezia, ma quasi in rovina per disordini de' figli, a farmi piegio colla mia padrona, già da lui stesso trovatami; e così potei di colà staccarmi. Queste per altri savian picciole cose, ma per il mio pensare, e circostanze più che grandi. Soffrii tutto quanto ai travagli, e dolori fisici; ma certi avvilimenti mi furon sempre insopportabili. Giunto in Patria feci una copietta del S. Giovannino, ed altro quadretto d'invenzione per regalli. Tornai verso il fine della primavera a Venezia compiti già gli anni ventuno, e dal Gallina a copiar delle sue teste; e fu quando il Papa ritornò da Vienna: il cui arrivo, ed accolgimento io vidi, come appunto mesi avanti avea visto quello del Prencipe del Nord con feste tali che io non spero più di vivedere, cosa molto a proposito per apririr, e ingrandire la fantasia ad un pittore. In questo incontro del Papa, e della Sensa, il maestro finita la palla di S. Lorenzo, benchè egli avesse bramato di lavorarvi più ancora di altretanto, ma che come mi disse, bisognava per circostanze conten-

tarsi, ed esposta la in piazza di S. Marco, si vide tutto il giorno ad ammirarla estatiche trecento, e più persone: allora l'amico francese mi disse, che un tale lavoro si saria distinto un miglio di lontano per la terribil forza del colorito, e chiaroscuro. Fino la mia padrona di casa donna tutta immersa in occupazioni domestiche numerose, la vide, e non potea saziarsi di lodarla, massime la delicatezza delle gambe del Santo, che li facean compassione in vederle dai ferri ristrette. Io stesso vidi una vecchia serva di Ca' Barbarigo venuta in scala un giorno, ad osservare lungamente il detto Santo, e poi col dito a toccarli una coscia con espressioni compassionevoli come per veder' a cedere quella delicata, e viva carne, onde noi tutti molto ridemmo. Quel bel corpo fu dal maestro modelato sopra un suo scolare, ch'io non conobbi, e la testa cavata da una giovane, per darli non so che di angelico. Diversi Nobili Veneti, che in quel giorno non avean veduto il quadro, uditane la gran fama, obligarono il maestro ad esporla altre volte di nuovo, uniti con quelli ch'avean desio di rivederla. Ebbe onori pacifici; come pure anni

avanti n'ebbe in esporre un'altra sua gran tavola dell'Assunta, di cui io vidi soltanto il modello, fra' quali una lunga canzone scritta da un suo scolare Bresciano erudito, e valente poeta, parimente a me anteriore, ed incognito, dove fra l'altre cose lodavasi il risalto delle figure, che parean voler lanciarsi fuori del quadro. Stetti poco, e tornato in Udine feci un ritratto in picciolo ad una signora per tenuissimo compenso, e vi prestai quasi a gratis qualche quadro a povera persona. Seguij[(1)] lo studio ad onta delle turbolenze, che contro di me persistevano in casa; ed ebbi anche uno scolare della provincia per due, o tre mesi, il quale benchè di nascita signorile non solo non dimostrò gratitudine di sorte, ma mi portò via qualche disegno, e s'io non rompea la mia delicatezza, anche un pajo di fibbie nuove di moda, comprate in Venezia, ne ancor usate, imprestatali. M'esercitai a tentar a lapis le fisonomie di quanti, massime ragazzi io poteva avere, tirandoli anche molto in picciolo; ciò che pure faceva sui modelli di gesso tanto minutamente, che nulla più di un grano di sorgo, e pure a pieno somiglianti, quantunque tratti da materia bianca, e senza certo carattere: e

(1) ma debilmente, come io poteva

tutto ciò in vista d'esercitarmi a fondo nel colpire i ritratti stimolato anche dalla picciolezza delle miniature. Ricopiava parimenti a oglio, come seguij più anni dopo, le teste copiate dal maestro, per impadronirmi di quel tinteggiare tanto applaudito allora in Venezia. Non abbandonai la cara poesia scrivendo vari sonetti, ed anacreontiche, ed una lunga ottava in descrizione della detta tavola di S. Lorenzo. (1) Ma fui troppo in quest'anno per tempo confinato in villa ad attendere ai soliti affari, ed impacci, che si accrebbero per una grave malattia di mia madre, seguita da una più grave immediatamente di mia sorella. Io era sempre circondato dal timore, e dall'avvilimento, e da tanti imbarazzi, e pure non potea scordarmi dell'arte; ne altro potendo fare, copiava nei momenti più liberi quanto mi vedea d'intorno, come pollastri, vasi, sassi per tenermi alla meglio in esercizio. Ma mi venne accordato il tempo di ripassare per commissione un quadro più tosto grandetto della chiesa in villa con mia grande compiacenza, e di farvi sopra anche qualche studio. Nel inverno poi la mala condotta della casa, e sia una cieca bontà vi accrebbe i disordini; alcuna delle favorite donne

(1) già sempre [illegible] calissore

dalla madre, e più dalla sorella, insortovi fra loro dell
dissapore, dopo cavati molti scompigli, ed anche danni;
alzarono il corno contro la casa istessa, e spiegarono
delle pretenzioni, che fu forza di contentare e sopra
di me come il più disoccupato cadde il maggior pe-
so dovendo io per tale affare maneggiarmi. Passa-
ta la metà del inverno tornai a Venezia, e sotto il
Gallina azardai qualche cosa di più difficile, e riu-
scij: ma sotto Pasqua rividi la patria. Fin or con
mio rammarico mi parve d'aver fatto assai poco in let-
tura, ondè accrebbi l'assiduità. Feci un ritratto ad un
amico in tela, che si tenne molto, anzi perfettamen-
te imitato; benchè io non riavessi ne pur la spesa:
feci qualche altra cosa a colori; aggiustai qualche
picciol quadro, e qualche altro ripassai; ma sempre
senza compenso alcuno benchè a persone incognite,
perchè io mi rimetteva nella loro veduta gentilez-
za e discrezione. Feci un'altro quadro d'invenzio-
ne per regallo ad un piovano di villa; e due altri
istoriati piuttosto grandi con qualche mercede, com-
messimi da un prete d'altra villa, cioè un'Assun-
ta con molte figure, ed un Cesù Redentore. Ma
dovei pure anche perdermi a colorire di qualche or-
nato una carrozza, e varie porte, e minuzzie ad
un signore mio amico diretto da una moglie biz-

zava, e frivola, e la più spilorcia, ciò che in parte doveì fare coi stessi anche altra volta due anni avanti, e sempre tutto quasi per amicizia, e regalli. Che sacrifizi lagrimevoli, e di tempo, e di genio in una età tanto importante! Vero è che tutto dev'essere comune cogli amici, ed io saveì forse il più pronto, però credo cogli amici d'intiera elezione; ma non so se l'amicizia abbia diritto d'esigere indiscretezze senza necessità. Mi consolai poi nel autunno con un lavoro di genio, che fù il ritratto in grande istoriato dell'Capelano della nostra villa, che mi fù anche a sufficienza componsato, e n'ebbi grande onore. Ne feci poi due altri, grandi bensì ma schiettissimi a due conjugali artisti in Udine con qualche utile adattato alle loro forze. Io per altro e per esercizio, e per regola datami in Venezia passava due volte le mie opere; e le cose di puro studio anche di più. L'esercizio poi della mente era, e fu sempre di meditare di (1) continuo o per l'arte, o per illuminarmi, o per mio piacere, ora per così dire pittorescamente, ora fisicamente, ora moralmente, e spesso anche fantasticamente. Seguitava pure a studiare le belle lettere rompendomi la testa in cento maniere, ed in cento forme d'esercizi, o cantati, o da me inventati, ed in casa, e quasi

(1) queste che io chiamo sempre meditazioni, e riflessi, non saranno facilmente, che inutile commozioni di fantasia, e torpide sensazioni di cuore

ogni sera alla campagna ne' miei solitari, e tanto omogenei passeggi.(1) Scriveva poesia; e mi tormentai molto, e andai avanti di colpire quell'esterno(2) poetico; ma ciò non ostante in fondo, come dicevami un amico, poi poeta, amenissimo poeta, i miei sonetti eran piuttosto Petrarcheschi: pure talvolta essendo non dispiacquero. Quello che anni dopo feci alle S.S. C.C. Nobelli in castello in occasione de' loro ritratti mi fu tanto compatito da persone intendenti, come fra gli altri dal Sig.r Giudice Brocchi; e da un amico mi fu anche risposto: e l'altro, che dopo feci per le nozze della Sig.ra Dolcetta Capilis, a fronte di molte altre poesie di varie mani, e da Udine, da Venezia, e da Trieste ben stampate, e d'una canzone del Sig.r Abate Greati, come spontaneo mi attestò dopo il vecchio Sig.r Maestro Moisè, il mio dico letto in piena adunanza, quantunque manoscritto, ciò che talvolta con certuni molto nuoce, passò per il miglior pezzo: e fu in particolare compatito per la sua scioltezza, e semplicità. M'esercitai molto in quest'anno anche a rubar ritratti con due segni, e spesso fino a pura memoria ciò che già feci talvolta negli anni scorsi ancora, e li colpiva. Tornai per qualche tempo a Venezia a forza di pregare la casa a mandarmi, mentre questa fino

(1) o in quelli frequenti della mattina, e dell'alba.
(2) m'informava da tutti del modo d'acquistarlo: alfine m'applicai con serietà a cercarlo nel Metastasio.

della prima volta si era molto infreddita non sperando in me rispetto a questo paese un compenso, ne un risarcimento alle sue spese. Mi trattenni secondo il solito col maestro a studiare alcune delle sue teste dipinte;(1) e poi tornato alla patria, non potei più, come dirò ritornarvi, ne rivedere il maestro. Ora bisogna, che io ricordi con grande compiacenza in questi miei viaggi per confronto di quanti amano il viver molle, e tanto poco adatto agli studj, quanto mi riuscì opportuna la durezza della mia passata educazione. La casa mi somministrava quanto era necessario per i viaggi, e per le scole; ma nulla più, cioè per libri, stampe, e gessi, e altre simili cose, di cui tanto io era bramoso; onde per poter fare tali compre io scarseggiava nel vitto: e poi per approfittarmi d'ogni piccolo vantaggio, io faceva sempre il mio viaggio intieramente a piedi: e siccome io dimorava in Venezia fino quasi al ultimo soldo, nel viaggio spesso mi mancò il bisogno, e soffersi anche la fame. Ciò fin ora è poco. Tale mancanza, ed il mio genio malinconico non permettendomi di troppo fermarmi nel viaggio, e prendendo talvolta malamente le mie misure ingannato dalla voglia, e dalle pessime strade, ne perciò giungendo a qualche fissato luogo, mi convenia quasi sempre dor-

(1) in fine tutte queste teste bensì grandi furono solamente sei, perchè io andava sempre, come di furto a Venezia.

mire per i fenili, e per le stalle, e per terra sotto qual-
che capanna; se però io poteva dormire. Caminava pure
la maggior parte della notte. Ci poco ancora. Valendo
andati a male alcuni gessi mandati per la posta, mi ri-
solsi di portarli io stesso, e freschi, e pieni d'umido,
non volendo comprare quei secchi, e malamente uniti;
ma pigliando i pezzi testè formati, per meglio por-
tarli, ed attaccarmeli poi solo. Io n'empiva un gran
sportellone, e li portava sotto il tabarro; con le tasche
inoltre piene di libri, e altro simile, e con tutti i miei
vestiarj intorno, perch'io voleva risparmiare ogni
minima spesa possibile alla casa; ed era tale il pe-
so, che mi sentiva a spiccar le spalle, e dopo doler-
mi per più d'un mese. Ebbi quasi sempre cattivi
tempi, e le pessime strade della Motta, e Fossetta gu-
aste in modo da far spavento, e disperazione: ond'io
per quelle caminava con tanto peso adosso, e col vento
e l'aqua di sopra, e di sotto; e trovando talvolta qu-
alche tratto coperto dalla ridondanza de' fossi, nè po-
tendo per l'ora tarda trovar da deviarla, essen-
do già tutto io pieno di fango, e grondante, la passai
calzato, e caddi anche dentro con tutti i miei bagá-
gli. Andando poi per le stalle non trovava nepure
le scarpe, essendo coperto da stivali di fango, e
così senz'altro mi coricava. Non era l'ultima parte
il rossore, e la tema di farmi vedere in tal forma

da chiunque, e più da chi mi conoscesse. Coi detti peri, cui per coprire, portava sempre il tabarro, passai pure de' più ardenti soli. Ma vi è altro ancora. Jo era in tutto resistente; ma con tutti i miei tentativi non potei giamai rassodare la piante, che appena fatte otto miglia, cominciava a romperle in vesiche, o sia pustole, e ne formava in seguito a poco, a poco una pianta di sangue, dov'entrandovi o l'aqua, o la polvere, e 'l sabione, io così caminava sino al fine, contorcendomi, e titubando come gli ubriacchi, e talvolta, oltre per la stanchezza, gettandomi quasi sfinito per terra. Se fossi stato un delicato, un molle! Eccovi quanto potesse in me l'amore per l'arte. Mi ricordo ancora, benchè mi compiaccia, con ribrezzo di tali viaggi. Non era lontano dal compir l'anno ventesimo terzo, anno per me forse il più fatale.(1) Giunto dico in patria seguitai lo studio di pittura ricopiando più volte, come dissi, le cose portate dal Cellina in colori, ed i disegni accademici de megliori suoi scolari fattimi donare per cara memoria, e per mio vantaggio: nè mi dimenticai della poesia, facendo qualche sonetto, ed anacreontica, dove finalmente mi parve d'aver colpito il galante fraseggiare poetico, e ne restai contento. Seguitai parimente la lettura,

(1) il più fatale per verità fu il seguente qual'il primo ingresso

già da un anno con più fervore rimontata;[1] ma questa non era semplice lettura, poichè le cose o necessaria, o didascaliche io le mandava quantunque con fatica a memoria, onde ne rilegeva senza fine alcuna; anzi la grammatica latina giamai mi parve d'averla bene abastanza studiata. Mi sucesse anche in quest'anno di leggere dopo un lungo desiderio le Notizie Friulane del nostro Liruti; mentre la storia patria mi fu sempre fin dai primi anni sommamente a cuore, unendovi alle cognizioni, e letture anche locali osservazioni a me possibili: onde a proposito l'estate inanzi una matina a buon ora volendo fare alquante miglia per osservare dove continuasse a dirigersi l'antica strada della picciola chiusa porta Grasoniana, ora di Castaliano, ed indi ripensare onde ne derivasse il nome o da via, o da che altro; ma nel Cormorse trovata dell'aqua, e sentendo romoreggiare cattivo tempo da me creduto assai lontano, e perciò postomi sulle rive a leggere il Petrarca, che mai senza uno, o anche più libri in tas. e non feci passo, per non lasciar s'era possibile, minuto di tempo fuggir inutile, fui sorpreso al improviso da una dirotta pioggia, che per quasi due ore m'inef-

(1) Quanto mi fu mai sempre anche questa contrarietà! in tanti modi!

tiò sotto il chiuso portone d'un casale, dove per certa mia salvaggia delicatezza, che alcuno in tal incontro chiamerà bestialità, o almeno pazzia, e per la speranza d'una subita probabile calma non cercai d'entrare: il peggio fu nella difficoltà di riportarmi a casa e per le strade campestri colme d'aqua, e per il rossore, quantunque cercassi i più solitari viottoli, e tortuosi. Feci una bella scoperta! e d'una cosa tanto necessaria! ma tanto può una bizzarra curiosità, ed il bisogno di distraersi, e di solevarsi. Se poi la storia è un gran pascolo per la pittura, quella della patria fu certamente maggior colpo, massime d'una patria, che ne' tempi andati fu il teatro di tanto strepitose vicende. Intanto in quest'anno (1) la tempesta domestica cominciò più che mai contro di me ad infuriare a segno che per metà in certo modo fui cacciato di casa, alla quale per non mostrarmi del tutto inoperoso, mentre i studj non venian valutati per nulla, massime a fronte del secondo fratello, che nel suo impiego si portava bene abastanza, m'adattai fino a colorire qualche tavolino, e simile galanteria di camera accreditami anche come per grazia. Poveri studj, poveri viaggi, ed ostinate fatiche! Eccovi quanto io ne raccoglieva! Ma molti altri

(1) cioè compito il 23

vedendo qualche mia pittura, ed i ritratti si doleano
ch'io non fossi più conosciuto, o per dir come loro, che io non
mi dassi a conoscere: ed alla mia ritiratezza chiamata po-
co spirito si attribuiva tutto il mio svantaggio; e così da
tutti, ed anche da me si credette allora. Mi parve anco d'in-
tendere, che la mia gioventù mi fosse di un discapito. Qui
si credea, che un giovane in simili arti fosse affatto inabile.
Se un predicatore non hà una lunga barba, bastando pe-
rò posticcia, se un'altro non cita negli Evangelj alme-
no il milesimo capitolo per segno d'aver molto letto,
non è buon oratore, anzi come da nulla viene scartà-
to secondo le novelle vernacole Friulane. Ma così non
si pensò nell'età del Manvarde, ed in altri tempi lon-
tani. Jo dunque per farmi conoscere, com'anco per eser-
cizio in una cosa che mi potea più vantaggiare benchè
non è mia primaria inclinazione, mi posi a fare de' ri-
tratti in tela di circa un palmo e mezzo, cioè la te-
sta fino alle spalle ad alcuni amici, il primo de' qua-
li fù l'Abate Missoni, e l'Abate Bivini, e poi il Ab:
Angelo Tavani ora Capel.° Deg.mo di Sclaunico, obligan-
doli soltanto alla restituzione della picciola spesa,
e per di più ad un regallo di un qualche libro no
tico che avanzero; il resto per amicizia. Per la stessa
cagione, o almeno per indicare la mia esistenza, prin-
cipiai l'usanza di porre almeno le iniziali del mio nome
al Dritto, o al rovescio di quasi qualunque mia più spre-

giabile, o picciola scarabocchiatura: cosa che al presente farà nausea; ma che fraquente negli antichi, e dal Co: Tassi prima con più cenni nelle vite dè suoi Bergamaschi, e poi nell'istesso primo tomo al principio della vita di Gio: Batta Viola, di proposito lodata, difesa, ed anco desiderata. In questo tempo la passione per i Greci, e per le cose loro o sia per le cose belle mi fece intraprendere lo studio, per quanto poteva, della lingua Greca, massima per l'esempio del Birini, ma da me stesso con qualche picciolo lume dal detto, e negli anni seguenti da qualche altro. Ma crebbe la tempesta domestica, a cui la sorte unita dispiegò contro di me tutti i suoi orrori. Già per l'asprezza dell'Antonio, e sorella viepiù fomentati dalle sudette donnuccie, i cui sparsi semi era vigorosamente fruttavano, e per la poca politica ed imprudenza, e cieco sussurro della moglie, a cui venevo inoltre imputati alcuni furti in casa, opra delle stesse donne, e ragazze, che per disgrazia solamente molt'anni dopo furono scoperte, la picciola famiglia era esiliata dalla casa senza provisione, ed io quasi più che per metà. Ma a che dilungarmi? Combinazioni sopra combinazioni, ed al esilio per se stesso specie di calma si aggiunse la calamità. Già lo disse Il Ariosto che

Non comincia fortuna mai per poco

Quando un mortal si prende a scherno, e gioco.
Condannato ad assistere quasi di continuo ad una delle più commoventi, ed ostinata malattia, esposto per mia estrema umiliazione agli esami, e curiosità del volgo, e circondato da molte altre traversie, ebbi anche, però per riprese, ma lungamente, a sentire in parte l'invidia, mentre allora tante straniere protette un tutto l'impegno in particolare dalla sorella interamente affascinata godevano, ed alcune quasi diguazzavano nelle paterne sostanze. Io non aveva il cuore di ricorrere alle leggi contro il mio sangue per qualche onesta pretensione; ed d'altra parte affatto incapace d'inchinarmi ad alcun avvilimento: il naturale orgoglio, ed avversione innata per la publicità mi averebbe forse anche lasciato morire con tutto il resto, se si fosse giunti a tal termine. Passando per i miei campi, era quasi guardato a vista, acciò non togliessi per così dire una qualche minuzia a beneficio della moglie, che doveva absentarsi tutto il giorno, e spesso anche la notte a lavorare, (e fortuna, che sapea) per sussistenza della sua casa. Mio padre distratto nè suoi interessi, e quasi sempre in villa; mia madre ingannata, e tutta la famiglia inasprita dalle interessate adulatrici, ed in summa tutti acciecati dalle

delle menzogne, e dai sospetti senza numero, io quasi ne poteva, ne ardiva di formare una parola. Ma pure in tanti mali era forse per me il maggiore, ed il più continuo ramarico di non poter attendere che poco alla lettura, e quasi niente alla pittura. infelice arte! jo giurerei che se io mi fossi appigliato a qualche a qualche altro men nobile impiego, quantunque più lucroso, non mi saria stato forse tanto contrariato. jo dunque in mezzo della mia cattura suppliva alla meglio esercitandomi a copiare sulle tolte delle fenestre, quand'altro non poteva, le nuvole, i campanili, le cime delle case, e delle montagne, o simili. pascendomi intanto delle mie più dolorose riflessioni e presenti, e future, e previsibili. Ma come il freddo eccedente con una grande nevata, ed il scirocco talvolta con uno scoppio di terremoto, così la mia tenace avversità non si stancò alquanto, che con una pesantissima disgrazia, che mi affligerà per sempre, non che mi rendesse insipida quella picciola calma di apparenza:(1) i sudetti tentativi poi circa bell'arte nulla m'aveano giovato ancora, onde fu la moglie che consigliommi replicatamente ad intermettere per qualche tempo al meno l'esercizio della figura, e darmi al ornato per commerne sul.

(1) cioè la morte della prima bambina Dorinda

sievo. Ricorsi adunque però con qualche mezzo termine onde capire il bisogno, se non fallo a quell'istesso, che altra volta, come dissi fu ad invitarmi: e benche io m'assibissi di fare alcune cose da principio, come per esercizio senza compenso, trovai cento difficoltà, ed imbrogli sì che dovai lasciare ogni speranza. Non è maraviglia: qualche anno dopo successe di peggio a quel caro amico già noto da molt'anni per vista e da due soli per amicizia. Suo padre antico servo di casa nostra in villa, con una solecita industria secondata da pari, o maggiore fortuna seppe formarsi uno stato competente, anzi per esso assai commodo: inviato il figlio alli studj con intento di farlo prette; questi, fornito di grande ingegno, di ottimi costumi, e di piena volontà, e d'un cuore eccellente, faceva i megliori progressi. Era inoltre leggiadro poeta, e molto appassionato per tale facoltà. Ma sul più bello delle speranze repentine vicende, capricci di fortuna e qualche disordine del istesso padre rovesciano tutto ad un tratto. Il misero giovane perciò da tale contratempo ebbe a soffrire lungamente altri dolori domestici la separazione de' piccioli fratelli, e con piccioli intervalli anco la morte de' genitori accompagnata dai più tristi accidenti. In mezzo a tali circostanze prima egli tentò di provedersi come agente in qualche casa; ma fu inutile, si degradò fino a cercare un posto di com-

plice servitore, ma con eguale riuscita. Disperato finalmente mi pregò a procurargli luogo nella milizia di cavallaria. Raccapricciai; ne però mancai pertanto d'informarmi. Chi lo crederebbe? Si combinò che il Capitano Dalmatino di nascita non voleva che Dalmatini ne però vi fosse luogo vacante; mentre poi anni dopo ne accettò in quantità di Friulani, i quali scherzavano in certo modo procurandosi tutti la cassazione pochi mesi dopo arrolati; ed eran la maggior parte schiuma di popolo, e piena di vizzi. Ma tali sono i scherzi della sorte. Potrei registrare dell'altra non meno crudeli gallanterie sofferte da un altro amico di nascita onorifica, e di ottimi sentimenti tutto già dalla sventura lungamente di vista. Ma già il mondo è pieno di quotidiani esempi, e basta una girata di occhi. Per tornare adunque in carriera seguirò, che allora per studio feci qualche quadretto, e qualche, e qualche ritratto, e così pure alcune operette per comissione, e varie, come altre volte, per donare, dovendo essere cortesi coi conoscenti, massime nella mia situazione. Avea passati ventitrè anni, e mezzo, e sempre da tanto tempo mi stava sul cuore l'Ercolano; e perciò informatomi prontamente m'introdussi nella Libraria Patriarcale; e chiestolo, il Sig^r Bibliotecario, che fu poi Canonico, gentilmente mi presentò il primo tomo. Era grande la mia curiosità, e l'aspettazione, e grande parimente fu la sorpresa, ed il piacere; pure siamo tanto affascinati gli occhi dalla

nostre usanze, che anche quivi mi abbisognò alquanto di formarvi gusto. io poi l'osservava, e ripassava insaziabilmente, e guardando quei paesetti, e quelle vignette con entro quelle picciole figure, e sentendo sonare quasi sempre in quell'ora le campane di S. Francesco, giacchè in me, come dissi, le cose men osservate si uniscono a fare impressione, e sia ciò quanto si voglia puerile, io vi trovo il mio conto, mi trasportava in Grecia, ed ivi mi pareva di essere, e d'osservare quel clima felice, quelli abitanti, e quel loro si polito, ed in un si semplice genio, impressione che ogni volta ancora mi dura. Ma rispetto a dette puerilità delle campane eccovi Dante che patetico principio dona ad uno de' suoi canti.

Era già l'ora, che volge il desio
Ai naviganti, ed intenerisce il core
Lo dì, ch'han detto ai dolci amici addio:
E che lo novo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano
Che sembra il giorno pianger che si muore.

Mio fratello il più giovane diceva, che passando d'una villa all'altra gli parea di cangiar abitanti quasi appunto per il suono diverso delle campane, e della loro impressione. io dunque l'Uccellano d'allora in poi e meditai sempre, e quando mi fu possibile ne andai copiando, e copio ancora, e seguirò mai sempre. Parimenti allora passai per mano tutte le raccolte di stampe, di storie, e di ritratti, vedute, paesaggi, an-

città di Roma, e sue prospettive moderne, molti tomi di
raccolte Americane storiche con rami, la enciclopedia fran-
cese, cioè le sue stampe, e più tardi Grevio, e Grono-
vio: in somma tutti i musei, e tutto ciò che relativo alle
belle arti, ed all'antiquaria di qualunque genere esi-
steva in detta libraria. Ma quasi subito con più im-
pegno di tutt'altro allora mi diedi a studiare anatomia,
avendo da circa un anno avanti fatto qualche principio
sopra il Vesallio nella Biblioteca di S. Marco. Ora qu-
anti libri anatomici avea la nostra patriarcale, quanti
ne potei trovare di fuori, ed il Paroli da me comprato
io li osservai, confrontai, e procurai di trarne profitto;
ma sopra tutto nella detta libraria mi fermai sopra
il Valverde, che mi parve più chiaro, e preciso, ed ad-
orno de' più bei rami, che sono quelli istessi, se non fallo,
che disegnati dal istesso Tiziano adornano il Vesallio:
feci qualche studio ancora oltre la statica del Sallio,
sopra due cranij uno donatomi dal vecchio figlio dell'
nostro Venier, e l'altro preso ad imprestito dal De Ru-
beis. Questo mio studio durò secondo la possibilità[1],
ed in riprese almeno fino agli anni venticinque: e co-
me in parte avea fatto molti anni addietro vi aggiunsi
anche letture di chirurgia, medicina, d'ostetricia, e fino
osservazioni di veterinaria, ed anche studio, cosa per
altro molto per tempo avanti incominciata, di storia natu-
rale, d'ogni genere.[1] Circa la poesia tradussi qualche

(1) tentai di rinnovare una scappata a Venezia ma non mi fu più assoluta-
mente possibile: non potei sbarazzarmi dagli impedimenti, ne radunai dana-
ro sufficiente, perciò dovei sotterrarmi nella mia amarezza

(1) ma questo studio anatomico fu più di lettura, ed osservazione, che di
esercizio di mano

cosa d'Orazio a conjettura di molto valente, e gajo poeta amico di già prette, e poi nostro celebre cantore, così parimente per me stesso qualche porzione di quasi tutti i Latini. Fui presente con avidità a qualche accademia di greco in Seminario accitata dal nostro Mons.r Gradenigo, ed a qualche sperienza fisica degli amici allievi del Padre Stella. Verso il fine degli anni ventiquattro, che mi parea già tardivo, perchè giunto all'età che i pretti possono celebrare, tornai sul esercizio di fare qualche ritratto in oglio a qualche pretto amico, e condiscepolo, come sopra; ed il primo di tutti a Don Carlo Vanzori, che era il quarto dopo il descritto terno. Ma fuvvi uno per altro già prette, e parente d'uno de' più cari amici, che si abusò, e fuori del mio costume richiese che io glielo facessi grande almeno d'un braccio, ed istoriato con qualche suo strumento di meccanica, promettendo mari, e monti; ciò che io già non richiedeva; ma nemeno mi restituì la spesa, ed ebbe poi tal fronte di passarsela indifferente senza farne più ne pur menzione. Feci ne' tempi istessi un ritratto ad un prette assai giovane con qualche premio, che spontaneo cercò la mia conoscenza, e fu per qualche tempo mio scolare: glie ne feci un altro in carta per regallo: e questo fu Don Valentino Donà da Cadorre soggetto d'ingegno, di gran genio, e studioso, ed ora morto. Ne feci di seguito in carta vari altri, e piccioli, e grandi, e fino in foglio reale, ne altro vi pretendea, perchè quasi tutti a

scolari; o appena sacerdoti, che qualche meschinissima amichevole mancia. L'amicizia, e lo studio di produrmi era il mio primo scopo, e compiacenza. Ma fuori anche di questo per me fu sempre e sarà una tortura il formar prezzi. Quantunque l'arte sia per se stessa di gran merito, io devo aver in vista i tempi, ed i paesi, e sopra tutto la conscienza, e la mia poca abilità, e la cortesia dovuta agl'amici, ed anche ai conoscenti; e misurarla sui puri bisogni ad un dipresso della natura, non della convenzione a norma de' poveri contadini quella gente rispettabile, e tanto benemerita della umanità, che per tanti sudori si contenta di un cibo grossolano, e di pochi soldi per mercede giornaliera; non già come gli orologieri arte pretesa tanto difficile, e presso che nobile, ed in se stessa mecanissima, il quali perciò per appena toccare un orologio pretendono il ducato. Devo finalmente ricordarmi del desco, e corta tovaglia di Archita; benchè l'arte per lo più si adopri con gente commoda per mia maggiore quiete. Ma vi è sempre qualche occulta relazione. Per esempio se un ricco spende molto in un'opra di pittura, potria perciò risparmiare altri piccioli lavori non tanto necessari, a qualche povero mecanico: intanto sia ciò si voglia, ogni picciolo premio, ch'io riceva, mi pose sempre nell'avvilimento, ed il core in una oscil-

sazione, che stenta lungamente a calmarsi. Io poi credeva, che la ingenuità, la politezza, e la sincerità bastassero a trarre un qualche onesto compenso; e parimente la commodità di fortuna, e la educazione a formarlo: ma quanto certi libri, ed il mio pensare m'aveano ingannato; e quanto abuso si fà del mio procedere. Eccone un'esempio non ordinario. Fui chiamato come professore a fare ~~il~~ ritratto di una delle nostre più celebri, e note bellezze. L'aveva fatto in grande poco prima il De Rubais: a me fu richiesto in miniatura. Mi scusai, e rinunciai. Si contentavono d'averlo ad oglio, ma molto in picciolo. Lo feci, ed anzi per brevità lo trassi quasi di netto dal detto grande. Fui compatito, ed oltre il prezzo di lire dieci, che si volle per assoluto inanzi farmi proferire, la madre aggiunse un regallo d'un pajo di calze di bavella, che fuggendo io mi corse dietro a pormelo in tasca. Volsero poi che io ritraesse la sorella sulla misura del quadro del Rubais in grande, che perciò io volea sotrarmi; ma protestandomi loro intiera secretezza, ed assoluta intenzione di non servirsi del mio maestro, ed insieme pieno uso del loro arbitrio e libertà, m'accinsi al opera, che appena compita la testa, il padre mi disse, che se l'opra del Rubais vale una volta tanto, questa vale sette di più. Ma poi mi vidi anche per questo presentare dieci

sole lire; e per il mio sommo contragenio a simili rimostranze, ed
anche per qualche speranza di alcun regallo già supponibile in
seguito. Mi fu ordinata la terza figlia di eguale grandezza, ed oltre
ciò di farle ambedue in picciolo puramente ad oglio, come
per aggiunta; e compreso tanto il grande che il picciolo per
le solite dieci lire, mentre io di spesa per cadaun grande
avea quasi lire quattro e ciò ch'è peggio, questa volta; e
poi fui pagato con generi di pannina, e molto cari, essen-
do tale il costume di detta casa; e così premiato anche fu
il De Rubeis, ma com'ei mi disse, non sapendo ch'io vi fossi
subentrato, ebbe il valore di più di quaranta lire. Fui di
seguito incaricato di far anche qualche copia de' detti ri-
tratti di eguale misura da mandarsi a loro parenti, o
futuri sposi, e sempre con eguale compenso; e tutti quest-
i ritratti erano istoriati, e pieni di bizzarie, ed minuzie.
Poteva forse fare de' grandi guadagni, poiché saputo-
si il mio carico, alcuni mi dimandavono in secreto delle
copie, impiegandomi anche le premure di qualche mio ris-
pettabile amico: ma io giamai con doppio servizio non
tradii la promessa fatta alla padrona, che fin da princi-
pio me ne fece divieto: che anzi per tenere più secreto
l'affare mi costrinse con mio maggior disturbo, e sciala-
quo di tempo, a lavorar sempre in casa sua; benché di
me interamente si fidasse. Era tanta in tutto la fidu-
cia verso di me di quella famiglia, che gran parte del
giorno le belle giovani consumavano conversando meco
e lavorando spesso d'intorno a me sedute; e fino applican-
do alla mia saggia i loro lavori, e galanterie, se

così lor occorreva per tenerli stivati, cose per me di grande seccatura, ed importunità. La più bella, ch'era insieme la più spiritosa, ed illuminata in letture galanti, e di moda giunse anco a confidarmi de' suoi maggiori secreti, ed inclinazioni, cosa forse non picciola per la sua alterezza; benché io non curassi di saperne: ma per studio, e per complimento, e per non mostrarmi strano mi vi adattava. Varie volte a proposito, e massime in questa occasione alcuni conoscenti, del ceto per lo più de' galanti mi dissero d'invidiare la mia sorte del pari che l'arte: e scherzando chiedeano quanto io ne restassi inviscato. Io rispondeva loro, che oltre il non esser io persona sì abilitata, onde presumer nulla di me stesso, il pittore ha tanta famigliarità col spettacolo della bellezza, che li resta quasi affatto indifferente, se non in quanto al arte; e che intanto che si ritrae, si ha ben altro in testa, ed altri palpiti nel cuore. Ma fuori però dei raporti del arte, di che siamo veramente innamorati anzi appassionatissimi, la bellezza fu spesso per me un oggetto di compassione, ed anche di riso. Considerava che quel delicatissimo fiore trapassa al trapassar d'un giorno: e che per lo più sotto vi si asconde una sciocca superbia stomacosa, una intolevabile ignoranza; in soma che la donna è un composto di frivolezza, d'ingratitudine, di contradizione, e che tende ad avilir tutto, e massime l'uomo, ed in generale nemica della gloria, e delle cose belle; e spes-

so mi sembra una pura machina(1): jo poi penso che solo il cuore possa movere il cuore: ed avea ben ragione il Costantini nelle sue lettere d'asserire, che a simil patto egli restaria preso anche dalla men soffribile bruttezza. Perche la bellezza mi sembra più adattata a ferire gli occhi, come la Medicea l'ingegno. Vero è che la esterna dovrebbe essere la mostra del'interna, ed averne uguale possanza. Ma forse non lo è giamai. Ora troppa morale; torniamo in carriera. Fui ripregato in detta casa per non accogliere altri pittori d'ignoto carattere, fino a tingere di colore molte griglie delle fenestre: jo non posso resistere alle preghiere: lo feci, e per la mia delicatezza forse alla metà del prezzo dei sbagazzini, e per solevarmi di tanta noja, chiamai l'assistenza di mio fratello circa del terzo già libero come ragazzo: e fummo compensati al solito coi sopradetti generi: e questo fu compiuti gli anni ventisinque. Molto avanti per più incontrare la grazia di quella famiglia avea regallato alla più bella, che prima servij, tre, o quattro copie del suo ritratto in carta di varie forme, ed ora dalla stessa fui impegnato, anzi sforzato a farglielo in miniatura cosa mai più per inanzi fatta, che mancando io di principj, ed anche di requisiti non riuscì molto fino, ma non poco imitato, e fu da cera trascurato; la quale poi fattasi ritrarre in Venezia da celebre penello, già in miniatura

(1) parlo ingenerale: ma conobbi una Dama, e dopo una religiosa che, che col loro pensare, parlare, ed operare mi facevo sbalordire: ma la prima oltre di non esser bella avea delle deformità accidentali, e poca salute, onde presto ci fu tolta. e l'altra non

con molta spesa, ed a gran stento per non volere mostrarmi tal opera, io ebbi a dirli, che ne meno vi era il suo taglio di viso, non che la imitazione, ciò che tutto mi doveva accordare. M'obligò subito dopo a tentare una specie d'impossibile cioè a tirarli fuori di un ombra in picciolo il ritratto del suo sperato sposo da me giammai veduto, e con alcuni contrassegni da essa datimi giunsi con amirazione di tutti a colpirlo eseguendolo ad oglio molto in picciolo: e di tutte queste cose non sentij a dirmi neppur grazie. Stanco di tante indegnità, e d'altra parte aborrendo di abattermi a dichiarazioni umilianti più tosto mi andava sottraendo; ma replicati messi, e preghiere dopo qualche dilazione mi ritiravano. Giunsi finalmente a dire alla madre, che a condizioni tanto anguste io non poteva servirla: ma essa con tuono risoluto, quasi mi facesse carità mi rispose allora e dopo, che di ten[...] non ha bisogno, e che se io non sono contento posso lasciare, che Lei nulla se ne cura, e che non vi aggiungerebbe un soldo.(1) O dovea ritornarvi per la crudele necessità, non già del guadagno ch'era ben poco, ma di mettermi in vista massime rispetto ad un paese tanto duro, e molto più di mostrarmi alla mia casa impiegato, dov'era tenuto abbastanza inutile, anzi a cagione de' maligni mantici notati, per il contratto maritaggio, dannoso, e traditore. Ciò non ostante pressato anche con minaccie negli anni seguenti a ricomparirvi dopo qualche tardanza della detta

(1) e ciò per le commissioni della figlia non voleva punto saperne, mentre io n'era di tratto in tratto infastidito da essa con varie frivole richieste con dolorosa perdita di tempo

senza varie frivolezze, come neppure la prima.

signora troppa se se stessa, e presuntuosa per avermi dato parti de' notati generi in anticipazione, per non ricevere un taccone alla volta, ond'ella pretendea che perciò accrificassi tutt'altro, io gli riportai prontamente il di più in dinaro alla presenza di sua famiglia, e ne negai la mia servitù, per il che tutto restò mortificatissima. Ma l'esito, ed il fine di questo affare, che oltrepassa i miei trent'anni, sarà notato a suo luogo. Intanto mi compiaccio di riflettere, che i miei lavori da gente anche la più insipida ed incontentabile ottennero d'essere prescelti, e ripetitamente richiesti. Ora per tornare alquanto indietro abbi al principio di quest'anno ebbi un lavoro, che fu il primo, che fin'ora mi portasse qualche vantaggio per me di conseguenza, e furono i quindeci Misteri del Rosario per una villa, procuratimi, che non devo tacerli, non so bene, se dal Nob. Alessandro Tron, o dal Sig.r Adeodato Davioli scultore altarista, o d'ambedue insieme.[a] Mi si fè sperare anche la tavola dello istesso altare, che feci di tutto anche l'anno dopo per averla, onde procurarmi una occasione già tanto desiderata di esercitarmi finalmente in grande, e di mostrarmi al publico: ma non mi fù mai possibile: tutto fù freddo, e si contentarono della primiera vecchia. Feci pure in quest'anno alcuni altri ritratti, compresi almen due della sopra notata famiglia, e qualche quadretto di devozione[1], e cominciai con qualche metodo a farne alcuno in carta a lapis per qualche giovane.

cis cioè alunno per aver qualche statua di gesso da qualche casa (a) Ma il guadagno andommi quasi tutto in ~~fuor~~ fermo in casa propria, derivatomi anche in qualche parte dalle sopradatte

ne amico di già a quali, ed uno de' quali feci una sorpresa, rubando il ritratto di una sua sorella col canocchiale in grande distanza dal orto d'un monasterio, dov' era rinchiusa, e dove corrispondeva una finestra del mio ricetto. Mentre io m'andava con l'arte, alquanto incoraggiando, due successive morti di molto mi resero sveglìato, e languido, l'una dell'amatissimo nostro Arcivescovo Gian-Girolamo Gradenigo l'idea del uomo, e del genio grande, del zelante, indefesso, e letterato pastore, e l'idea della inata umiltà, della beneficenza, e bontà, e del vero Santo, benchè lui non sapesse nepure, ch'io fossi al mondo: ma oltre ai nostri particolari doveri di legge, non ci deva forse movere la virtù, e la bontà? E l'altra del sempre caro, e riccordabile mio maestro Sig. Lodovico Gallina. Quale disgrazia per la pittura! Aveva soli trentadue anni, e stava lavorando il suo grandissimo quadro della Crocefissione per i Conti Gambari di Brescia. La seppi qualche tempo dopo da una lettera che mi lesse il De Rubeis, scrittagli da un non sò quale suo conoscente da Venezia, che anzi aggiungeva, che una tal morte fece un gran colpo in Venezia, e fu compianta a segno, che alcuni Patrici vestirono il corruccio. Ed io sperava sempre di tornare ancora nella sua scuola. Ma ebbi qualche conforto, mentre il Padre Don Mario Custino-

scompigliatrici della mia cura: cioè da una ragazza

vis, soggetto di tanti lumi, e genio, e frà noi di molto cre-
dito, avuto di me sentore, volse conoscermi, e mandò a
levarmi da' suoi scolari: mi accolse con tutto il buon ani-
mo: si confarì molto sulla pittura, e finì colle più genti-
li esibizioni ad ogni possibili. Vidi nella stessa occasione in
disparte un gran quadro bislungo levato dal alto nella
Chiesa, che allora si abelliva, figurante Lazaro risorto,
o il tolle grabatum, o la probatica, e come lessi in una
indice manoscritta della pitture Udinesi, si nominava
copia del Zanchi. M'invogliai con la opportunità per
esercizio, e perchè avea del grandioso nel gusto gallin-
eco di copiarla in picciolo, cioè circa due braccia
larga, e circa una, e mezzo alta, che finita con uni-
versale compatimento di quei padri, ed'altri, e ve-
dutala il Sig.r Chiaruttini, come poi mi riferse il detto
Padre, restò sorpreso, ed ammirando disse: che non
sapea che questo fosse in Udine. Ebbi anche l'anno do-
po incontro di venderla; ma per sole venti lire.
Mi contorto inoltre, che la famiglia Asquini del Co.
Fabio volle pavimente valermi, mediante il di lui fi-
glio Co: Girolamo giovane molto erudito, e grande
antiquario, che per sorte mi vide in casa del Rubeis
fuzze nel giorno istesso, ch'udij la infausta lettera;
e non so perchè; ma già per il suo gran genio per la
pittura mi fece pulizie, e volle introdurmi in casa sua
che tutta guardommi di buon occhio; e mi usò let-

[illegible] andiamo
...atomi anche in qualche pittura d'altre ... vadalte

ture, e simili altre commodità pittoresche: e degnossi
anche l'anno seguente di adoperarmi in qualche servizio
dell'arte. Fu per me d'un nuovo vantaggio il Co: Girola-
mo, perchè egli con un pittore al fianco, ed io con un Gen-
tiluomo, e così ambi con buon riparo s'introducevamo per
le case a vedere se vi fosse cosa di buono in pittura.
Ad onta poi di una incommoda, e fredissima casa, men-
tre dovai quasi all'improvviso cangiarmi; e che negli inver-
ni, essendo ormai il terzo, molto sconcio di notte io do-
vea soffrire, partendo dalla casa, e cena paterna
esposto in lunga strada alle pioggie ai venti alle
nevi, ed all'acque, senza quasi mai veder più fuoco
la smania di scrivere mi trasse un pezzo alla
volta, già di notte, a stendere un romanzo direi
domestico; val a dire non sul gusto del Chiari, e di
tanti antichi, che fan volare i loro personaggi
per tutto il mondo con un maraviglioso sforzato: ma
più sul fare del Piazza, e dell'Arnaud, qual mio
tanto favorito scrittore, di cui rinovo metodicam-
ente ogni anno ad onta della sua locuzione fran-
cese la lettura d'inverno, essendo stato sempre
mio costume di far cadere secondo il mio possibile
le almeno più importanti letture, nei tempi, sta-
gioni, ed ore più appropriate, come per esempio
il secondo del Eneide sempre mai di notte; onde

sentirne commozione più viva. Nel detto romanzo mi scappò alquanto d'antico in qualche episodio, dal che avvertito dal mio caro, e dotto, e poeta, e delicato amico Antonio Marchioli, mi corressi, e cangiai. Lettone poi anni fa parecchi squarzi, non mi dispiacque, anzi mi compiacqui di trovarmi abile, per quanto mi parve, massime in descrizione pittorica, ed in patetico, cose che nello scriverle, mi confluivano in tale abondanza, ch'io provava fatica in moderarmi, come forse un'altro in partorirne; ed anco poi nel comporne mi nascevano da se gli episodj, benchè nel primo ingresso mi parevo in ciò di trovarmi molto avido. Volli qualch'anno dopo sentir l'effetto sulle persone idiote, e su quelle d'altro gusto, vul a dire dei Ganimedi, e fui anche da loro molto assaporato; alcuno de quali non volea credere che io fossi l'autore, ma copista: al che uno rispose: pian piano; bisogna conoscerlo, e sapere che persona egli sia. Così poi copiando, dove m'era possibile qualche quadretto per mio studio, e disegnando, ed osservando massime l'Ercolano, ed eseguendo qualche operetta commessami, o acconciando alcuni vecchi quadri procuratimi, già tutto per meschinissimo prezzo, giunsi a compire con simili perditempi lagrimevoli l'anno ventesimo sesto.

Da molto tempo mio fratello il più giovane, col

quale, come pure con l'altro(1) nelle mie distrazioni spesso
mi trattenea sonando i nostri domestici istrumenti, e che
allora aveva quindeci anni, mostrava propensione mas-
sime col mio esempio alle belle arti, ed alla pittura, ma
distintamente alla statuaria, in cui senza principj,
senza maestro dava saggi portentosi; e poco prima era
stato posto a scola col Sig.r Diedato, dove col scarpel-
lo pose in gelosia il maestro, il figlio, ed assistenti, mas-
sime vedendolo visitato per merito di scultura da sog-
getti di rango, come dal Prao, e dai Co.ti Algarini, a qu-
ali come pure ad altri, ed al P. Don Mario egli avea
donato de' suoi lavori, e di scultura, e plastica, e
d'architettura. Questo tutto fu per me un maggi-
or stimolo domestico, tanto più in riguardo, che il fra-
tello con un'ardore incredibile attendeva a' suoi stu-
dj; ed or copiando con esatezza de' pezzi assai difficili,
ed inventandone ancora, ed ora studiando quanto po-
tea trovare d'architettura tanto in casa Algarini, ed
in libraria Patriarcale, quanto poi dal Co: Lomen. del-
la Pace, ed altrove, ne' quali luoghi nulla vi las-
ciò d'intentato, ed inosservato oltre i Musei della
patriarcale, e l'Ercolano; ed al disegno d'architet-
tura univa altra pratica formandone colle regole
pezzi di creta, di stucco, ed altro, a segno che a tut-
ti diede stupori, e spiegò i più grandi presaggi. Io
a proporzione non volea lasciarmi vincere, e perciò

(1) già da me ammaestrato, come pure alquanto anche la sorel-
la

con più vigore io studiava. Ebbi a fare poi diversi ritratti, e più che mai grandi, ma sempre a persone quasi plebee, quantunque commode, e qualche quadro di devozione, per donare e miei avventori. Ma cresceva l'ardore di mostrarmi in publico, massime osservando il volar del tempo, ne potendo aver palle d'altare, mi pensai questo. Era morto da più d'un anno anche Mon.r Trento, gran soggetto di pietà, ed in grande concetto. Fu chiamato il de Rubeis a farne il ritratto nel cadavere, lo colse qual'era; e benchè poi li fossero commesse molte copie dagli amici, e devoti del defonto, non mai vi giunse ad emendare nel detto ritratto qualche picciolo sconcio cagionato dalla morte, ne ad aprirli mai gli occhi. Altri pittori, e dilettanti dopo lui fecero di tali ritratti, ed in pastello, ad oglio, china, ed incisione, ma sempre sopra il suo originale, e cogl'istessi difetti: jo volli con giovanile azardo tentar d'emendarlo, e di meglio imitarlo, ed esprimerlo, se fosse possibile; ma con intenzione assoluta di cangiarlo di posizione, e di chiaroscuro, per non mostrarmi copista, e per mostrar un tratto di bravura la più difficile. Da prima espressi quasi col lambicco quanto di quel sembiante aver poteva ritenuto la mia fantasia; di poi ritrassi ad oglio un vecchio questuante, che molto mi sembrava imitarlo: ed andai fino a copiar il ritratto del pit-

allo del Mon.re onde ripescarne de' tratti: ne lasciai cosa in-
tentata. Finito il quadro ch'era più tosto grande col
soggetto espresso sedente, ed in atto di dare l'assoluzione
sacramentale, cosa più nota, e cara al nostro popolo,
dimandai licenza di esporlo prima al de Rubeis, che
già non lo avea visto, ed ampia me la concesse; dopo
ai P.P. Fillipini, ed anche ad un parente del Canonico,
e postolo in publico fece grande grande romore, ed ec-
citò ammirazioni già per la somiglianza non solo fra
il popolo, ma fra persone ancora d'alta sfera. Lo
ritirai dopo un giorno, e lo nascosi perchè molte vi-
site, e di riguardo venian per vederlo, ciò che al mio
modo di pensare, e per molte altre circostanze, e ri-
flessi non era cosa opportuna. Il Marchioli mi fece
anche un bel sonetto, che diede l'ultima mano, ed
io non sentiva che congratulazioni degli amici, ed al-
legrezza dai conoscenti. Ciò pure molto mi animava,
come di molto sensibile alla gloria; benchè nel giorno
che il quadro fu esposto, e nel altro che il sonetto, per
una interna smania indomabile, e per un dubbioso
timore, onde mi nascondeva a tutti; non potessi cal-
marmi. Ma questo azardo fu una prova, che m'ap-
erse gli occhi: non mi reccò nulla più vantaggio
del solito. D'altra parte fu persona, ch'è meglio
tacerla, quale mi fece intendere, che io mi ren-

Eran lo scherno della gente, e'l trastullo degli amici, i quali mi adulavano, e poi sen ridevano; e che anzi bramava che io fossi stato in casa sua per sentirli sparlare di me: e che di tanto mi avvertiva per atto di benevolenza. Gelai di primo tratto, e sentii vergogna di me stesso. Ma in appresso pensai, ch'io dava confidenza a pochissimi, o nissuno; e che il Marchioli quell'anima tanto rara, e figlio delle sventure non era capace di tali bassezze, oltre che egli non avea con chi mi parlava corrispondenza di sorte. La mia cara istessa mi fe' notare, che tutto era il frutto del invidia; ond'io consolandomi avisi di viepiù superarla. Per il detto ritratto fui noto fra molti altri anche al pittor Colussi da Cividale, ove un Prete Cantore del Duomo m'introdusse, benchè appena di vista in Udine m'avesse conosciuto, ad osservare il suo ritratto, che si facea dipingere con altri quadri di devozione. Era imitato; ma uditone i prezzi ebbi di me una certa compassione vedendo che i miei lavori avean più disegno, più netto, e vivace colorito, e spirito, e venian con'infimi prezzi tanto maltrattati. Pure mi compiacqui di scherzare col detto professore, il quale non conoscendomi, io mi finsi un semplice amante di pittura, pregandolo ad insegnarmi alquanto il disegno tutte le poche volte che nel autunno dalla villa potessi scappare a Cividale. Ma tornando giorni dopo a visitarlo per vedere i suoi stucchi, ed an-

co le sue pitture, che avea moltissimo del buono, egli appieno informatosi di me già prima, molto rise del mio scherzo, ed usandomi molte distinzioni quantunque d'età mi fosse padre degnossi d'esporre le sue fatiche al mio esame, pregandomi di consigli; e Dumi: tanto s'era in mio favore ingannato. Tutto servia per altro a riconfortarmi, e parendomi d'esser crudo alquanto ancora nel chiaroscuro, mi posi con gran piacere a studiare le teste del Piazzetta, non avendo prima potuto per non averne. Seguij sempre dopo secondo ne trovava a fino anche finiti li trenta due anni giuntomi alle mani lo studio per i principianti del detto autore lo copiai tutto cioè la sola incisione Pittori, che io sempre potendo, preferiva; e così nella fantasia trassi sol quello che mi occorreva, quantunque io copiassi con diligenza, cioè la sola macchia del Piazzetta, non già le forme: che anzi sotto di ciascheduno pezzo del autore io vi mettea qualche pezzo greco dal gesso alla medio corrispondente onde apprendere a macchiarlo in quella morbida maniera.(1) Ebbi anche uno scolare Nob.te Colegiale ai Barnabiti, mediante il P. D. Mario, il qualle in ricambio poi di qualche mia cortesia pittoresca regallatagli, di cui non volsi assolutamente compenso, mi donò le vinti carte della vita della B. Vergine del Dureve, che non potea farmi un regallo maggiore,

(1) cioè copiava prima un pezzo del piazzetta, e poi sotto nella istessa carta un altro Greco.

avendomi tanto piaciuto anche da giovanetto, e massime ora combinando col tempo Natalizio già vicino per meglio meditarle come come seguij dopo sempre ogn'anno; ma piuttosto pittorescamente, che come si dovrebba. Da circa quattro mesi dovai di nuovo cangiarmi di casa, variando soltanto gl'incommodi. Ma però, a metà di questo anno giammai sazio de' studj letterarj ad onta di qualunque noja, mi pensai di rinnovar tutto fino dai primi elementi, e rilegendo tutti quei libri oltre il Salterio, e Fiore di Virtù, che da bambino, e poi ebbi l'in..nto di ripassare, onde anche appresso l'esercizio, di nuovo gustare quelle cose che nella prima età mi facevano tanta impressione. Già il Co: Pavutti, il Maestro Capriée, ed altri mi dicono, che qui non v'è altro piacere, che le picciole oneste, e lecite sodisfazioni del genio: io dunque per più internarmi nelle cose radoppiava le più minute riflessioni sopra la ..lazione della lingua umana, e della voce de' bambini, andavo indagare l'origine, l'affinità, e comistione delle lettere sopra tutto in riguardo della lingua latina da me riguardata rispetto a noi come il primo polo: in seguito ripassai quante latine grammatiche di vario metodo potei procurarmi, e prosodie, ed altro simile. Sarà bizzarria, ma io aveva il tempo, ne però mi vi perdeva più che tanto, cioè senza danno de' studj pittorici. Confrontai pure, e ripassai ad litteram molte traduzioni di Cicerone, e d'altri autori col testo sott'occhio: ma queste cose così alla sfuggita s'estesero a più d'un anno seguente. Ma che? io aveva la passione di tentar la perfezione in tutto ad onta dico di ogni noja; passione che anche negl'anni passati mi facea non solo fare molti esercizj letterarj

sopra due piedi ne' miei passaggi, ma cercava i giudicj de' grandi uomini sopra gli autori, e tremava, che i miei non fossero conformi, e tentava di quadrarmi sopra il loro autorizato buon gusto, e vera penetrazione.

Intanto io non era molto lontano dagli anni ventisette, quando mi assalse un fiero putido allora regnante, quale io portai più giorni in piedi, e che forse avrei potuto scansare, se avessi potuto avere di me miglior cura. Si fece il male assai serio, e giunsi al punto, se non volea morire, di dover per assoluto salassarmi per due volte: ma la prima, ed ultima volta, mentre io l'abborij sempre. Durava gravoso il male, ed io con mio grande stupore mi vedea privo di forze affatto, e di tanta robustezza, e gagliardia. Si disse, che anche talvolta io delirassi. Sentiva tutto il giorno a suonar le campane per molte vittime del detto malore, ed anche di qualche mio parente: ma pur era il mio maggior dolore volendo mi[n]ente il termine dell'anno ventesimo settimo in riflesso; che in tal tempo il mio maestro Crallina si aveva fatto tanto onore, come sopra, sotto i miei occhi istessi, e che tanto in anni ancora più giovanili. Questa era per me una piaga mortale, massime nel giorno, ch'io compiei l'anno. Per grazia del Cielo risanai: ma restommi l'amara riflessione di un tal anno; tanto più che appena compiti i miei quin-

scei, mi parve d'esser già vecchio, e d'anno in anno cresceva il dispiacere, non trovando neppure i progressi propostimi, corrispondenti, quanto avrei voluto al età. Della quale sempre come avanzata lagnandomi tal volta con qualche amico, mi venia sempre risposto, in particolare dal Marchioli, ch' avrian ben volentieri cangiata la loro età benchè in tal' uno, come in detto alquanto scarsa coi miei tanto ben spesi anni: ma io forse troppo appassionato per la gioventù, non valutava un prodigio nell' arte, se insieme non prodotto in età fresca, parendomi nell' adulta un vero debito: a tutto si ostinava a tenermi lontana ogni occasione di provarmi: ed infelicemente a perdermi. Ecco che ben la consolazione. A riguardo di casa Argenini, e per non saper negare dovei subito pro tingere di grossolano colore alcune cornici alquanto grandiose di quadri ad un soggetto religioso loro amico, dal che per vergogna non volli neppure la picciola spesa da me incontrata. Fra tanti sbagazzini io solo fui scelto, nè fu questo il solo simile incontro altre volte avanti, e dopo, e si credeva di farmi quasi una grazia intendendo di occuparmi come pittore. Molti ne rifiutai; ma per amicizia, o per riguardi dovei molte volte adattarmi: Eseguì per altro in seguito un ritratto ad una signora in tela, ma per tenuissimo prezzo, benchè difficoltoso, e grande. Ne feci poi molti metodicamente a

a lungo a qualche indiscreto, ed a vari amici, o ve ne trai
altra di genere, e perciò non volli quasi da nissuno dinaro,
perchè anche figli di famiglia, ma chiesi soltanto alcuni
libri poetici. Tirato poco prima nel ordine dell'ostinata dai Co: Ma-
nini alla loro villeggiatura di Fagagna, ebbi tutto l'aggio col
la scorta e lumi del Co: Girolamo di osservare oltre le tante
vedute prospettive, anche molte antichità gotiche, e vesti-
gi romani di detta villa, ove per ore spesso disapartandomi
solo, mi immergeva negli antichi avanzi del castello in lunghe riflessioni pittoresco-antiche
con qualche pegua circa il mio personale stato. Feci anch'ivi
alcuni ritratti a lapis, e qualche cosarella in oglio, del che
per gratitudine non esigendo nulla, poco dopo il Co: Padre
mi fe' capitar in Udine un grosso regallo delle sue figu-
line. I P.P. Barnabiti ricordandosi avere io studio loro ali-
evo, ed il primo fu il P. Zamboni, vollero da me qualche op-
eretta per le loro scole, che con molta ritrattanza, e secretez-
za per non offender il Rubeis li compiaqui, e molto graditomi
voller lo stesso anche negli anni seguenti. Un artiere per ma-
ritar suo figlio, che non gradiva molto alla giovane scielta, cer-
cava tutti i mezzi, onde amollirla. fra gli altri con replica-
ti, ed ostinati assalti mi ridusse a ruborle il di lei ritrat-
to, e compirlo in foglio piuttosto grande, ed istoriato. Cilialo ru-
bai ad occhio, e la colsi; e compito produsse una bella scena. Il
padre ben incorniciato lo mandò in regallo alla sudetta,
che lo rifiutò con grande sprezzo. Offeso l'uomo lo appicò in bu-
ona vista in una sua bottegha, dove attraeva l'attenzione
di tutti. Nacque un caldo contrasto: si volea levare il ritratto,

e s'insisteva per il contrario. Sparso che due giovani, parenti della
della Donzella volean per forza levarlo, il padre preparò ivi
appresso due pistolle. Si passò al foro; e disperata la giovine
con tutta la famiglia sua ricorse al Piovano, che alfine, ma
con stento accomodò l'affare, e lo fece ascondere. Io ne colsi on-
ore. Subito Sior Giovanni maestro di ballo al Collegio, forestti-
ero, e ch'appena mi conosceva, mi procurò un tavoletta d'al-
tare per una capellina, o piuttosto capitello di campagna. Ciò
mi parve incredibile, fino chè non la ebbi, anche per il prezzo
di sole trentauna lira, fatta in tela con due figure intiere,
di alta più di due braccia. Dopo questa ogn'anno n'ebbi
bi alcuna fino adesso, e tal'anno anche due, e fino qua-
tro in una volta, però assai picciole, e per un solo altare,
senza poi quelle aggiustate, o ridipinte. Verso la metà
dell'autunno, forse per poca cura di me stesso, non poten-
do altramente regermi feci una ricaduta del male sud-
detto; ed avanti ch'io finissi di guarire sorse un prematuro,
e terribile inverno, che fu sì memorabile in quell'anno:
sì che per la debolezza della convalescenza, per l'avilimen-
to del freddo, e de' suoi varj scherzi, per altre varie cir-
costanze, e per le amarezze, e rimprovari domestici, tenu-
to già dissi, come inutile; certo e disingannato affatto, che
per il mio ritiro scarseggiasse tanto il lavoro, mentre vi-
di, che ciò era il genio del paese; onde benchè spesso mi
giugnesse qualche cosa, erano per lo più freddure, spesso
avilitive, e quasi sempre mal pagate: onde guai ch'avessi
avuto da vivere sull'arte: malignato inoltre dai pittori

cosa molto a me sensibile, perchè temea rare le troppo morduci cri-
tiche, oltre di pittori d'altra sfera, ed ornatisti co' quali io non ave-
va relazione d'arte, mi diedi a tutte riflessioni scorto già dalla
innata malinconia facile per nulla a destarsi. Pensai che l'arte mi
tradiva: mi parve, perchè io mi temeva tutto, che a momenti
per la età non avrei luogo neppure tra servitori, e nemeno ac-
colto per soldato. Ebbi adunque non lieve tentazione di abando-
nar la pittura, tanto più, ch'io mi vedea negati non solo i
mezzi di esercitarla, ma sempre contrastati anche di studiar-
la. Ma il core non potea rassegnarsi al più grande per me
de' sacrificj: conobbi che l'arte era una porzione di me stes-
so, e per così dire dell'anima istessa. Passai così l'invor-
no amaramente. Pure per il grande amore m'andava ri-
confortando il Co: Girolamo mi trasse a far una visita a
Monsr Co: De Rinaldis, soggetto, per tacere ogn'altro suo
merito di gran genio per le belle arti; massime per la pit-
tura, che anzi poi primo, ed unico scrisse la vita de' nos-
tri pittori; e si degnò richiedermi di notizie, e pareri, ed anche rac-
colta di servitù pittoresche. Allora mi accolse con tutta gentilezza
e mi fè padrone della sua libraria.(1) Il Co: Percotti, col quale da
più d'un anno avea rinovata famigliarità per eccessivo mio
rispetto da molt'anni andata in disuso, essendo fino allora
alievo della scola Veneta, disaprovava il mio studio sul Er-
colano, ed alle mie difese massiccie opponea la infedeltà
della incisione, consigliandomi piutosto a studiare le altre
raccolte della libraria patriarcale de' più eccellenti autori;
ma Monr Rinaldis lodò altamente il mio studio, e m'incor

(1) ne manco di animarmi ad onore della patria

uggia seguitarlo. Compiuto l'anno ventotto, ed il passar degli anni avan mortali ferite al mio cuore massime in riguardo alla pittura, seguiva il tenor domestico della mia sorte; anzi subito fu accompagnato da varie altre pesanti disgrazie, pur ebbi alcune commissioni abastanza per me tolerabili; di più verso la metà di questo seguente ottenni schiavo dalle facoltà paterne, mentre la casa l'anno scorso sofferto un grand'urto, frutto in parte di mie discordie, mio padre a me appoggiò (1) porzione del retaggio, come a figlio assente di casa, ed in figura d'emancipato, nel che molto giovommi un poco di buon nome appresso persona, con cui mio padre si era convenuto. Così finij grazie al Cielo di sentire l'inedia, che non di raro mi visitava, e ne' principij di quest'anno fece il suo maggior sfogo, mentre più mesi dovei vivere da vero cane, se non peggio; ciò che in grazia della mia già notata grossolana educazione non mi fu punto grave. Vero è che la casa non m'avea mai negato il vitto, ed altre assistenze; ma io mi formava molti forse troppo eccessivi riguardi. Mi era troppo pesante l'udir spesso rinfacciarmi, massime dai fratelli, e sorella o sul viso, o in assenza le spese fatte per i miei studj, e l'aggravio poich'io m'avea preso, sebbene per verità da cinque, o sei anni affatto nulla pesasse alla casa. Respirai dunque alquanto: ebbi per una tavola d'altare altro onore di poesia; e la sorte parea cangiar sembiante ma col contrapeso di molte perdite delle avite facoltà dalla casa fatte. Fui pregato a fare due ritratti a miniatura; ma di uno (2) io non ebbi quasi nulla, e del altro

---

(2) anzi di due. ca. ti feci

(1) Ebbe quest'anno la casa l'ultima scossa, che per instare alcuni tradimenti a riserva del poco che ci restava, perde tutto, con perdita anche la casa; quest'anno fu l'ultimo che io andassi in villa

uno stentato, e tenue compenso accompagnato da villanie. Da un terzo poi riscossi sebben scarso prezzo almeno più gratitudine. Intanto si andava preparando un anno, forse il meno infelice di molti passati, e da più mesi mi parea di uscire da un vero naufragio. Ebbi anche un altro scolare, che fu il De' Fiori, del quale dirò a suo luogo. Sortij dunque per la prima compiti gli anni ventinove un meno infelice aloggio, già indarno per l'avanti tentato, non però scevro di molte nojose circostanze (1). Fui chiamato, e lo devo al Co: Pavcolli a fare il ritratto in carta in profilo al Co: Tita Pozzi quell cavaliere di tanto spirito, ed avidità, e genio per le belle arti, per mandarlo a Roma a correggere un altro suo in corgnola, oltre il quale fra buona miniatura, ed oglio picciolo, e grande, ne aveva tre altri di varia mano: appena cominciato il mio gridò con stupore, che io per..... lo aveva più d'ogn'altro imitato, ed io solo superata la irregolare sua difficultà; io ne volle tre altri in seguito, pure in carta, ma in varia prospettiva. Fui chiamato dopo in Castello a ritrarre in oglio, ed in carta il Giudice curiale Brocchi, ed in carta la consorte, e figlia. La consorte allora con tuono di confidenziale alogio mi disse: ma come mai Leopoldo, hai tu potuto colpire tanto al vivo la mia putella senza caricatura, e me pure tanto bene, che per dirtelo, essendo vecchiotta, mi hai levato almeno dieci anni; e fui molto accarezzato, e favorito da quella famiglia. Obbligai pure, per prodursi, il ragazzo mio fratello a fare in medaglia dal vivo il detto Co: Pozzi, e 'l Giudice, che sortì assai felicemente. Indi, anzi

(1) ed in quest'anno le mie fatturette cominciarono a vedere il mondo

1789

152 frametto fui chiamato da S.E. Luogotenente Pelelli, ond'era gelosa gara fra esso ed il giudice di averme, e favorirmi, a fare il suo ritratto, di S.E. moglie, e di tutta la numerosa figliolanza; ma tutti in carta, e molti doppi, cioè quei delle figlie, per mandarli a sposi, e parenti: indi feci sempre in carta fuori della bassa servitù tutta la sua corte, e la Curia, ch'essendo raccolta da varie parti, i miei ritratti si dispersero per la patria, ed a Palma, a Venezia, Padova, Vicenza, e per l'Istria, e c. Si facean le maraviglie di tanta mia imitazione, e prestezza. S.E. si degnò, bench'io sovente mi schermissi, di farmi suo comensale per quasi due mesi, ed il mio posto ordinario era in faccia di lui, e fra mezzo di S.E. il figlio, e l'Ajutante: e tutta la famiglia mi onorò d'una più che grande famigliarità. Notai, che molto qui mi giovò anche la lettura, ed il nome d'aver qualche lume. Io fui contento a sufficienza secondo la mia discretezza della Corte; ma il compenso di S.E. avuto per mano dell'Ecc.ma Consorte fu molto debole: onde gridò il Co: Pozzi, che io fui ben sfortunato: e ciò fu molto vero, massime in confronto del Rubbis, cui toccò servire anni avanti il così splendido Giustiniani: ma l'onor di servire un presentante, e con tanta distinzione, e nelle mie circostanze, a rispetto alla quasi totale indifferenza del paese, fu per me un gran premio. Il Co: Pevcoti, la cui famigliarità molto m'incoraggiva, e giovava vaduti alcuni de' detti ritratti, ma i primi, e che furono alquanto portati per città;

mostrò sorpresa, e mi sgridava un difetto solo preso già dal
Rubens d'esser molto negro nel campo, credendo io così
falsamente d'acquistar forza, e rilievo: e parendomi alqu-
anto peccare in crudetto, tenni ogni volta poi nel terminarli
qualche buona testa del Piazzetta d'incisione Pitteri, al più
possibile corrispondente dinanzi agli occhi, onde ritrarne la
vera forza, ed insieme dolcezza di chiaroscuro. Ebbi un son-
etto in questa occasione dall'amico Sig.r Pietro Decedossi per la
prima volta, che poi non fu sola, il mio nome, fu posto molto garbatamente
urbane. Altro sonetto ebbi anche due mesi avanti dal Sig. Fiori, già
sempre publicati, nel mentre che finita una tavoletta d'altare
la esposi in publico: bisogna ricordarla: era col bambino di quattro in
tiere figure: nella madonna posi l'effigie di quella bella giova-
ne, sulla cui casa ebbi tanti dispiaceri, come sopra, e poi io le aveva
involata una copia quasi ad occhio in un angelo grande, che pieto-
samente mostrava ai spettatori i ceppi di un Santo: posi il ri-
tratto preso in carta della Sig.ra Rosa Cristani, bellezza più di
angelo che di Madonna, che con una certa sua languidezza di
occhi formava il più opportuno effetto nel quadro. Una persona
che poi fu il suocero di mio fratello il pittore, come credo, che mio
padre istesso inosservato sentirsi gridò che, un sì bell'angelo
non avea neppure in Paradiso; ed alcuni signori, come intesi poi dal-
la stessa fanciulla, vedendola al balcone, se ne consolavano, che
fosse diventata un angelo, e che in un tempo esistesse in due luo-
ghi, ivi, e sotto la publica loggia dove era esposto il quadro. Ebbi
tra le mani quest'operetta quasi per due anni; e nell'angustie dell'al-
tr'anno dilazionai per alcuni giorni dopo fatto lo schizzo in carta, il
disegno sulla tela, per non avere un sito da prendere il gesso
ma la maggior causa di sì lunga tardanza, fu perchè, il padre-

ne, ch'era un gentiluomo piuttosto vecchio, e di molto meschina testa, replicava sempre incontrandomi: guardate, guardate bene, avanti d'incominciare: consultate il P. Mario: fate, procurate ecc: anzi una volta mi disse, bramar egli, che le cose da esso comandate sian fatte in modo da non potersi farsi migliori: ond'io tremava sempre di por mano al opera: tanto più che, fatta prima eseguire la stessa palla dal De Rubais, gliela lasciò col frivolo pretesto che il Santo principale non era espresso, ne vestito secondo la sua religione, onde il Treo piuttosto che l'opera dopo il Rubais cadesse in altra mano, a me la fece avere; la quale finita lagnossi il padrone, credo coll'istesso Treo, che fra tela, telaro, e fattura avea speso circa 55 lire. Veramente avea un bell pretender cose da non potersi far migliori! mentre la palla era longa circa due braccia, e mezzi, ed uno, e mezzo larga in circa. Sentendo poi Mons.r Belgrado a parlar di me in Castello in casa del Brocchi, volse conoscermi, ed invitatomi a casa sua, dove secondo il mio solito cui riguardi o d'incomodare, o di giugnere in momenti inopportuni, o per certa mia ritrosia alle cose, ch'anno del vistoso, e qualche aria di protezione, non fui molto valoce ad andarvi. Non mi fu però una tal casa di svantaggio, perche oltre l'umanissimo carattere di tutta la famiglia, io vidi molti, ed assai buoni quadri, ed anche qualche museo in istampe, ed ebbi ~~ampia~~ libertà di servirmi poi della loro non picciola libraria. In quest'anno istesso fra varie opere in oglio, feci diversi altri ritratti in carta[1]. Ma il principio, e qualche parte anche del fine io passai con qualche metodo

(1) e sempre con succeso

ed impegno ad aggiustar quadri, e ciò fu a S. Pietro Martire, dove mi fu compatita non solo la sobrietà, e fedeltà, ma secondo la lor voce, anche l'industria, e pazienza, massime in alcune cose quasi disperate; e molto si dolsero quei Padri di non avermi avanti conosciuto, quando quel vecchio di Capodistria loro guastò il grandiso quadro del Carnea dell'altare della loro religione, e che fini di rovinare affatto l'Annunciata del Pordenone chiamata dal Vasari il di lui capo d'opera: poichè anticamente questa, come narrommi il P. Cornelio Patavini uomo pieno d'amore per le bell'arti, e che là entro m'introdusse, fu barbaramente trattata da una bestia di frate laico, che andò a lavarla, ed a fregarla con lessiva, ed uno scovolo, che perciò poi la tenevan sempre coperta. Devo pure ricordarmi, che al principio di quest'anno in esso convento mi fu insegnato regolarmente a sonar il Cavarziere dal P. Dom.co Tosetti, istrumento tanto a me caro, e di molto sollievo nei respiri della pittura, a cui vantaggio sembrava molto animarmi, mentre alla medio mi divertiva in compagnia del violino del scolaro De Fiori. Cercando pochi mesi dopo il Co: Anto Antonini di Patriarcato un maestro per le sue picciole figlie, io dal Co: Porcelli fui proposto, ed subito introdotto al Convento delle Dimesse; ivi per il primo divenni maestro, e sono ancora, e poco dopo a quello di S. Valentino per la Cont.a Lugrezia Grazzolini, che per inclinazione pittoresca fin da bambina fu ammirata dal Chiaruttini. Questa, ed il De Fiori fra tutti i miei scolari, che fra dell'uno, e l'altro sesso, e quasi tutti nobili furono fino adesso più di sessanta, si di-

sincero con ingegni mostruosi: il De Fiori apreso in momenti
il più esatto disegno, e vedendomi qualche volta a dipinge-
re, arrivò, e tutto in meno d'un anno di studio fatto in ore
rubate alla filosofia, ed alle lettere, e a qualchè altro
esercizio, a dipingere, a copiar quadri. La Crazolini poi pa-
reva che nella diligenza, e linderza del disegno lo vinces-
se ancora: e per miglior sorte ambidue avevan la istessa in-
clinazione, ed il mio gusto di disegnare, ch'io chiamerei
Romano, e Bolognese. Ma ne loro poterò seguire lo studio,
ne io assisterli. L'uno andò al suo paese di Visso appresso
l'alma, e l'altra un anno ~~dopo in circa~~ portossi dal monas-
terio a casa, dove non ebbi ne tempo, ne certa premura di
visitarla. Verso la metà di quest'anno col occasione che il
De Fiori mi donò una grammatica greca, cominciai con qu-
alche ordine a studiarne la lingua. Così mezz'anno prima
avendom'egli donata anche una francese, per sola curiosità
d'intender bene gli originali, e per la facilità della lingua,
feci alcuni mesi di studio in compagnia del fratello più
giovane con qualche lume dell'istesso de Fiori, a cui s'ag-
giunse per se il fratello de procurati altronde. Ma vedendo-
mi pochi mesi lontano dai trent'anni, epoca da me riguarda-
ta con ribrezzo, come di vecchiezza, volli ad ogni costo legge-
re Omero, ed ebbi ad imprestito da Mon.r Pascotti zio del detto,
quello del P. Cunic, e la Odissea del P. Zamagna. Lessi pu-
re un anno appresso quello in ottava rima travestita del
Bozzoli, e due dopo quello del Cesarotti colle anotazioni.
Leggendo dunque Omero, fino da prima mi parve di valere

le statue greche, cioè quella verità disinvoltà, semplicità e naturalezza, ed insieme sublimità; ciò che molto meglio mi confermò nella mie idee pittoresche. Da più anni io desiderava di rivedere Venezia, quella mia cara madre, che tanto mi dilatò, ed inalzò le idee, se non per studiarne, almeno per visitarla per una tal qual gratitudine, e venerazione, e per osservarne le bellezze; ma da mille ostacoli era in patria duramente sempre inchiodato. Questo pensiero mi lacerava il core. Ma pure avanti d'aspettarmi adesso i trent'anni, feci uno sforzo allora più a me possibile, ed assecondato dal occasione, che mio fratello spargea voler andare a Rovigo, dove dicea d'avervi per aderenze procurato un maestro di statuaria. Jo lo condussi a Venezia, e visitate insieme per alcuni giorni le belle cose, massime delle arti, lo congedai per Padova: ma poi la sua prima lettera ci giunse da Roma. Stetti qualche giorno dopo in Venezia pieno di amarezza, e rincrescimento non più trovando quella[(1)] florida, e vivace scuola, ch'avea lasciata, e cari amici, e compagni, e sopra tutto il carissimo maestro; perlochè rivolsi alla patria, e riassunti i miei studj, e lavori, passai fra piccioli intervalli per qualche altra operetta, quasi tutta la primavera, e l'estate aggiustando quadri a S. Pietro Martire con piena sodisfazione di quei Padri: per i quali già dovei frattempo eseguir con l'occasione alcune pitture quasi da ragazzino: ma io teneva di vista la loro buona intenzione di favorir me solo. Allora fu che il Padre Tritonio vedendo le mia tanto umili,

(1) particolar combinazione! tanto le scole di Arte a in Roma, che quelle di pittura in Venezia passaro al mio tempo di studio, in una età classica [illegible] subito dopo non coltiro ne l'una, ne l'altra tanti studiosi talenti capaci, ne tanto fuoco ed anima.

e discrete dimande, massime in confronto di altri avanti di me adoperati, mi disse, che se io non ho bisogno di danaro, lo prenda almeno per darlo ai poveri: e fu chi altre volte mi ascrisse la soverchia mia discretezza a peccato. Il Sr. Duodo, ed aja non solo, mi replicò più volte anche dopo, che a me converebbe un poco non di ville impostura, ma di certa preziosità, per dar qualche risalto alle mie fatiche, e non avvilirmi tanto, e rovinarmi da me stesso; ed aggiungea, che io troppo soglio valutare le altrui grazie, ed anche freddure, e troppo poco le mie cose.(1) Ma io pensai sempre, che fra altre mie viste già notate, non sia che la sola discretezza, che quivi possa farmi vantaggio; anzi appena questa qui giova, qualche poco. Circa poi le scole subito ritornato da Venezia fui chiamato anche in alcune case nobili ad insegnare a ragazzi ed a Dame. Fui sempre, come lo sono ancora, encomiato in ciò di assai paziente; ma ciò è falso: io dopo assunto l'impegno mi vi adatto: ma io non era fatto per queste cose, e soffro una smania, ed un rimorso incredibile.(2) Così allora se avea l'onore di servir molti soggetti di qualità, piangeva, fra me stesso amaramente: che giunto a tale età avessi nicessariamente da inquirire, e perdere un tempo tanto prezioso in un officio sì stucchevole, pedantesco, ed anche dannoso al mio scopo: anzi che alla metà del anno fortemente annojatomi; tanto più che anche n'avea ricevuto qualche spiacere, e che i miei lavori, massime d'invenzione soffrian disturbi, e dilazioni, m'irritai tanto, ch'andai per tutto a chiedere congedo, promettando ovunque però di sostituire alcun al-

(1) Anche una Signora mi disse una volta, che io faccio le opere, e poi che con le mie cose sono il primo a screditarle [illegible] a dirne male. (2) ed anche una grande pena sul mio insegnare troppo affannoso, ed indulgente

tro. Ma fuori di due spose vicine alle nozze, e che alquanto
avean studiato a puro titolo di ornamento, nissun altro ac-
cettò l'offerta, ne mi volle licenziare; ed il Co: Antonini
fu inesorabile. Le RR. Dimesse poi videan piuttosto abolire
fra loro un tale studio. Questi fatti di buon animo mi viad-
escarono. Ma pure anche negli anni seguenti ebbi talvolta
di simili tentazioni. Ma il Co: Bartolini s'interpose sem-
pre che lo seppe, rimarcandomi, che almeno lo facessi per am-
or di patria, e di società, e per l'onore d'essere stato il pri-
mo a diffondere il gusto per sì bello studio in paese. Difat-
ti avanti di me non si vide ch'io ne sappia ne pure un'
ombra: ma quest'onore dopo le mie fatiche già sarà dato
ad altri con più mio vantaggio. Ebbi quest'anno la sodisfazio-
ne per via della villeggiatura de' Co: Antonini di ve-
dere la tanto desiderata Aquileja, benchè appena
di passaggio: ma bastò ad accendermi di un venerabil
fuoco, tanto più, che con maggior agio anche Cividale, e
Barbana, dove col Sig.r Direttore l'Abate de Grezoy, il-
luminato antiquario conferij, ed intesi delle Aquilejesi
antichità, e n'ebbi in dono un suo valutivo opuscolo. Fra
l'anno scrissi molti versi, e vari sonetti, e nella detta
villeggiatura gettai lo scheletro anche di una tragedia
s'a miei scartafacci mi lice d'imporre nomi poetici, che
dopo eseguij alla presta in Udine: non già del gusto
regnante ch'a me non piace, perchè non mi sembra
molto naturale, cioè di quei grandi effetti e casi ac-
cumulati, di quella caricata catastrofe; ma più piana,
e di un patetico, che và sempre più crescendo: e per via

derne qualche giudizio, la diedi ad un impresario, il quale lettala, mi disse, che dramaria fosse un pò più corretta, e vivista, e che la prima donna, che allora passava per valente vi avea poca parte, alche però potria provedere per via del suo poeta, ma ch'era impossibile il recitarla, perchè inoltrato il carnovale. Mi compiacqui; mentre già tanto io non m'aspettava; e qualche anno dopo la ritoccai, ed accrebbi, ma non le ho dato ancora l'ultima lima. Ora tornando indietro, sul cader dell'estate fui chiamato, già prodotto dal nonzolo del SS. Rosario ad aggiustar quadri in casa Caiselli; dove or di continuo, ora interrottamente secondo i miei vari impegni mi trattenni più di un anno; ed ebbi tutto l'agio di osservare, ed alquanto anche studiare la loro grande galleria, che quantunque non molto felice, ha dei pezzi assai buoni. Ma sul principio dell'inverno mi abbandonò il Co. Percoti per un incontro, ch'ebbe d'andare a Vienna, al che anzi lui dubitante io confortai per sua gloria, benchè con mio dispiacere. Stette colà un anno godendo il migliore delle gallerie; poi trasferissi a Roma, dove per quattr'anni si profondò per così dire nelle belle cose colla celebre Kauffman, ed i migliori maestri al fianco, e di continuo osservando, modellando, incidendo in gemme, ed ascoltando, e confrontando acquistò guidato dal dono naturale e grande ingegno, quel gusto così squisito, e profondo per il

sublime ideale, e penetrazione per tutte le bellezze della pittura: cose tutte, che poi sempre più mi stimolavano. Verso pure questo istesso tempo fui chiamato ai Barnabiti a dar scuola a due cavalieri tedeschi, cioè i Conti d'Auersperg di Lubiana. Mostrai renitenza di più impegnarmi, ma non potei resistere al P. direttore, che appunto m'avea chiamato, e fra l'altre cose mi disse, aver scielto aposta me allievo delle sue scole, ed in parte di lui stesso, come pure un mio condiscepolo per lo studio legale ai detti cavalieri: incominciai, e proseguii con tutto il genio valendomi tanto amato dal più giovane dei due. Mi furon poi dati degli altri uno alla volta, che non si potè negarlo: e così divenni maestro formale del Collegio, e fui fino allora il primo; ma vedremo a suo luogo il fine. Parimente poco dopo volle pure il Co: Gregorio Bartolini prendere da me lezione, e quantunque gentiluomo di prima sfera, d'età quinquagenaria ed attualmente Deputato della città volle per assoluto venire in casa mia per un'ora ogni giorno, e con un genio, e compiacenza incredibile: il suo studio era di teorica, o d'una specie di teorica pratica. Era amante d'incisioni in gemme, e di cose greche, e bramava d'aquistarne cognizioni fondate circa il bello, ed il migliore: e perciò dopo datili molti principj generali, ch'egli sul fatto tutto scriveva: si cominciò a prendere i getti delle corgnole antiche, ed io una alla volta era incaricato di esaminarle, e di dettarli tutto il bello, ed il brutto, ch'entro vi fosse, e lui dissi scriveva, e da se poi confrontava, e ne' principj mi rendea ragione, procurando d'imprimersi sempre in memoria i precetti, e le osservazioni. Egli non era senza cognizioni, nè senza opportune letture, che

sempre continuava, e continua, ad aran mirabili le me-
dimande. Delizioso era lo studio, ed anche per me proficuo.
Egli mi dava libertà, anzi voleva che io criticassi anche i
primi usi di pena, ed io fondato sulla ragione, a suoi con-
fronti, rompendo quel certo rispetto, francamente lo facea.
Già quel squarcio del jorens trovato nella prefazione del
Conti, e che assaggiato l'anno scorso, io sul fine di questo
per quaranta giorni, ogni giorno rileggeva, mi aveva illum-
inato anche in diverso genere, abastanza. Vedendo il Conte,
che io mi spiegava con qualche chiarezza, e franchezza, ed in
tolerabile italiano, dicea spesso scherzando, ch'io sarei de-
gno di una catedra: ma sopra tutto si stupiva, com'ei dicea
del mio buon occhio così fino, non tanto per l'acutezza fisica,
ma molto più per la pronta penetrazione d'inteligenza, e
di cognizioni: io mi stringea nelle spalle, perchè ciò a me
non costava nulla, ed era cosa di primo tratto: mi par
vensi di poter dire, che le osservazioni fatte gli anni ad-
ietro, avean già trovata una certa disposizione nella
mia mente, onde non mi parve nulla di vedere di più
di quello, ch'io già m'aspettava, e mi sarei da me ima-
ginato: voglio dire, che le cose greche trovarono già in
me la natura disposta di gustarle, e conoscerle, senza
modificarla, e disporla con l'arte. intanto egli il mio de-
siderio, mi portò a leggere il Vinkalman, gli anni adie-
tro appena da me conosciuto, e fu per me un gran pas-
colo, ed una gran spinta verso gli ultimi scopi del bello.
intanto il Conte seguì il suo studio quasi per un anno,

frammischiandovi anche altri teorici esercizj, ed osservazioni, mentre volle saperne di tutto; e poi conservati i tanti suoi scritti, seguita a studiare, ed a fare confronti, anche con altri autori, e con gessi, e stampe, ed altro, ed è tanto grato, che più volte mi protestò, averlo io fornito di un delizioso trattenimento geniale per tutta la sua vita. Egli mi conobbe per via del Co: Tercati. Io passati aveva già i trent'anni, e mezzo, quando venne mio fratello da Roma, o piuttosto dai suoi viaggi. Più si saria trattenuto, se gli aeri, e qualche lunghetta febre, ed i nostri vivi richiami non lo avessero ritirato. Vide le più grandi, e pittoresche città d'Italia, ma più di tutto s'era trattenuto in Roma dapertutto osservando, ed introducendosi nelle gallerie, musei, palazzi, ed insieme pure osservando i pezzi antichi, e moderni d'architettura formò una grande cognizione del buon gusto, e vero bello: ma si riformò anche una rivoluzione nell'arte: era in un albergo trattenuto credo dal tempo, ed essendo così per curiosità dimandato dal padrone qual officio, ed abilità avesse, ciò fu nella romagna, e per una certa bizzarria rispose d'esser pittore piuttosto che scultore, o architetto: Ho piacere soggiunse l'altro, e voglio, che mi dipingiate una camera. Egli aveva qualche principio, essendo stato impiegato da me in un simile, ma schizzo dipinto, ch'era stato a me commesso, ov'egli avevasi ingegnato anche di figura con riuscita superiore al suo poco, o nissun studio, ed alla mia espettazione. Perciò accettò l'invito: piacque, e li furono assegnate altre

16-:

cinque camere; ed altre persone volean comatterugli altro, fino una tavola d'altare nel muro: ma non potei, ch'eseguire due sole camere, perchè attaccato dalla febbre colla in certe stagioni dannosa, e regnante dovei fuggirsene. Molto prima egli mal contento in patria della scoltura, perchè la vedeva un arte troppo meccanica, fatiosa, ed avvilita, a molti lontani, ed inceppati i progressi, e più i compensi, e le ordinazioni, e la gloria, pensò in questo incontro di gettarsi alla pittura; cosa per varità da compiangersi, come il Co: Girolamo Asquini, ed altri facevano. Avea dato saggi da superare altro che Canova! Venuto dunque in patria s'impiegò nel ornato, ed alla subito facendo qual mestiere di moda innamorossi del Chiaruttini, e corse per tutta la patria senza risparmio di spese, o fatiche, o difficoltà a studiarlo, fino staccando i pezzetti dalle pareti per analizarli a casa, e portarli seco ai lavori per imitarne le tinte, già carpito con le copie lo spirito, ed il brio; ed è giunto così senza principj, senza maestro: non solo, benchè tanto giovane, e tanto malignata, è contrastato dai pittori, ad esser quasi subito ben spesso il primo di Udine, ma ad essere considerato un altro Chiaruttini; ne di ciò contento ricorse o per via di stampe, o de dipinti ai primi luminari di tal'arte. Tutte queste cose veramente mi fecero di me arrossire; ma vidi, che la mia sorte era troppo ostinata, ne mi permettea di fare quello studio, ch'io voleva, ed era già compito l'anno trentesimo primo.

jo mi compensai coll'Ercolano per quei pochi momenti, che potea rubare: ebbi per altro varie picciole consolazioni, che mi davan almeno compiacenza. il figlio del Novelli avea portato in città un certo gusto galante di disegno, ch'ei toccava sopra soggetti domestici delicati, o burleschi colla penna in picciolo, per lo più copiati, e v'aggiungea qualche tocco di miniatura al di sopra, cosarelle ch'ai genialli molto piacevano. Jo fui spronato più volte da SS. EE. i Conti Caiselli miei scolari a far qualche cosa di simile. Opponea la mancanza di tempo, tacendo la mia avversione a simili frivolezze. Pure per punto d'onore volli far loro una improvvisata con un disegno di detto gusto preso da Raffaello, ch'era appunto uno di quelli, ch'avea copiato anche Novelli; e mi fu detto che il mio era assai più forte, e ch'esercitandomi l'avrei di gran lunga superato. Parimenti uno dei detti conti obligommi a fare una testina di mio gusto sul istesso metodo. e feci una testina greca in profilo di donna: la copiò il Conte, e portatala in piano caffè con confronto di una del Novelli, senza nominarne gli autori, mi protestò, ch'era stata giudicata meglior la sua copia, che il pezzo del Novelli. Cosa saria stato del mio originale? Molto mi molestava un giovane, col quale aveva debiti di gentilezza, acciò li rubassi il ritratto di una signora, che poi prese in moglie; e schermendomi io per la miniatura, si contentava dell disegno in carta, che manderebbe per congiungere fuori di paese ad un famoso, che fu il Sig. Bossi, quivi dopo tanto in credito. Per levarmi da una lunga noja, e poter mostrare qualche cosa; avan-

Do firrata una sola volta di passaggio la fanciulla, però avanti cognita, e trovandomi al passeggio fuori di città una sera col Abate Paghini fermiamosi li dissi un momento, e dappresso una siepe per terra feci due segni con rabbia, e negligenza, e poi quali mostrai dicendo se gli pareva di ravvisar persona, ed egli, che era di tutto all'oscuro, mi indicò appunto quella ch'io voleva. Fu mandato al Bossi, e venuta poi l'opera, io vidi una composta copia del mio: alcuni mesi dopo venne anche il professore, e pretese vedendo la donzella di correggere, e migliorare il ritratto; ma nulla però vi scorsi di più del mio: e parmi di poter dire, che di circa cinque ritratti ch'io vidi dell Bossi, quello fu il più imitato: e chi sa che compenso egli ebbe, mentre del mio io non ebbi nulla, ma dovei lasciarlo per gentilezza. Feci anche il mio ritratto in carta a lapis in tre, o quattro copie, ma così picciolo, che fra testa, e spalle, e parte di petto, e campo poco eccedeva un occhio di gatto, ed una copia era forse anche meno, e tanto imitato, che tutti a primo tratto lo conoscono portandolo al collo la moglie: io lo cavai specchiandomi in un bottoncino d'ottone. Facendo di altre operette devo segnare di essere stato invitato dai P.P. Barnabiti a dipingere i due ritratti de due prencipi di lettere, ed arti, che ogn'anno si scielgono nel loro colleggio fra i nobili. Questo fu per me un altro grave imbarazzo: io non voleva assolutamente farli per non mostrarmi ingrato, e villano contro il Ribaiis, il quale da molti anni li faceva Resistetti, e smaniai molto. il P. direttore scriveva, che essendo io maestro del colleggio non era con-

varianti, che si prendesse altro pittore per detti Savori: s'aggi-
unsero altri frati a combattermi, e l'istesso Co: d'Auersperg,
ch'era una de' prencipi, altamente protestava, che se io non
lo dipingeva, non lo volea per assoluto da altri, formando co-
sì un disordine col romper il numero consueto. Mi portai fi-
nalmente dal Rubicis, confessai tutto, e lo pregai ad inter-
porsi, ed a presentarsi col solito diritto, ed a liberarmi. Ma
egli mi disse, ch'era di già stanco sì per il picciolo compenso,
che per il scarso tempo, che li viene assegnato, e che perciò li fac-
essi io pure senza minima di lui offesa, così almeno egli si e-
sprese; e so che altre volte fece meco le istesse lagnanze. Li
feci: parve loro cosa del tutto nuova, tanto più che mi adat-
tai alla loro attillatura; e mio fratello istesso, mi disse, ch'er-
an due ritratti degni della galeria di Firenze, facilmente ab-
agliato dal morbido del fresco colore. Seguita subito dopo
l'accademia d'ogni anno nella sala del pub.co palazzo, do-
ve i collegiali de' Barnabiti danno un pub.co saggio
dei loro studj, ed esercizi, furono appesi colà secondo il
consueto per quel giorno, ed ove i due ritratti, ed anco per
la prima volta con ammirazione di tutti una scelta serie de'
disegni di cadauno de' miei scolari, ch'erano quattro, coi lo-
ro nomi al di sopra in grande; ond'ebbi doppie congratulazioni
da molti, ed in particolare dal Co: Bartolini tanto per il
compatimento dei ritratti, che per la novità dell'esporre
i disegni non più giammai vista, ond'io fui chiamato
il primo promotore in patria di tale studio, e'l spar-
gitore del gusto per il disegno. La tavola d'altare
che io feci quest'anno, per tacer dell'opere minute

come per inanzi farò, se non particolari, quantunque compli-
te di composizione, non ardii farla ancora greca, temendo di non
incontrare, perchè il publico è troppo affascinato gli occhi dal-
la mossa italiana, ed il soggetto neppure me lo avria trop-
po bene permesso. Quella poi ch'io feci l'anno seguente,
cioè dopo compiti gli anni trentadue m'avischiai di uni-
formarla molto all'antico gusto greco; e secondo il solito
la esposi al publico. Tacendo i vari giudizj generali, ed in-
concludenti, trovatomi il Co: Antonio Dragoni, uomo che
passa per molto illuminato si congratulò meco, e la en-
comiò per bella: ma per esporre la sua opinione, mi disse,
ch'era bella rispetto alle parti, ossia figure prese da per se,
ma che fra loro non avean certa unione, ed avrebbe voluto,
che più gestissero, e mostrassero fra di loro maggior interesse.
io già me l'aspettava! pur v'era tutta la unione, ma sem-
plice, ne molto caricata: ma io cominciai a pensarvi sopra,
e conchiudea, che col gusto greco non avrei giammai in-
contrato: non che per questo fossi al caso di pentirmi, ma ne
sentia molto ramarico, tanto, che in certo modo mi venia tol-
ta la maniera di battere la miglior via, quanto ch'alle mie
fatiche non giugnerei ad ottenere un soffribile compenso,
ne compatimento. Ma il Co. Gregorio mi confortò; ed assol-
utamente, mi disse, ed a qualunque costo, e sacrificio non
mi dipartissi dalla intrapresa strada, e che mi tenessi molto
felice per averla conosciuta, ne che badassi a veruno. Lo
stesso a un dipresso mi disse anche Mon.^{r} de Rinaldis, il qu-
ale per verità non lasciò mai di animarmi ora con l'ordi-
ora col consiglio allo studio del greco. Ciò rispetto alla

composizione di detta tavola: ora dirò del mio colorito. Il mio colorito è per natura, e per genio è vivacissimo tanto di forza, che di arditezza di tinte, e per compiacenza di colori focosi, e poco sporcati (ci) nelle vesti, tanto più che ciò molto piace alla moltitudine, ed ai contadini per i quali gli fin ora mi è toccato di lavorar in grande: tutta via la norma della natura, e della ragione mi andava sempre contemperando. Ma io doveva sempre tentare in tutti i modi la strada di piacere. Ora mio fratello, sicom'egli, quantunque di grandi cognizioni, non ha tutta la mia delicatezza, e tanto meno come ornatista, mi disse: che tanta natura, che onore, che gloria, di cui questo non è il secolo, e meno il paese? si vuole abbagliare gli occhi: così fece il Chiavellini, e forse questo li valse più di tutto. E perciò io feci tutto leggiadro, anche le cose più in ombra, e più smorticcie, ed andai veramente al eccesso: e neppure con questo potei incontrare, quantunque il popolo tanto questa, che l'altre volte sbalordisse, e restasse in rimirando estatico, e mi portasse talvolta alle stelle. Bisogna che io segni un'altra circostanza: questa palla fu prima a me commessa dai contadini, e poi interpostosi un ecclesiastico di qualità, la fece andare al Novelli; ma spaventati dal prezzo tornarono da me i contadini, scusandosi, mentre io più non la voleva, ch'erano stati quasi costretti. L'altra palla poi dell'anno venturo la feci diversa, come dirò; ma ora convienmi passare ad altro. E' giunto il tempo di finire la storia di quei ritratti, dopo l'anno ventesimo quarto rammentati. Veramente

(ci) tutto al opposto di quelli che non solo scelgono tetro, e naturai per natura, ma perciò tutto sporcano.

al buon animo ed alla politezza mi fu corrisposto colla villania, ed indiscretezza più sporca; e fuor di modo si fece abuso della mia dabbenagine. Non posso ramentare quanto mi sacrificassi per quella casa, che fu la prima in Udine fra le riguardevoli a degnarsi del mio servigio; quale poi più volte, come sopra dissi, dovai negare. Ma non sapea resistere: già notai le cagioni. Vollea da circa due anni essere dipinta anche la madre, ed io dicendo chiaramente al fine ciò impossibile per un tallero, essa ne aggiunse un altro, ma in tanta robba, che anticipata mi fece prendere, ed alle l'accortezza che io credei uno scherzo di formalità, di cavarmi un contrasso, cosa che poi fece stomacar tutti; e per quel tallero di più pretese un perfettissimo ritratto. Lo feci, e senza paragone più imitato di uno fattoli da altra mano molt'anni prima. Ma ella che fu sempre tenuta per bella, e più si credeva, non fu contenta. Lo biasimò assai sul mio viso, e chiamò in testimonio la sua conciatesta, che dovè secondarla, e poi mi chiese in secreto scusa, perchè lo avea fatto per riguardi, e che il ritratto non poteva essere più somigliante, ma che per altro la signora è altera, ed insaciabile. Voleva che le facessi a conto della robba datami anche due figlie, e credo per il prezzo consueto di dieci lire l'una: mentr'io anzi m'aspettavo qualche gentilezza per tant'altri ritratti eseguiti a quel misero prezzo, di cui non si patuì mai, ne si fece ac-

cordo alcuno, perchè io non potea mai figurarmi le persone
ben nate indiscrete a tal segno. M'irritai a tanta villania,
e li negai ogni servigio. Mi fece chiamare dal Luogote-
nente; e per furia, e per maligna finezza fui citato in
giorni festivi natalizj, quando si stà fuori di casa per qualche
divozione. Si rinovò più volte la citazione con mia colpa,
benchè innocente, fino che venne il soldato, che visto dal
vicinato, n'ebbi alfine l'avviso. Per rimediare a tal disordi-
ne, corsi dal assistente, e spiegai la causa della mia supposta contu-
macia: mi scusò, ma ciò al fatto giovò ben poco. Venne il gior-
no dell'udienza: io passeggiava aspettando per la sala del cas-
tello, e legendo Ovidio ed insieme riflettendo al dolce genio
dell Parnaso tanto dalle Curie differente. Vengo introdotto:
il Luogotenente, che passava per letterato, e filosofo, con vi-
so burbero ascoltava passeggiando. Lascio parlare all'accu-
satore uno di quelle anime vili, che si mettono a riscuotte-
re i crediti altrui. Stupij con orrore a sentir la impostura,
ed impudenza come francamente si spiegavano. Si dimanda
la mia risposta: in cambio presento una mia polizza in for-
ma di supplica. Non si accetta; e poi s'insiste nel mio con-
fesso. Ma mentre io chiedeva, che i miei quadri si vedes-
sero, e fosser posti alla stima, e che pretendea d'aver
avuto compensi solamente a conto, e che per supplemento
mi attendeva almeno cortesie, l'avversario allora for-
se temendo una buona parata, dispiega le più vili men-
zogne, fra le altre dicendo non doversi badare ai miei

ritratti come cose già vecchie, mentre il più antico era solo di otto anni: in somma tanto disse, che il preside mi chiamò pittore da scovolo. Ecco le mie glorie della pittura in patria ottenute! pittore da scovolo! Ma signor giudice filosofo voi non sapete troppo bene di sillogismo. Come mai, secondo sentiste, io sarei stato chiamato più volte a servire una casa ricca in varie riprese, ed in materie sì difficili, come in ritratti di giovani donne, se fossi stato da scovolo? il primo ritratto avria bastato a sbandirmi per sempre. Mi sovvenni allora, e quanto mi trafisse il core, quell'onore godei pochi anni prima in quelle camere istesse, quand'io trionfava sotto il Maletti. L'accusatore aggiunse in ultimo, e tutto avea scritto in carta, che io aveva in parole avevo perso rispetto alla padrona: e ciò fu quando partendo io con disapore da detta casa, ero valendomi ormai lontano in corte, dal alto d'un poggiuolo, senza riguardo di sconcertare la sua matronera maestà, e regale bellezza, gridò di tutta voce, ch'io era ingrato, e cose simili; ed io li risposi, che anzi era questo il discorso, che io dovrei seco tenere, e questo fu il mio delitto, ma delitto di lesa maestà! Il Luogotenente a quest'accusa non diede ne pur retta, dicendo non crederla in me possibile. Per altro sempre burbero, o sia filosofo di montagna sentenziò ch'io m'accordassi colla signora, e dentro dello stesso giorno la pagassi del restante. Partiti di là il petulante avversario cominciò a prender tuono d'autorità, e di correttore sopra di me, e con alta voce a farmi delle riprensioni, come fa con pompa tal gente contro quelli, che godon qualche compatimento dal publico. Oh allora mi venne la bile: con una sprezzante indifferenza lo posi in silenzio: ma giunsi poi colla padrona nell'atto dalli

aggiustamento a farmi nuovi improveri sorridendo all'ottenuto
trionfo, ed insultando: mi sdegnai di lasciarmi così in balìa ad ani-
me tanto villane, e senz'altra conclusione mi rivolsi a casa a
prendere (trovar) il dinaro, ed ottenni quelle imonde centre di petulan-
za; e così di cento, e più lire, che almen almeno mi si doveano,
mi convenne pagarne sessanta. Mi bolliva nell'anima più l'in-
giuria, che il danno: e machinava qualche vendetta contro il
citatore; così pure mi fu suggerito, che ienich'io di nuovo po-
tea citar la signora, e protestar le mie ragioni, e ch'avrei
potuto esigere giuridico risarcimento alle mie pretenzioni. Titu-
bai: ma in fine sdegnai tutto, riserbandomi alla mia pace tanto
grata, e necessaria ai miei studj. Ma cominciai subito dopo a
vederne qualche vendetta. Ricorse la signora ad un'altro meschi-
nissimo pittore della provincia, meno che dilettante, ed instruito da
nissuno, ma da lei per via di relazioni tanto vantato. Le provò per
se stessa, e per due ultime figlie: e mi fu per detto, che ingannata
montò nelle furie, e che volea bruciare il ritratto, e ch'era ver-
amente cosa orrida, ma che non per tanto mai del mio non si per-
mase. Pure a questo pittore, benchè oltre ciò, però senza conos-
cermi, avesse posta mano in una mia opera, ed anzi che no, guas-
tata, io li fea qualche avventore, e li mandava tutte le com-
missioni di miniatura; e talvolta lo spalleggiai; ma era troppo
debole ed infelice. In quanto al avversario m'accorsi che pochi
mesi dopo mancò, ne so perchè, al servigio di quella casa: e
trovandola per strada con un certo disinvolto rispetto non

1714

senza suo stupore io sempre inchinava, saranno pochi mesi che mandò a chiamarmi, ed ebbi il piacere di sentirli dire, che in qualunque cosa io possa, mi comandi, ma che in pittura non sono più al caso di servirla; nè giovarono le premurose proteste del messaggiero: ella dovette inghiottirsela, e tacere ad onta della sua alterigia, e continua a salutarmi con qualche riguardo. Subito dopo io feci stampare piuttosto con caro dispendio per uscire in Udine un mio libriciatolo già scritto più anni a dietro, intitolato riflessioni pittoresche, per sodisfare con ciò il mio genio, ed anco per mettermi anche per questa strada in maggior vista, dando con l'occasione istessa un segno di gratitudine all'affetto del Co: d'Auersperg, a cui lo dedicai: ed a tutti i miei scolari fino allora avuti. Ne regallai più di ottanta copie anche a persone di non mia amicizia, e che si tengono per dilettanti, ed una a cadaun frate de' Barnabiti, e massime ai miei scolari. Il Sr. De Rubeis circa il detto libro mi trattò come da temerario, dicendo stupirsi fortemente, ch'io avessi ardito publicar un libro senza prima farlo passare per più d'una accademia (e l'accademia è il suo oracolo). Ma che importa a me di accademie? Se io so qualche cosa, non ho di esse bisogno; se poi sono un asino tutte le accademie del mondo non potrian giovarmi. Io per me penso, che le accademie siano utilissime; ma per se stesse molto più adattate a spargere il gusto per le arti, e le scienze, che a produrre grandi uomini: perche tengono esse troppo del metodico, e del pedantismo, e sono piene di ceppi; e uno spirito che volesse lanciarsi di lontano, si trova troppo impacciato da timori ne' suoi voli. Il Sr. Callina, benchè vi fosse

invitato, come sembravami che un giorno ei dicesse, mai non volle ascriversi all'academia di Venezia perchè asseriva essevvi bensì de' valenti maestri, ma insieme ancu de' grandi coglioni. Ultimamente l'abate Toscolini vedendo il detto libro in mano del Paghini ora suo scolare dopo di me, e del Novalli, disse quasi sgridandolo a che tenesse quel libro: che chi sa quanti spropositi vi erano dentro? il Sig.r Abate secondo i suoi principj troppo dai miei diversi, e per non averlo letto, è compatibile. Fin d'allora per altro il Co: Bartolini si consolò meco, prima che io fossi divenuto membro della repubblica letteraria, e poi che il mio libretto nella sua picciolezza contenesse de' spruzzi preziosi: e poi mi consolo, che molti de' miei pensieri ivi esposti s'incontrano col sublime Mengs, ed anche col tanto celebre Abate Lanzi, benchè quando io le scrissi, avessi ben poco letto, e veduto in simile materia, ma fu quasi tutto parto del mio pensare. ne altro mi dispiace, se non che alcune proposizioni non sono forse abbastanza dilucidate per la brevità dell'opera, e per tenermi più energico; e così sembravanmo facilmente troppo arditie, avendole io caricate a solo fine di più deprimere i difetti opposti. Ma pure anche il libro in istampa giovò molto, poco a produrmi. Erano circa due anni, che io contro una certa mia inclinazione di star incognito colla persona, perchè mi sembrò sempre di esser troppo mancante, onde temeva osservazioni, e per una certa pendenza alla solitudine, e quiete, e per naturale ritrosia verso le grandezze, mi era lasciato tirar fuori dal mio nulla a poco, a poco dai grandi ricevere i loro favori, grazie, ed onori. Pur si tratt-

per una certa curiosità di conoscer tutto, e per non aver nulla a rimproverarmi, se mai fosse questa la strada di meglio farmi conoscere. Fui messo dunque a parte de' loro pranzi, divertimenti, e villeggiature; e ne son grato, perchè in verità lo facevano di buon cuore; ma pure m'annojai presto, perchè io non era fatto per tali cose, e molto scarso, e contrario delle notizie, onde trattenermi in a' tali discorsi; e quello ch'è peggio, vi perdeva un tempo prezioso; ed a differenza d'altri, che avevan profitto mostrandosi al fianco de' gran Signori, io pensava, ch'essendo persona tanto bassa, e vile, il popolo non poteva trattarmi per il meno peggio, che di servitore, o di temerario, ed ambizioso, se non di mangione, e simile. Pena dunque mi dava il struggermi il cervello nelle domestiche conversazioni, e quando mi trovava fra gli agi, e lautezze, il sovvenirmi, come spesso mi succedeva, della estrema indigenza di tanti, cosa che amareggiava le mie comodità, e mi dava rossore. Finij parimente di accertarmi, che i grandi non sono punto invidiabili, e che per tacer di tutt'altro sono oppressi, anzi la continua vittima delle convenienze, e molto più di loro mi sembrarono felici due cordiali semplici amiconi, che in piena tranquillità fra le loro ristrettezze si scambiano quelle tonde parolone, ma provenienti libere dal anima, bevendo una boccia in qualche angolo di una stretta, ed affumicata osteria, e sedendo sopra un sasso, e qualche pezzo di socco. Cominciai dunque di allontanarmi tanto più che ne pur quindi potea lusingarmi di lavori essendo quadri, e ritratti fuori di moda, ed ammucchiati sopra i granari: ne altro mi riserrai, che la villeggiatura dal Co: Antonio Antonini, perchè in casa sua ho la maggiore libertà

si per il genio de' padroni, che per non esser donne, e più perchè son vicino ad Aquileja, dove più d'una visita con tanto piacere io faccio nell'autunno, quantunque perciò io desti ammirazione, e sopra qualche moto. Mi vien dimandato cosa mai, fuori di alcune monete che io compro, vi ritrovi più, ora che non c'è nulla. Ma io che mi dilettò della antichità d'Aquileja tanto in leggerle, che in scriverle, indicibile compiacenza io provo sul tanto nel poter dire osservando: qui fu Aquileja; qui s'alzavano le maravigliose mura; ancora i scavi, ma stupendi vestigi: là era il porto, anzi che teatro, che vista doveva prestarsi verso il mare! che dolce clima, e patetico in quei tempi, che genti, che caratteri soavi! e riandando poi la storia profana, e sacra, quivi qual imperatore, qui Attila, qui quel Patriarca: là quel santo, quel martire: ivi quella eroica vergine etc.! E così che folla di piaceri per la fantasia, ed idee per la pittura tanto sopra luoghi più forti! che quadri, che scene!
Ma per passare all'anno trentesimo quarto, compito già il trentesimo terzo, vedendo io l'ascendente del Novelli anche non ne fossi persuaso, massime a confronto dello stile, dell'anima etc. del Crallina, procurai d'averne un suo quadretto con un S. Bastiano però con qualche fatica: perchè qui non è il paese, nè il tempo, che i genj vadino in traccia, o almeno accendino le studiose inclinazioni: perchè si pena quivi, ed è anche ben spesso impossibile ad avere l'imprestanza d'un libro; e devo dirlo, a riserva del Co: Anto Antonini, del Comendator della

Pace, di Monr. Rinaldis, ed anche di Monr. Balgrado, e qualche cosa
di alcuni conoscenti oltre cava Aquini, da verun altro io non
posso ottenere una lettera, non che un libro di stampe, e vantag-
gioso al arte, o qualche Museo (1), e pur so dove ne sono, de
assai belli: ma son preziosi, non si danno fuora, ne men si
astragono dai loro ripostigli: sono riservati per i tarli, e per
i sorci. Copiai quel quadretto, ma qual differenza dal Galli-
na, qual fuoco, qual robustezza di meno, che colorito insi-
pido, che pedanteria! Ah grande sa, caro Gallina. La tavola
c. altare, che eseguij quest'anno, volsi farla di gusto nella
composizione, e siccome affatto greca, ed ercolanense, e sen-
za scemarne la forza, temprai di più i colori a norma del
naturale, e v'aggiunsi anche, poiche da tutto si può trar-
re vantaggio, un pò di sfumatezza del Novelli, ma non fino
a perdere ~~affatto~~ i contorni. Vi posi anche due ritrat-
ti, uno di un noto questuante in un S. Anacoreta, che an-
dò molto a nicchia, e destò grande ammirazione conosci-
uto da tutti, ed in una santa vergine martire quello
della bella ~~fanciulla~~ Sigr. Cecilietta di Borgo d'Aquile-
ia, ora di Mercavecchio, concessomi anche con ambizione
dalla madre, come già fece la Sr. Cristani. La tavola fu
fino allora la meno imperfetta, ed un parziale del
Novelli mi disse: oh siamo giunti noi! esposta in
publico atirasse la moltitudine; e siccome non si può ne-
gar tutto, fino uno dei miei più mordaci, cioè un ornatis-
ta si espresse: che io faccio qualche cosa, perchè copio
dall' Ercolano. Ciò in una tal bocca non è poco. Il

(1) [illegible] il Co. Antonio [illegible]
... grande [illegible] di stampe, libri, [illegible] se [illegible]
... riche, quali volentieri, compra [illegible]

pievano poi della villa scrisse al fabricator dell'altare; per cui la ebbi, e fu il Sr Pavietti: ch'era molto contento, e ch'era molto bella; ma che vi era un sol difetto, cioè che la Santa era troppo bella, e che distrae la gioventù in chiesa. Ma mio fratello guardandola, ed anche approvandola molto, spiegossi, che della mia maniera, cioè di pasteggio e colorito, non sa che dire, nè a quale imitazione di pittori o scuole assomigliarla, nè sembrarli moderna, nè ben antica, e diportarmi differente io da tutti gli altri: cose che mi diedero grande apprensione. Ne feci dopo un'altra picciol'altra, che al solito esposta, il volgo esclamò: ma che gran bel quadro; che gran bel Santo, qual sembra proprio di poterlo abbracciare, ed era S. Michiele: nè il Pievano di quest'altra villa si potea saziar di lodarla. Ma la impressione durò poco in Udine, o piuttosto fece poca breccia colle persone, che presumono d'intendere, nè valse a prodursi, ed a persuadere. Così anche in progresso degli avvenimenti, come dirò: intanto devo ricordarmi per un certo conforto intermedio, che alcuni de' miei ritratti in carta di quest'anno, come pure dello scorso viaggiarono assai lontano, cioè oltre Vicenza, ed altrove, e Gorizia, e Trieste, a Lubiana come già quelli de' Co: d'Auersperg due anni prima, ed ora quello del Baron Lapostle Zorgollera pure di Lubiana mio scolare: ed anche a Vienna, cioè quello dell Co: Pervotti, ed uno del minor Auersperg, e fino in Moravia quello di una delle due Contesse Michieli; quali due sorelle

io feci col incontro della villeggiatura Antonini poco da Campolungo distante, per aver ivi spezieri che molto lo meritavano due loro grandi in oglio, e due altri in miniatura, vantando di farli meglio io in carta, ed eran tutti di mano tedesca, sopra tutti quali portai solenne trionfo, e dovei farne qualche altro della famiglia. La Contessa Eleonora quella delle dette, e la maggiore vivamente mi compiange, che io non fossi in altro paese, come in Germania; e mi esibì cortesemente, e con tutto il cuore più volte spalleggio ed aderenze per Gorizia, e Trieste, se io volessi colà portarmi; e pure ne men questo mi fu possibile. Ma tornando un passo addietro tutto si univa ad avvilirmi, ed a tenermi dubbioso nell'arte. Un pittore ornatista dei maledici una sera mi motteggiò sfacciatamente, mentre io passava per un sonetto espostomi da un nobile amico all' incontro della detta palla: non potei raffrenarmi a tanta impudenza, e gli corsi sul viso; ma vestei scoperto a trovare altrettanta viltà, e codardia, benchè fosse in compagnia d'altro pittore d'egual calibro, e dovei partire con il secondo mio fratello giovane d'animo fiero, che non finiva mai di stupirsi: ma io fondava tutto tutto nel mio demerito nella pittura. L'altro fratello parimente mi vantava sempre il suo Chiaruttini, la di lui sorprendente speditezza, ed il suo natter giù in due colpi una figura, un gruppo etc. da grande colpeggiatore. Così pure l'alaterno Paghini invasato dell' Novelli, ostentava, ed anche le produceva, un viso, ed un affetto in due tratti; e simili altre cose. Ed avvalorar tutto questo tendeva insieme l'applauso universale; ed io vedendo, ed udendo, mi sentiva stordire. In somma benchè io

nō fossi intimamente di tanto pervaso, pure in questa età giunsi pieno di confusioni la mente, e del più crudele ramarico il core temendo d'ingannarmi, a credere non solo di essere fuori di strada, ma niente affatto pittore, anzi un vero, e stentato sbagazzino, grazie sopra tutto alla mia patria, che con la sua strana maniera di pensare, colla sua indifferenza, ed anche disprezzo ed insulto a tal segno mi ridusse. Fra tanto facci i ritratti delle Contesse Michieli testè accennati con grande onore, ed ammirazione per mio conforto. Ma continuarono le amarezze. Era in villa, dissi, coi conti Antonini ed a pranzo, ed il P. Zamboni commensale in quel giorno raccontò per novità, che si avea divisato di tirare in Udine l'abate Toroltini per stabilirlo publico maestro di pittura colla pensione stabile di cento ducati al anno, senza le lezioni, che avrian pagate dai studenti: cosa che andò subito in fumo. Mi colpì tanta ingratitudine: non perche io l'avessi accettata, e slegatomi la libertà, a di fare tanta perdita di preziosi momenti fra mille noje per quella mica di compenso, al quale anche il Toroltini si mostrò molto contrario; ma mi sovvenero le mie fatiche, che appunto io durai, come veniva consigliato, per amore della patria. Tutti a me allora si rivolsero con aria d'osservazione; ed io adirato risposi, che tanto poco me ne curo, che anzi questo mi sprona a non tener più a nissuno scuola, e che giunto in Udine non tarderei a dispensarmi dai scolari: e credo che allora fosse, che io dicendo, ch'avrei così più vantaggio nel studiar la pittura, il Conte mi rispondesse: a che servo più tanto studiare? seguite il vostro ufficio, e sopra tutto non abbandonate mia figlia, che già voi sen diventata più un Tiziano, e che la Contessa sua sorella

ripigliò con un proverbio solito applicarsi alla sola morale: chi
di trenta, cioè anni, non sà di quaranta non hà. Ma il Con-
te delle mie cose fuori di qualche ritrattino a lapis non
avea veduto altro, e poi non è in caso di fare simili giudi-
zj. Per altro la mia sensibilità fu nel più delicato [illegible]
jo che fin da fanciullo m'avea proposto non solo di supera-
re i più grandi pittori, ma i poeti ancora! Per verità che
importunità di studiar queste arti per vederne il ruolo? me-
glio savio lasciare. A qui jouer mediocre, che nelle belle
arti, e scienze si deve imitare la nobile alterezza di
Cesare, che volea piuttosto essere il primo di quel villag-
gio, che il secondo in Roma: e questo è il primo, ed ultimo
fine, ed il maggior compenso. Ecco ad un di presso il Lanzi
t. 2 p: 339 „ L'autore (cioè il studente nell'accademia
„di Parma) n'è largamente rimunerato; ma la più ambita mer-
„cede è l'essere stato in tal consesso fra tanti competi-
„tori giudicato primo„. Ma poi segue: ciò sempre bas-
tò per uscir dal volgo degli artefici, e spesso per salire
in fortuna.... Ma questo non fa per me. Ora devo anche
notare, che il Sig. Novelli fu chiamato due volte in Udi-
ne. La prima, e fu sotto ai miei trent'anni, per dipingere la
capella delle reliquie nel Duomo, e la seconda qualch'anno
dopo in circa per la sacristia. Egli avea riguardato, e corteg-
giato, e mi vantava dipinto come un sommo pittore, e sem-
pre, se io però non travedevo, con una specie d'insulto verso
di me. Mi pareva inoltre non solo ciò derivarmi per il mio cre-
dito niente, ma per esser io nazionale. Tutto si riportava
al Novelli: i suoi giudizj erano oracoli; ne alcuno sapea nul-

la fuori di lui. Tempo dopo mandò in Udine la sua tavola d'altare di S. Nicolò commessali per il Duomo: e quivi osservai una cosa. Pochi anni prima ne fu fatta fare un'altra per lo stesso altare dal nostro Abate de Taccio; ma con un taglio ben grande in mezzo per una Madonna con cortina; onde le figure dovean stare a gran disagio all'intorno, e come mi fu detto li furono sborsate soltanto lire ottanta. Ma per il Novelli si concesse tutto lo spazio, e la Madonna fu posta nel basso della tavola, ed ebbe venti zecchini, e chi mi dice anche trenta. Ancorchè l'abate fosse stato il primo pittore, come poteva mai piccare con sì anguste condizioni? Mi ricordo a proposito d'altra cosa. Verso i miei trentadue anni; per sentire il mio giudizio, mi fu mandata dal Sig.r Vicario Terovati una Madonna, che sopratutto dal grido strepitante si avea fatta dipingere dal Novelli con l'impegno che fosse della maggior possibile perfezione. Era intiera, sedente e col bambino in grembo, e di circa due palmi crescenti d'altezza. Quanto di meglio io secondo la mia debole penetrazione vi trovai, era il suo dolce sfumo, e maneggio di chiaroscuro, alcune buone pieghe, ma veneziane, ed anco sapor di tinta nelle carni. Mia moglie, quando la vide quantunque materiale esclamò: o che robba languida; non si vede appena due braccia di lontano. Che differenza dalle vostre, che tanto spiccano, senza tanti scuri. Egli accettò quasi per grazia cento lire dal Sig.r Vicario per un opera, che a me avrian qui dato venti lire appena. Il Vicario non fu per verità molto contento. Benchè io non volessi criticargliela, ne cercò di privarsene come poi fece, e mi dimandò chi fosse il migliore di Venezia: li suggerii Majotto, e da questo se ne fece dipingere

un'altra. in soma da tutti questi accidenti mi confermai, che un'altra delle cause del mio abandono era il non esser estero; e che la mia ragione per gli esteri è passionata, come si vede in tutte le altre cose d'industria. L'istesso Co: Arconati fa dipingere una tavoletta per la sua capella domestica dal Novalli, che li costò a segno, che la sua famiglia non poté mai saperne la spesa. Ma finito l'anno trentesimo quarto m'avidi ancora meglio, allorché per riformare il nostro teatro ch'era di massiccia bellezza con apertura della scena tanto maestosa, che ora mi sembra, benché io poco m'intenda di architettura, ma secondo la ragione, come si espresse quell mio amico Sior Giuseppe Olivo da Reggio, un elegante torrione, e l'apertura della scena un bucco, e commune, e trivialissima, allorché dico, si fece venire fra gli altri un certo Canaletto, che dipinse il soffitto, e dopo anche in case particolari. Allora io vidi la passione per gli esteri giugnere al furore, non che al fanatismo: fui menato confasto da taluno ad ammirare le opere del detto, e de' pittori scenarj: benché pure vi fu qualche schinezza, che dovei confessarmi, vedendo i nuovi ornati del teatro, che i nostri ornatisti dipingean meglio. Ma quali erano questi tanto inarivabili pittori? Novalli è bensì pittore universale, ed ha in fresco una dolcezza, che par oglio, ma in fondo è un pittor di pratica, e mecanico. il Canaletto ha pure un bello sfumo, e grande sapor di colorito; ma egli è secretissimo, affollato, ed amanierato; e di lui vidi alcuni fanciulli a fresco dal Co: Cavatti, che mi parean rane con un color passino, e delle baccanti da cimbano, e ventaglio. Stalordj ciò vedendo a sentirlo tanto encomiato; ma era forastiero.

lo credo però megliore, com'anche mio fratello altrove lo scrive: ma è pittore più di galanteria, che di sodezza ecc. In tali incontri mi accorsi alfine, cioè e per il discredito eccessivo alla patria, ciò che pur è contro l'amor proprio, e per l'ardore ai forastieri, perchè tante volte quivi io volessi compatire tanto le mie opere, e non ostante altronde servirsi. Ma v'era un'altra cagione ancora, e la intesi dal Co: Antonini, che una volta, credetemi, disse, che molto lo fanno per la reputazione: val a dire qui non è onore il non servirsi di esteri fattore, e più dispendiose. Per questo si sente sempre, il far venir presi quivi a ripetere. Ho capito! Pure ai tempi dal Amalteo, del Cerami, e di tanti altri, anzi al tempo di quasi tutti i nostri antichi fino a questi ultimi anni non si pensava così, mentre vediamo piene le chiese, e spesso i muri de' loro dipinti. Ma il mondo sempre si cangia. Io per altro non mi uguaglio a quelli, ma solo mi stupisco di tanta stravaganza.(1) Pure si ebbe anche in questo tempo un'altra volta bisogno di me, che lo devo credere, mentre si disse, che io solo poteva ritrarre in carta il Luogotenente Canale per darlo al incisione, da porsi in fronte di un elogio publicato in onore del detto dai Deputati della patria, e per dispensarlo anche in foglio. Fui condotto in castello, e trovai tutta le più sfavorevoli circostanze: feci qualche segno alla presta così per suoi riguardo; ma volendo poi rinunciare, mi fu procurata maggiore comodità: lo crevemmo, e trovai peggio. Pure più a forza di fantasia, che di occhio lo colsi, ed a segno che mostratolo a persone non prevenute, a ragazzi, a militari, e civili, da tutti fu conosciuto. Fu già qualche sforzo, e grande il cimento del mio credito: pure da' Signori Deputati ebbi, e ben tardi venti sole lire: cosa che io non credo essere così successa al Sig.r De Rubeis, che avanti lo ritrasse in oglio

(1) qualunque io mi sia, Mon.r De Rinaldis finisce il suo libro dicendo, che quivi non mancavano i talenti, e sapeva incoraggirli; ma io v'aggiungo: se almeno si lasciassero fare, e non si opprimessero con una barbara indifferenza, e disprezzo.

mosso parte dal proprio genio, e parte commissionato dal Luogotenente. Ecco la mia fortuna, che mi guida sempre di evitare nè più infelici incontri. Poco dopo andando a villeggiare per pochi giorni secondo il mio consueto coi Conti Antonini, dove allora mio fratello a fresco dipingeva qualche appartamento, fui sforzato e dall'altro fratello, che si desiderava il da me temuto discredito, e dal Conte istesso a far ivi qualche figurar in fresco, cosa da me non mai più fatta. Insegnatomi alquanto da mio fratello il mecanismo, feci una testa per prova, che impatito venendo di fare alcuni gruppi di puttini, ed un soffitto con piuttosto grande figura, e varie baccanti ne' laterali. Per debole che fosse l'opera, dovei stupirmi di me stesso trovando una certa non creduta facilità, ed espeditezza nell'arte, e sentendomi da tutti moltissimo compatire, e dal fratello sgridare della mia diffidenza, onde mai per l'addietro non avea voluto applicarmi: e poi parimente mi stupiva di tanti altri moderni, besochi tanto intollerabili, ch'io prima compativa, credendo tanto difficile l'arte. Il Conte non pensò allora così bassamente di me, come l'anno scorso, e mostrò il dipinto a persone riguardevoli nei contorni villeggianti, ed al Generale di Palma, e a tutti lo compativano, e mi animarono a seguire anche il fresco. Fui parimente in seguito quasi sforzato dagli Ebrei di Chiavris, dove io da due anni era maestro, a maneggiar il pastello non mai da me prima toccato, acciò dopo anche lo insegnassi ad una loro ragazza; e per aver da me in tale maniera qualche ritratto. Feci provandomi prima quello del vecchio maestro, e tanto io, che tutti gli altri si stupimmo. Lo feci con tutto il piacere, anche perchè egli è un uomo degnissimo, e che mi rende tanto cara quella casa: e per giusta gratitudine qui devo di lui dire qualche cosa. Io scorgo in lui un'anima

veramente ben fatta, così fosse cristiana; egli è un pisano pratico istruito delle vicende, inoltre di grande lettura, ed ha publicato più libretti, e professati molti studj; amantissimo de' virtuosi possiede tutti li doni per una seria, e piacevole conversazione: in somma io non credeva tanto pieni di cortesia gl'Ebrei, come vidi in quella casa. Feci dunque a pastello il figlio maggiore del padrone, ed ebbe più applauso, ch'io non m'aspettava; e mostrato dopo alle Conte Cenzolini, appoggiandoglielo io sopra una seggia, ambedue s'inginocchiarono in terra d'intorno per guardarlo facendone una gran festa: ne feci degl'altri in progresso alla stessa famiglia, dovendomi però solo alla meglio prepararmi le pelli; alcuni de' quali poi visti dal Co: Percotti mostrò uno stupore, ed una compiacenza, che dall'eccesso(1) egli disse a me esser stato il meglio ritratto ch'io mai facessi; avendone egli però ben pochi visti a colore, e che non sapeva come oltre alla sempre costante imitazione, io avessi dato col pastello una forza quasi superiore al oglio; ciò che in particolare da tutti con ammirazione mi fu concesso: e ne devo ben compiacermi se l'Abate Lanzi (t. 2 p. 1 pag. ...) attribuisce a gran lode ciò alla famosa Rosalba, dicendo, che giunse a tanto in questa professione, che co' pastelli eguagliò talora nella forza le pitture ad oglio. Era dunque tornato il Co: Percotti, e molto cangiato dalle idee di prima, ch'eran quasi tutte variate: avea portato una profonda cognizione massime sul ideale; nè mi fu più contrario rispetto al Ercolano, fisso per altro, che da quella incisione si possa ben poco approfittare. Egli partendo m'avea lasciato secondo la mia richiesta in consegna varie cassette di gessi tratti dalle gemme antiche, e dalle più celebri copie, ed invenzioni moderne, ond'io tra le mani aveva sempre le cose greche.

(1) perchè io feci con piena libertà

Ma ora egli portò una raccolta molto maggiore, ond'io posso, secondo però le scarse tempo, pascere il mio genio fra tanta quantità; che ab. anchè nelle gemme si dica non aver il meglio degli antichi; pure per ar- tro non si può perdere, tanto meglio, che per loro mezzo abbiamo sot- to gli occhi non solo le cose lontane, ma molte antiche più grandi, anche perdute. Fui dopo fra l'altre cose molto impegnato in rit- ratti a lapis, occasionati da due, che feci al Sig.r Giovanni Pontoni, cioè il suo, e quello del commune amico Sig.r Pietro Duodo, ambidue sedenti, fino a mezza gamba in un tondo bislungo alto meno d'un palmo, e questi furono i primi ritratti accopiati, che per commis- sione io facessi. Il Sig.r Pontoni ricorse a compiacenza di conos- cermi allora per suo parente, mentre io li sono cugino in se- condo grado, dicendo, se mi lice vitarelo, che allora trovavá un parente che li fa onore. insomma il gruppo attrasse il compatimento di tutti, e nei caffè radunò circoli; fino che uno de' miei più favorevoli, non potendo negare una verità tanto patente, e publica giunse a proferire: SIOR SI: espres- sione che al dire d'alcuni in quella bocca tanto, e massime con me difficile, valeva quasi a dirmi un Tiziano. Il Duodo poi mi dis- se, ch'avria pagato qualche cosa di grande, che io avessi ved- uto il Co: Percotti quando vide il quadretto; mentre lui stesso aveva dimandato un quadro degno di pittura per i motti di stupore in- vidiadie, e d'altari, ch'esprimeva. Per via pure della stessa oc- casione fui chiamato rinovando gli onori del Rodelli, a fare in castello i ritratti, già empre a lapis, del Sig.r Vicario, e poi della moglie del Giudice, e d'un loro fanciullo, e così d'una nos- tra dama loro amica, e del giudice istesso, sotto il quale S. E. Luogotenente Giustiniani li dice, scrivatesi: optime. Pavimen-

fu la sig.ra Giudice, per tenerne memoria, indusse S. E. istesso a lasciarsi ritrarre, che meco si adattò, benchè non avesse mai potuto indursi alle brame del Rubais, che pure in sua corte avea dato saggi, ritraendo piuttosto in grande due suoi Putti, e se ben mi ricordo anche il suo picciolo figlio con insieme qualche altra opera. Anche questo presentante mi onorò di grande famigliarità, e domestichezza; ed il suo ritratto mi fu fatto eseguire quasi intiero, ed istoriato, e grande fra tutto quasi due palmi già in carta; ove procurai di giocar bene, e con garbo il chiaroscuro, che poi veduto dal Co: Porcotto, colla solita sua compiacenza, e soddisfazione mi disse: che valerebbe de' zecchini assai se fosse in una Capitale. Dovei farne perchè S. E. con il suo carattere amabile era caro a molti, due altre uguali copie per curiali ed una minore per un nostro giovane gentiluomo, per cui anche il picciolo figlio del presidente, e per questo fanciullo quello di una nostra Dama, molto meno prima imitatata da un miniatore. Ma questo tanto amato soggetto fu ahimè! giusi l'ultimo nostro Luogotenente. Veduto il Conte Sandro Brazzaco il quadretto del Pontoni, s'invoglio d'aver se stesso in simile maniera, e la Conta Giulia sua moglie, ed il di lei maestro di musica, cioè il Sr. Agata Rampini nostro celebre organista: mi fece fare la proposizione, e l'accettai. Ma degl'altri nostri musici frequentanti quella accademia pregarono il Conte di seco unirli; e così di tre arrivarono a sette ritratti. Allora per molti riguardi io rinunciai: ma tanto il Co: me lo fece ripetere dal Sr. Duodo, e da qualche altro, che dovei rassegnarmi: e secondo l'ordine datomi, espressi un'accademia diretta dalla Damina al pianoforte: e restandomi un certo spazio, aggiunsi per bizzarria anche il mio ritratto ciò che fu molto caro al Conte. il quadro era d'un foglio di carta commune alquanto scura, ed in fianco scarso, e due figure in piedi si vedean fino al collo della gamba. Dovei per varietà molta

fatica per avere le figure in azione obligata, e perchè insieme si prete-
se, che tutti i ritratti fossero in buon punto, e chiaro. Pur mi riuscì: e sic-
come v'eran delle figure di carattere anzi che nò grottesco, e che nella loro
meglior espressione mi riuscì di coglierla; così s'accrebbe l'interesse del
quadro. e tutti che lo miravano, a quali sempre piaque, esprimean am-
mirazione, e riso. Il Co: Percotti, che mai non si saziava di ammirarlo,
e lodarlo, dicea, che sarebbe quadro di gabinetti reali; e che se io a-
vessi avuto l'ordine con adeguato compenso di finirlo con l'ultima
esattezza nelle minime parti; saria quadro senza prezzo; massime
per le sue circostanze. Ora consideriamo l'ultima tavola d'altare
ch'io feci: questa più grande di tutte le primiere m'era posto in ani-
mo d'eseguirla con tutto l'impegno, e studio, ed affatto di gusto gre-
co. e ne avea prevenuto il direttore di essa mio buon amico Sig.r
Florendo de Cecco, che anzi se ne compiaqua, per ottenere per suo
mezzo almeno il tempo sufficiente. Ma quando io voglio più stu-
diare, la sorte mi oppone peggiori combinazioni. Dovei subito ricor-
darmi che il compenso dovea formarsi con raccolta di limosine di po-
veri, e pochi contadini; ma ciò non mi calea molto. Cominciai ad
esser pressato di frequente dagl'istessi, gente amante solo della
fretta, ed in ciò vedea sacrificato anche l'amico. Per colmo suc-
cesse la rivoluzione, e la caduta della mia repubblica, ciò che
fu per il mio core un gravissimo colpo, che mi rese svogliatis-
simo di tutto(1). Occupate adunque le case dalle truppe, io do-
vei io dovei propormi di eseguir l'opera nel mio picciolo gabi-
netto, ove la tavola ch'era grande, colla cima toccava il mu-
ro sotto il soffitto, e colla pianta era circa tre braccia distan-
te, ond'io non solo non poteva drizzarla, e guardarla in qualche
distanza; ma per lavorarla dovei dal basso ridurla in voltola
fin quasi alla cima, e così a poco a poco dipiazzarla, ov'era dis-
turbato anche dal rinforzo di mezzo del telaro, sicche io dovea tal-

(1) e morirò col mio prencipe nel cuore: ma perciò credo di fare un torto
a chi adesso ha diritto di comandarci, persuaso che nissuno gradire-
bbe per suddito uno che fosse stato infedele, e poscia immemore
al suo prencipe naturale.

ora starmi o troppo curvo, o troppo arcuato con discomodo indicibile oltre i continui disturbi delle milizie, di cui s'era formato quartiere appresso di me con circa trecento, e che m'avean occupato un appartamento; ed appresso la mia cameruccia dormivano più di venti di cavalleria, onde alfine tutte le donne del recinto, e la moglie ancora dovettero fuggire: il sole con la sua sferza, io vi stessi non potendo deviarlo, mi abbagliava tutto: e per il gran caldo, e per un fiero calore di reni io poteva reggermi appena in piedi; sì che dopo due pennellate io dovea subito gettarmi a sedere. Si replicavan sempre più i gridi dei contadini. Ebbi in somma innumerabili ostacoli e di corpo, e di spirito. Per tante circostanze infelici perciò quasi ogni gusto dovei strapazzar l'opera. Io m'avea proposto da prima di mettere nelle figure secondo il solito qualche ritratto, ed avea in vista di belle fisonomie; ma non ebbi più nè voglia, nè tempo: e pensai meglio di eseguirle di lineamenti scelti, e greci; e solo per fretta nella testa di un S. Giuseppe mi servij d'un viso naturale copiato per mio studio dai studj del Sig.r Gallina. Finita la tavola, e calmate alquanto le circostanze, la portai in casa Arquini per esaminarla, e darle qualche ritocco: nè la volli poi, com'altre volte, esporla in pubblico: non mi parve più quel tempo di quiete; e mi contentai di mostrarla a pochissimi ma intelligenti. Fu il primo il Co: Percotto. Egli a misura, che io gli andava mostrando qualche mia operetta di commissione, già fatta sempre alla presta, mi dicea, che in me trovava molto più di quanto prima credeva; e bisogna ricordarsi, ch'egli quando non riflette, non è affatto scevro della patria opinione, cioè, che i buoni pittori sian fuori del nostro paese. Ora dunque rimirando la tavola da prima per alquanto tacque; poi disse: sembra cosa del Cignaroli per colorito, ed effetto. Io mi consolai, che benchè difettoso il colorito di tale autore, per me sarebbe intanto un difetto virtuoso. Poi soggiunse: benchè io avessi concetto di voi, non m'aspettava tanto. Qui v'è il semplice, ed il greco; buon intreccio, e pur semplice, e leggiadro; buoni lineamenti; delle pieghe d'ottimo gusto, e ec. intanto nissuno dei nostri, nè il Rubois, nè de Puccio, nè il Tosolini l'averiano fatta;

e fosse forse nepure.... Quitaque; poi soggiunse: certamente il Tosolini non ha quella forza, quell'anima, e quel fuoco, e brio. E pur tutto era semplice; dunque è pur vero, che lo spirito non stà nelle azioni caricate ecc. - io li protestai d'averlo ivi condotto non per averne applausi, ma la sincera opinione da buon amico per conoscere i miei diffetti oltre quelli che io conosco, ed approfitarmi; ed egli mi disse: che non vi trovava certa unione; e che v'eran delle buonissime parti ben studiate, ed altre tirate giù con prestezza, e perciò mancarvi qualche accordo. Mi consolai, che non vi fosse di peggio, mentre quelli erano diffetti di pura circostanza; e dissi al Conte: non bramar io perciò altro, se non che da questo egli argomentasse cosa potrei fare, se avessi tutti i miei commodi. Quando poi gittò gli occhi sopra i piedi del S. Giuseppe, trè volte esclamò: quei piedi son degni della Kauffman (qual è per lui quasi un novel Raffaelo) e la terza aggiunse: degni anche di qualche barba maggiore di lei. Questo è un grand'elogio! Mentr'io lavorava detta tavola ebbi a fare molti ritratti ad officiali francesi di varia grado, ma sempre a lapis, benche bramassero a miniatura; ma io diffidava di me stesso, e del tempo: mi varian le comissioni fino a tre al giorno, e molto pressanti. Si stupivano della mia facilità: ed alcuni mi dicevo, che io starei molto bene in Francia, dove non avean mai vista tal cosa. Un colonello voleva che io lo dipingessi a cavallo grande al naturale: ma non fu tempo ne meno di principiarlo, perchè, perche la divisione dovè partire, con vivo dispiacere di molti, mentre con più di dodici io aveva parola. Mi indusse finalmente il Co: Parcotti a provarmi al incisione d'aqua forte; e mostrai qualche spirito, ed abilità di mettere i tratti a suo luogo, così avessi tempo d'attendervi, che oltre la purezza del disegno, vorrei fare qualche altro buon confronto. Feci anche alcuni ritratti a miniatura e per-

sone da non poter dispensarmi; e perchè quivi per disgrazia si deve accettar tutto; e mio fratello mi trasse a dipingere alcune figure a secco: e l'una, e l'altra di queste cose mi fu compatita fino dai miei avversarj; e dell'ultima, che io me la figurava rispetto a me pressochè impossibile, mi stupij, e mi compiacqui, con Dio mi diede grazia di riuscire alquanto in tutto. Mi fu poco dopo ordinato dalla Contessa Giulia Brazzaco cognata della suri favorita un quadro quasi simile al già notato e di eguale grandezza, e dello stesso gusto, cioè a lapis con sei ritratti di se stessa, del Co. Franco suo marito, e di quattro figli due fanciulli, e due femine, la più piccola di due anni; e la maggiore di sei, e di fanciulli eran di mezzo; li feci tutti interi, ma quasi tutti sedenti; e siccome questo quadro non era lepido come l'altro, ma tutto serio, e più libero, così lo studiai, e disposi in tutto, per quanto portavan le circostanze sul gusto greco. Sorprese molti per la imitazione, ma i più intelligenti anche meglio per il vestito, cioè per la disposizione semplice, e naturale, ed insieme spiritosa, e di garbo; se mi lice registrare quanto ne sentij; e per il chiaroscuro, ed artificio. Il Co. Parcotti, come l'altra volta, mi disse, che se io avessi avuto a finirlo con l'ultime minuzie, e studiarlo tutto sulla verità; in Roma avrebbe valso quaranta, e cinquanta zecchini, ed in se stesso anche cento. Mons.r de Rinaldis, che lo vide avanti di finirlo, parimente mostrò stupore. Fu mandato per vaghezza in giro in varie case di rango, e dopo a Padova ad una Dama loro parente, che ne fu la promotrice. In questo tempo mi giunse alle [illegible] il Cav.r Mengs altra volta quasi appena visto; ed ora compiato dal Co: Parcotti; e lo divorai. Questo è l'autore del mio core, e questo diede una gran calma alla mia mente, e fissò i miei per le stravaganze del paese titubanti pensieri.

Recapitolazione, e conclusione.

Più volte il Co. Percotti mi protestò, essar io nato pittore. Ebbi la sorte di darne indizio fino dagli anni quatro, o cinque, ed aver subito qualche scuola; e parimente poi la sorte felice d'apprendere il più vero, e puro disegno sotto un'adattatissimo professore; e così il colorito sotto uno assai valente. Conobbi i greci assai per tempo, ed il merito, ed i stimoli più forti: e dai maestri non avendo appreso che la strada, ma non le loro maniere, nè avendo aderito mai ad altro pittore o antico, o moderno, così potei schivare la pendenza di settario, e mantenere strada di originalità; e quello, che fuori d'ogni confronto è meglio, serbarmi tutto intiero, ed incorotto ai greci. Mi furono concessi altri preziosi accessori adattati alle più alte mete del arte, come la tendenza alla meditazione, incominciata dalla mammella, e che fino adesso è stata il condimento più dolce della mia vita, ed il più grande ristoro delle amarezze del mondo; e se molto fu morale, o fantastica, fu anche fisica, e pittoresca. Per via d'essa osservai mill'e mille bellezze, e piaceri insaziabili nella natura, che sfuggono agl'altri, perchè non applicanti. Per essa mi parve tutta la natura viva, ed animata, e parlante fino negli enti più insensati, e nei sassi. Per produrne un qualch'esempio; vidi in un luogo remoto fuori della porta di Cussignacco, contorni a me favoriti, perchè più frondosi, e solitarj,

vidi, torno a dire, un cespuglio bellissimo di timo salvatico fiorito, e disposto in tondo quasi due palmi di diametro. Non potei non osservarlo. e meditandolo mi parea, che quei graziosi fioretti mi dicessero: eccoci quivi tanto felici: la terra e 'l cielo ci sono favorevoli a gara, e ci somministrano i più dolci alimenti, e l'aure più più ricreanti, e grate. Noi siamo belli; e passiamo i nostri giorni vagheggiandoci, e godendo: siamo ignoti a tutti; ma noi nol curiamo, bastandoci d'esser noti a noi stessi: la vita nostra è breve, ma compiutamente felice, ed invidiabile. Queste, ed altre simili idee mi suggerivano; e così di mano in mano gli altri vegetabili, massime in un largo prato fiorito, considerando anco le loro vicende entrerei in un abisso interminabile, tanto più dopo che illuminato da Bonet, e da qualche altro, e dalla ragione conobbi esser quelli veri animali, ond'io non ardisco schiantar foglia, nè calpestar cespuglio senza tutto il rincrescimento, per non recar loro dolore, oltre che son cose tanto belle. Se questo si sapesse, io sarei tenuto un Pitagorico, o almeno un Ovidiano. Mi consolo, che fra quelli, ch'io conosco, anche il Sig. Dottor Franco Bredo, mi ci dice, pensar istessamente. Intanto anche il Spettacolo della natura, se ben mi ricordo, protesta, che il più lieve nostro passaggio costa la vita a migliaja di piccioli animaletti. Se poi passo al popolo de volatili, e de bruti, e se considerandoli con idee relative alle nostre, quanto cresce il dolce, il patetico, ed il compassionevole! in fatti lasciando infiniti altri riflessi, come non dee commovere quel moribondo fiore, che reciso dal aratro così dolcemente langue, e declina? come quell'erba infelice, che nata lungo le strade tutto dì sta esposta crudelmente al continuo calpestio, che perciò a tutto suo potere in devio, e lacerata, ed oppressa riceve soltanto la notte qualche ristoro dopo quasi sfinita, per sentir meglio il suo dolore, e per resistere, onde farsi più lunga la stentata sua morte? Come quell'uccelletto che gioì tutto il giorno in compagnia de' simili, e poi nel più profondo suo riposo, quando forse sogna le sue delizie, si sente fra il più

rudele spavento ad un tratto a lacerare da ~~spietate~~ unghie inesorabili, e si scorge adosso un terribile aspetto in cambio della dolce vista de' carissimi compagni da quali viene strapata? Come anche fino quella salvaggia fiera, o tigre, che asciutta, e smunta dai piccioli figli va intorno cadente, e sudando per fame e fatica, onde cercare d'alimentarli; e da crudel fero improviso viene atterrata, ed agonizando più che l'estremo suo dolore sente l'abandono del caro parto, e se ne imagina tutti gl'orrori, e per non poterli più alimentare sen more disperata? Quanto poi tutto cresce, se applico al romo, ed alla storia: in somma quando il tempo mi permette di abandonarmivi, io mi trovo in un continuo estasi; ma il core troppo ne sofre. Ebbi anche insieme il vantaggio d'amar sempre la solitudine molto, e di conversar con me stesso, e di fuggir spesso alla campagna, dove mi sembra, che l'anima respiri, e la mente si dilati, s'inalzi la fantasia, e produca infinita d'idee, e dove mi pare che l'uomo sia il sovrano del creato, ed il rè nel suo ragno: io perciò stupij sempre, che quasi tutti cercano con mania la compagnia: ciò è ben picciolo coraggio: e nel vortice io non trovo per lo più che confusione, inconcludenza, e dissipamento. Mi giovò anche in seguito l'esser nato nei tempi, che ancora fiorivano le fate, i spetri, e le visioni, e le licantropie friulane, onde non v'era persona che non avesse vista, o sentita qualche cosa, massime del famoso Orcolo, di cui fino i miei genitori; ed era questi tanto grande talvolta, che sedendo di notte sopra il palagio patriarcale si lavava li piedi nella roggia, come molti lo avevan visto. Non essendo io allora iluminato ancora molto dalla ragione, o dai riflessi, e molto meno dal Sig.r Ruffle; e benchè ad onta di continua osservazioni non avessi mai potuto veder nulla, io credeva tutto, e dava un vario, e largo pascolo alla fantasia con tante sciochezza sentite, e da me indi dedotte. Avendo parimente circa lo stesso tempo letta una novella da piazza della vita di Pietro Bagliardo (così almeno era segnata) e poi di qualche altro mezo; se non ardiva per tema di peccato di bramar la magia, mi andava intan-

to sugli effetti di essa formando imaginazioni, chimere, e cose miracolose, essendo allora molto inclinato al mirabile. Ebbi altro accessorio poi, molto in se stesso felice, cioè che applicai fino quasi dalle fasce alla lettura;(1) nè questa fu limitata, ma varia, e del tutto libera, e massime d'istoria, e più anco di poetica, nella quale spesso mi dilettai pure d'esercitarmi: assaggiai quasi tutte le parti del regno dello scibile. Alcuni non la credono tanto necessaria; ed un pittore mi disse, esservi stati de' valenti pittori anche inabili fino di scrivere il loro nome; ed altri ne la descrissero anche dannosa, come troppo distrattiva, massime di tempo. - Si potrian rispondere mille cose, e produr esempj, e passi; ma io n'adurrò soltanto alcuni del nostro Lanzi, non fuori di proposito, ma che almeno in generale toccano i primi vantaggi per la pittura. Eccoli (t. 5. p. 2. e 281. parlando de' Genovesi) „ in esse (proposizioni) non ebbe (Genova) poe- „
„ti come Paolo, ed altri veneti; ma non ha però violato così franca- „
„mente il decoro, e il costume. Di che forse è stata cagione la coltu- „
„ra in lettere, ch'ebbe una gran parte de' pittori Genovesi, fra qua- „
„li si contano tanti letterati.... „ Di poi (ibid. pag. 299) parlando di Bernardo Castelli ... „ ebbe feracità d'idee, onde riuscire buon inven-
„tore, ajutato in ciò da poeti, la cui amicizia, e con doni, e con lettere „
„coltivò sempre. Fu celebrato da Leonardo Spinola, da D. Angelo „
„Grillo, dal Cava, dal Marino, dal Chiabrera, dal Tasso, per la cui Ge- „
„rusalemme fece i disegni incisi in parte da Agostino Caracci... „
Mi pare che il coltivare i poeti, ed i dotti, e ricevere le loro idee fosse una specie di lettura. Ecco un altro (ibid. p. 300) „ Gio Batta „
„Paggi vi venne (alla pittura) ornato di lettere; e gli giovò poi mol- „
„tissimo la poesia ad inventare, la filosofia ad esprimere, la „
„storia a ben trattare i soggetti della pittura.... „ e quest'ultimo lo dissi anch'io già molt'anni nel mio libretto stampato.

(1) e bramai poi sempre che venisse un tempo di poter pagare qualcuno che mi leggesse in tanto che io lavoro, come ora mi vien detto che faccia il Sig. Canova: ciò io più nol spero.

Altro ancora. „(ibid. p. 376) Alessandro Mari avea cangiate scuo-„
„le, e città studiando or sotto il Libavi, or sotto il Pasinelli; nè mai „
„scompagnando dall' esercizio della pittura quello della poe-„
„sia; „.... Parlando poi di Franco da Ponte detto il Bassano (t. 2. par.
i. p. 471) dice; che „ avea nella prima età ragionevolmente „
„apprese le umane lettere, e la filosofia; ajuti opportuni per un „
„caposcuola qual ei divenne istruendo Jacopo, e per lui la scu-„
„ola Bassanese considerabilissima in tutto il secolo decimo „
„sesto, e più oltre.... „ Quest'ultimo però a me poco importa.
Parlando finalmente il Sig.r Abate del Lazarini esclamo: „ quanto „
„differisce dal inventare un pittor letterato da un pittor senza „
„lettere! „ Anche il Ridolfi, quale soltanto ultimamente potei leg-
gere, avendolo Mons.r Rinaldis a carissimo prezzo provisto da Venezia,
dice del valente Malombra[1]: „ che fu molto pratico delle istorie, e „
„delle poesie, onde soleva dire, che senza passar per le altrui mani, te-„
„neva in casa il teologo, ed il poeta, volendo inferire, che intendendo „
„bene i libri di simili materia (come graziosamente disse al Cardinal Ven-
„dramino, che lo persuadeva di informarsi da un teologo di certa isto-„
„ria della scrittura sacra, che doveva dipingerli) non aveva bisogno „
„di loro[a] „ Ebbi pure anche un altro accessorio tanto necessario
per la pittura più sublime, cioè curiosità per il bello, e mi parve
anche qualche disposizione del ideale, e perchè io non trovava
mai un bello, che mi piacesse, e perchè quando trovai l'ideale,
cioè quello dei Greci, ad onta di altra abitudine, non mi parve
straniero, anzi mi parve di ritrovare come una certa cosa, che io
avessi perduta molto prima, e che tenessi ancora in memoria
qualche confusa idea. Sortij parimente un temperamento forte,
e paziente tanto contro le delicatezze della vita, che in soffrire,
massime la noja degli studj. Giovommi in ciò anche l'esser sempre agi-
tato da un stimolo grande insaziabile di curiosità, e molto sensi-

(1) per omettere tanti altri suoi passi. (a) così pure, che devo notare, parlando d'un opera d'Alessandro Maganza (p. 210) dice: che giovogli sopra modo la sua intelligenza delle buone lettere, che gli somministravano così gentile pensiero.

bile agli sproni, ed alla competenza; e l'aver non servile rispetto, ma virtuosa gelosia verso i nomi grandi non solo pittorici, ma poetici ancora ch'io bramai tutti di superare, già dissi, fin da fanciullo. Ebbi un ardente stimolo per la gloria, e questa prima di tutto mi mosse più che il guadagno, che fu sempre una lontana vista: anzi con giusta compiacenza posso ripetere a me stesso, che io sempre con rossore ricevai compenso, che molto donai; che non formai quasi mai prezzo, e procurai sempre di rimettermi all'altrui discrezione, che non misurai l'arte per se stessa, ma in relazione da' tempi, e circostanze, e nella consciencza, sapendo che delle nostre fatiche si dee far un equilibrio colle altre arti anche più infime: che spesse volte restituij parte de' prezzi quantunque moderatissimi, e ciò e per gentilezza, e per gratitudine, e delicatezza di consciencza, com' anco fei coi francesi, benchè stranieri, che per questo mio costume fui più volte la favola, e deriso, ma più la persone che meco in ciò s'abusavano: che finalmente fui difficilissimo a ricevere regalli, come cose avilitive, ed obligatorie; che anzi una volta volendo il Co. Franco Caisalli dopo varj lavori di aggiustar quadri, per di più regallarmi cinque, o sei talleri, non fu caso di farmeli prendere, quantunque si mostrasse per ciò disgustato. Se dunque io avessi buone opere, non saria periglio, che le rovinassi per ingordigia. Ora dopo queste qualità, che sono in parte morali, saria ben giusto registrare anche i vizj, e difetti: ma oltre che quivi non si fa per bravare, ne un trattato di morale, i vizj non danno consolazione, anzi al opposto. Ecco dunque tante buone disposizioni unite. Ma che? Ebbi, ed ho al incontro tanti ostacoli, ed impedimenti oltre quelli che ho notati, che furono, e sono innumerabili, e che sfuggono di gran lunga la mia memoria, tutti tendenti non solo ad avilirmi lo spirito, ed a svelermi affatto la pittura dal cuore, ma pure a legarmi anche la mano. La istessa pittura fu spesso per me una sorgente inesausta di tanti dispiaceri! a segno di farlami detestare più che nol fe la simia satirica di

Salvator Rosa. Spesso avvezzi di nominarmi con alcuni pittore per non
esser deriso, tenendo assi, che pazzo, e pittore siano sinonimi; con altri per-
che pensano, che la pittura sia cosa inarrivabile, e quasi un sacrilegio ad
ambirla. Per la pittura incontrai discordia, ed inimicizie, non già, e de-
vo dirlo, per mio genio, ma per la villania, ed indiscretezza incredibile
altrui; nei ritratti mille contradizioni per la stupidezza, e varietà degli
occhi umani; avvilimento in veder spesso degl'asini, o molto infelici pit-
tori ben pagati, e ciò non per invidia, ma per compassione di
me stesso: e tale abbattimento ch'io tremava di mostrar nulla a
persone intelligenti; ed al Co. Percoli, dal quale vedendomi tanto
compatito acquistai poi grande conforto, e disinganno. Non saria fine.
Ricorderò soltanto ancora qualche altro scoglio, perche mi fù, e
sarà continuo. La indifferenza con poca educazione, ed il poco genio
della patria; e la moglie che in questo materialissima crede che un'
arte quando si hà una volta ben appresa, non si dee più trovar diffi-
coltà, ed agguaglia la pittura alle più infime arti, anzi al di sotto
per chè senza certe manuali fatiche: il peggio si è, che con l'opera av-
valora la opinione, non risparmiandomi sorta alcuna di disturbo;
sicche mi rende in parte simile al Durero, ed a del Sarto: pure hà
talvolta ragione vedendomi tanto affaticare per tanto poco, e
non di raro per nulla. Vi è poi la poca concordia nella casa pater-
na, e nostra famiglia, in parte alimentata dall'asprezza dell'
istessa moglie, onde anche perciò resto sempre inchiodato
al paese, e quindi condannato alla perdita dolorosa del tem-
po in dar scuola, e da questa istessa naque ben spesso, e nas-
ce qualche nuova gallanteria: come per esempio dopo aver-
mi tirato con qualche difficoltà i P.P. Barnabiti, e fattomi forma-
le maestro di collegio, ora in cambio hanno ricevuto senza far
motto l'Abate Torolini. Finalmente dovei circa sette volte cangiar
abitazione dai ventitre anni in poi: la prima non compiti ancora
due anni, perche una figlia della padrona dovendo sortire di mo

nasterio abbisognava di appartamento: la seconda scorsi appena
dieci mesi, perchè i figli dè padroni non più bambini dovean più com-
modamente situarsi: la terza perchè una figlia della padrona, o
sia subaffittante avea da maritarsi: di poi si dovè absentarsi
per la soldatesca francese troppo vicino anzi in casa stazionata;
indi mi restituisco, ma per poco; perchè piantatosi nel vicino con-
vento delle Grazie dai Tedeschi il magazzino delle monture, il ca-
pitano per maggiore comodità volle aggiungere anche tutta la nos-
tra corte, onde a me giunse ed agli altri affittuali un pressante e sco-
mio termine tre giorni la sera di Pasqua. Che colpo! la nostra cos-
ternazione fu terribile: a tutti, massime per le circostanze, così presto
era impossibile trovare alloggio. Veduto inutile ogni riparo, tentati
anche dal padrone prima forze anche di noi, io scrissi due righe ad un
dè nostri deputati supplicandolo ad ottenerci almeno qualche tem-
po di respiro, anche di soli giorni: ma non vidi neppure una risposta,
ond'io m'accomodai con mia madre non senza stento perchè ini-
tata dalla moglie, e seco fra strettezze mi ridussi già provvision-
almente. Mi trasportai però con sufficiente comodo, perchè ot-
tenni grazia dal capitano. Queste mie mansioni poi oltre
l'esser l'ultima poco, e l'altre niente adattate alla pittura
onde dovea con lungo giornaliero viaggio spesso quadruplicato
per più anni portarmi alla casa paterna, furono circondate
dalle più nojose circostanze; nell'ultima dovea rispettare
molti sottopadroni, e chi erano questi? Boari, e stallieri, (1) ed
osti, che pure forse perchè più vantaggiosi, e per il
di lui genio, dal padrone ottenevano maggior deferenza
a riguardo di me. Gonfi alcuni di loro per l'aura di prote-
zione, e di carattere il più scostumato, e villano non ometteva-

an sgarbatezza di sorte: ond'io quasi ogni sera, benchè al pri-
mo imbrunir della notte dovea girar intorno come il lupo al ovi-
le per introdurmi in casa. Il luogo istesso attraeva ogni sorta
d'incomodo, di noja, e dispiacevolezza anche la più accorante. Ora
trovandomi in casa della madre, ch'era il padre, com'è, spesso,
assente, nasceva dell'altre combinazioni: mio fratello Giacinto,
che fra Venezia, e Germania era da circa tre anni assente,
dopo i replicati richiami di mia madre, e di me stesso, era
poco prima tornato con somo nostro, e mio piacere. Si stava ristretti;
ma pur volentieri; quando sento di sotto mano, ch'egli si marita
con donna della provincia. Mi metto in nuovo scompiglio, e cerco qu-
alche dilazione, ma il fratello già da più giorni partitosi, capita
improviso con la sposa; io devo maggiormente restringermi. Di più
mal soffrendo la sposa l'odore del oglio, io son costretto a riti-
rarmi sotto una stretta, ed oscura soffitta, dove m'è quasi impos-
sibile il dar una zenellatta. Ma crescono le angustie. La sposa de-
licata, e schizzinosa, e forse anche maligna, come benattempata, mal
soffrendo le ristrettezze prende in odio di vista la mia fanciulla, e la
costringe a star mezzo tutto il giorno sopra la soffitta, e sedente so-
pra il letto, per non darli fastidio coi piedi sopra il pavimento di
tolle: e per tacere molte altre pesanti circostanze, ed afflizioni, ella
comincia a minare contro me stesso ancora, per alontanarmi: la mo-
glie con il suo sulfureo ed imprudenza molto più accresceva il fuo-
co rendendo inutili tutte le mie circospezioni, ed aumentandomi tor-
menti. Già fin dal principio quasi del mio ingresso mi era stato
assegnato circa un mese di permanenza, benchè la madre mi tenes-
se volentieri anche sempre, se più trattabile, e mansueta la
moglie: ora dunque si cominciò a combattermi da ogni parte, ed a
restringermi. La cognata sotto mano faceva tutto il fuoco possi

bile, ed irritava il marito; e s'impiegava l'organo potente di mia madre, che irritata dico dal asprezza della moglie, oltre degli altri mantici, mi scongiurava sempre a condurla via. I miei pranzi, e cene, e quasi tutti i momenti ch'io mi tratteneva in casa eran conditi di lagnanze, e di pianti. Io non trovava ne riposo, ne respiro; e mi era impossibile di trovar casa. Ecco dell'altre combinazioni. I frati della Grazie usciti dal loro convento avean vuotate di affittuali circa cinque delle loro case con qualche subaffittanza. Di più nel Borgo istesso, come anche per la città diversi avean comprate case per fabricarle (cosa ben particolare in tempi critici) ed ecco tante famiglie, e di quelle amonticchiate una sopra l'altra, in traccia di alloggio senza quelle meco sloggiate: ed oltre l'esser le case vuote piene di soldati, qui regnava un errore, che fosser per venire dalla Germania molte famiglie qui a stabilirsi; e perciò se v'era qualche casa, o appartamento libero, si teneva come cosa di sommo pregio. Feci qualche cenno almeno per provisionale ritiro a persona di benevola espressione: ma finij di conoscere le protezioni; ne altro più da loro volsi. Mi si rinfacciava in casa d'esser io negligente, benchè avessi più pressa di loro, sì per cavarmi da tanti guai, come perchè discapitava nell'interesse, non avendo un angolo per lavorare. Finalmente mio fratello già irritato, e spinto dalla moglie arrivò un giorno a dirmi, che io mi trovi casa, benchè egli non avesse alcuna autorità, o diritto più di me, ed aggiunse: perchè io v'avea dimorato abbastanza, e che non volea pettegolezzi, e seccagini più fra le donne. Venuto poi l'altro fratello mi dimandò se m'era ancor provisto: gli risposi, della strada. e che sono licenziato: ed egli replicò, che più tosto andassi alla meglio a star seco: ond'ebbi almeno il conforto di sentir questo. Ma la cosa era giunta al eccesso, ne poteva partorire che eccessi; sentendomi anch'io molto inasprito. Pensai di tentarne anch'una: pregai il Co: Vincenzo Perotti a cedermi per qualche tempo una camera nel suo palazzo-

gio, ed egli per se più che contento, m'avisò però, che non si poteva
che per un mese per la iminente vendita, poi mi pregò a passar
parola coi Conti fratelli; da quali alfine l'ottenni con la condi
zione però di slogiare, ma con qualche respiro successa la vendita.
Così potei respirare alquanto, e fuggendo a furia dalla cognata,
questa esiliò subito anche le mie stratture, e dopo i libri, e fino
con villana espressione le visite della mia fanciulla. Le fosse stata
men giovane quel spiritello! Ma sloggiato colli per questo pace ol-
tre il pensiere dal corto rifugio? Per aver stati quivi soldati per
l'avanti, ricorsi al segretario degli aloggi esponendoli, che avendo
io sofferto una volta per le truppe, vi avesse perciò qualche cir-
cospezione per me di non mandarmi soldati. Me lo promise per me-
tà, ed il giorno dopo entrato in casa, me ne inviò due di caval-
laria, ed indi a poco tre, e così sempre con qualche picciola inte-
ruzione fino adesso; perchè abasso v'era una picciola stalla ma
cattiva, soggetta al aqua, del che tutto i soldati sempre si lagna-
vano. Da quel punto il mio[1] appartamento diventò una strada ma-
estra ed una piazza publica. Tutto si rovesciò sopra di me: i soldati
dormivano in un passalizio di mezzo ed avean licenza di servirsi per fuo-
co tanto dalla mia, che dall'altra camera opposta, ch'io avea pro-
curata ad un'altra famiglia molto prima, che meco dovè sloggia-
re, e che non avea ricetto di sorte: ciò non ostante non solo con ma-
niere aspre si oltrasse al agravio; ma prendendo in mala vista
qualche nostra umanità coi soldati, andò ad accusarsi a padroni a
fine anche d'impadronirsi del mio appartamento acquanto del suo
migliore. Sorte fu, che i padroni, o sia il Co. Variente m'avea per
sua bontà del concetto. Erano inumerabili i miei disturbi: oltre le mie
particolari dogliose apprensioni, e viste: oltre il vedermi posto tutto
in disordine quell'unico angolo, che a me servia di cucina di dormi-
torio, e di bottegha, oltre il troppo fumo di fuoco, e di pipa, ed i
(1) cioè l'unica mia camera

polveri da testa, si radunavano ne' miei soldati i casi più compas-
sionevoli per accorrarmi: talora poi doveva soffrirli ubriachi, o veder-
li adunati con altre camerate a giuocare per molte ore spesso con
strepito, e gridi; e fui costretto talvolta a deporre i penelli, e la-
sciar l'opere incominciate per il disturbo. Che belle circostanze
per la pittura, e per gli studj! Eppure anche la notte io dovea fa-
re le mie letture, e lo studio del disegno sopra quella tavola
istessa, dove loro strepitando, ed urtandomi giocavano: anzi negl'
istessi momenti, alquanta vigilia per notte, ho estese rozzamente
queste memorie, che già inoltre saranno piene di contradizioni per
non avermi potuto a sufficienza spiegare: ma è stupore che io non
abbia tratto tratto perso il filo del sentimento. Peraltro potrò
sempre, se avrò sofferenza e tempo, limarle; ma già per me così
bastano; e se Dio mi concederà vita, potranno talora servirmi di
consolazione. Intanto partendo le truppe per la guerra di Verona, quasi
tutta Udine si sollevava ma io non già: io ricorsi ad un secretario,
e la moglie di altro simile ministro, che inalzato da bassa estrazione
non seppe che rispondermi villanamente: insomma mi fù fatto intende-
re, esser impossibile il liberarmi, e per quella stalla, e per esser io
vicino al magazzino. Gran sorte! per me si combinava tutto il male!
Più volte alcuni signori si stupivano meco, che a me ciò succedesse.
Io risposi ad uno fra l'altre volte, che se ciò presumevan in grazia
della pittura, quivi un pittore hà tutto il vantaggio, e la stima di
un spazza-camino, così almeno a me succede in via d'aver qualche
preferenza.(1) Oltre i miei incomodi, oltre il vedere tante case spaziose
libere ancora, ed anche avanti dovea soffrire il tormento delle mor-
morazioni del vicinato, e del altra contigua famiglia, che mate-
riale maligna, e stolida pensava, e spargeva, che in grazia no-
stra, e per nostra volontà permanessero i soldati; benchè ad essa

(1) anzi osservo, che molti della più infima gente ottengono
con facilità varie cose che io non posso ottenere con tutte
le mie conoscenze

quasi nulla peravevo. Ma che poi? la mormorazione giunse fino a prender di vista la mia fanciulla. Mia madre riscaldata dalle donnuccie non lasciava spesso di darmi angustia, ed afflizione sopra tal punto per il suo zelo, e credulità. intanto vennero anche i Russi, ossia Cosacchi, ed in casa Parcotti per quasi due giorni ne furono mandati tredici, con quatordici cavalli, ed alquanti carri, e fra quelli qualche officiale; e perchè il Co: Variante si era a me raccomandato, così cadde sopra di me il maggior carico di attenzione anche per questi. L'ultima compagnia, ch'ebbi in casa furono tre ussari Ungari, quieti buoni per se stessi, ma troppo presuntuosi, non so se per essere forse qualità della nazione, o piuttosto, come vantavano, per essere appunto ussari, frequenti ad ubriacarsi, e pronti a riscaldarsi, e perciò era necessaria tutta la politica, e cautela. Questi formavan francamente tutto il giorno soggiorno e stanza nella mia camera fuori del dormire: benchè nello scorso inverno alcuni altri avessero tentato fino di dormire nella istessa camera, perchè nel loro angolo eran troppo esposti al freddo, ed al vento; che perciò già mi facean compassione, nè mancava secondo il più possibile di solevarli. Tutti questi soldati esigevano sempre da noi il requisito per il dormire, ed il procurarglielo accitava sempre più l'astio, e la mormorazione dei contigui, che con le loro aspre maniere li avean, direi, rovesciati affatto sopra di noi. Ora poi mancatomi gli ungari alcune cose per la vecchiezza appunto della contigua famiglia, quelli si risentirono di combino, ed era di notte, ed i soldati ubriachi, come pure l'attittuale, il quale con maniere aspre, operando da rozzo, e da bestia viepiù gl'irritò, e distrusse tutta la mia fatica usata per calmarli: onde nacque benchè allora fossero due soli i soldati una terribile scena. io temei che lo soffocassero. tutte le donne, e qualche uomo astanti si unirono a tentar qualche riparo

con le armi snudate: l'ortolano di casa riportò un grave pugno nello stomaco; benchè di forza, e di cuor caldo, ma troppo carco di famiglia; io da uno stivale restai lacerato però leggermente la pelle d'una gamba: tutte le donne maltrattate, e mia moglie come più ardita ebbe il regallo d'una buona spinta, onde andò a misurar francamente la terra: fino la mia putella, ch'ebbe il coraggio di levar un cortello da tavola di mano ad un soldato cogliendo il buon punto, riportò un picciolo taglio in un dito; mentre altra ragazza d'eguale età dirottamente piangeva. Dovei compiacermi in vedere tanto spirito: ma chi sa quanti colpi anche da questo mi sono preparati? La lotta si rinovò più volte, nè si poteva raffrenare i soldati per la bestialità dell'uffiziale, fino che in un tratto opportuno io lo feci ascondere sotto un letto, e poi fuggire. Due giorni dopo per dalla gratitudine, aizzando femminelle egli ardì villanamente d'insultare mia moglie come cagione dell'scompiglio, benchè essa con smania si avesse preso il disturbo di rintracciare le cose perdute ai soldati, e per questi avesse tutto il peso fino di lavar loro i panni, per tenerli quieti. Ma io non posso spiegare abbastanza la mia situazione. Oltre molti incommodi, e varie, picciole bensì ma continue spese, che dovea fare per detti, senza tanti tratti di cortesia, e di pietà, dovea molto discapitare il mio interesse. Se io fossi chiamato per lavori fuori di città, o anche dentro, ma lontano di casa, non poteva accettare, per custodir la casa, cioè le donne; e trovandomi assente per indispensabili impegni, come per scuole, o altro; io mi trovava sempre, massime per la figlia, con la palpitazione in cuore, oltre quella che o per esperienza, o per carattere, o per riflessione (1) io di continuo sento, onde tremo, e m'aspetto sempre mali:

(1) Io mi trovo tanto stravolto da lunga serie di fatti, e di varie traversie, che mi par d'essere come quei poveri cani vagabondi per il bisogno, che circondati da continui mali frattanto tremano sempre, ed ogni picciolo moto credono che sia un sasso o una percossa.

che assuefatto fino dalle fasce, io allora nella sicurezza più probabile, sospettava fosse tutto possibile; onde ne' repentini battimenti di cuore non potendo volare, interrompendo tutto, dovea almeno con la mente ricorrere al cielo. Era tale il mio stato di oppressione, che i soldati, per quanto ricavai dalla moglie, a lei indicavan talvolta con burbero cefto, che fosse troppo bene da noi trattati; ardivan minacciare, che noi se mal soffrendo la loro compagnia, fossimo ricorsi soltanto per farli cangiare di alloggio, avrebbero tardi, o presto in qualunque modo presa vendetta. insomma a rispetto ai miei doveri, ed ai riguardi con loro, io non poteva condurmi abastanza guardingo. La imaginazione forse riscaldata mi aveva fatto travedere, ma il mio stato era divenuto affatto insopportabile: fino il Co. Varisante un giorno compassionandomi protestò che nelle mie circostanze non solo non avrebbe punto potuto attendere all'arti, ma sarebbe morto. Benchè dei soldati, per quanto scorgeva, potessi fidarmi: benche la picciola putella fosse sempre sotto a nostri occhi, ne mai sola un momento, ne in casa, ne fuori: pure tanto per questo, e per non poterla fra tanti disturbi istruire, ed educarla, e per tante altre cose io non potea mai fra me stesso calmarmi, e mi parea sempre di sentirmi dal interno affanno soffocare. Ma che circostanze infelici per la pittura! finalmente dopo tre mesi volendo l'ufficiale[(+)] avere più a se dappresso i soldati, fur posti con loro grande spiacere in altro luogo: e così grazie al cielo in capo ad un anno sono liberato di tutti; fino però che non mi sian mandati degli altri. intanto questi ultimi soldati, come fecero anche alcuni altri ritornati dalla guerra facendoci talora qualche visita e per gratitudine, e per qualche bisogno, a differenza di quando mi stavano in casa, che presontuosi molto vantavano, e si lagnavan fino con mia moglie fino delle mie circospezzioni per la fanciulla, era benchè in casa,

(+) o piuttosto pregandolo la moglie, e rinuziando [illegible], come anche l'ufficiale istesso, ch' era uomo ragionevole

grande protestano di non esser fuori del letto altro di buono, di esser stati trascurati, di sovenirsi sempre di noi, di vantarci ai loro camerate, e di non aver mai più avuti simili, e sì umani padroni. Ora devo considerare fra i miei mali più grandi anche la perdita di una frequente felicità ch'io godeva con estrema sodisfazione fin quasi da fanciullo, nella sempre lagrimevole morte del nostro Sig. maestro di capella Tomadini. Oltre la politezza interna, ed esterna della persona, ed il suavissimo, e candido carattere egli fu la vera idea del armonia beata del cielo, donde può dirsi dicero, ed ora adesso ha fatto ritorno, e con esso la musica è svanita dal mondo. Una sola volta saran due anni per accidente potei parlar qualche parola con esso. Ma egli molto prima nutriva grande compatimento per me, e sentia gratitudine, e compiacenza udendo dal Sa=ghini, ch'io corressi appassionato da per tutto d'altro la sua musica, e dicea, che aveva pur trovato almeno uno che lo compatisce: ma egli forse non sapeva che tutto il popolo, e molti bei genj, ed anche professori n'erano sodisfattissimi, ed incantati. Egli venia tacciato dai semintelligenti, dai saccenti, e da quelli che seguono la corrente, di plagiario, d'iregolare, ed inequale. Circa il primo fra tante musiche d'ogni sorte, che sentite, non ho mai scoperto un carattere così distintivo, ed originale, come in lui; se non che mi parve che alquanto tenesse del suo famoso maestro Pavona, che è cosa naturale, benchè egli fosse stato a scola anche a Bologna. La sua presunta ineguaglianza poi, onde si diceva, che dopo un nobile principio egli cadesse sovente in fradura, può considerarsi una varietà. Certo, ch'egli non aveva del pedantesco, ed il secco della gramatica, ma in cambio possedeva tutto il poetico unito al naturale, anzi a me parea di ravisarvi sempre il più sublime inarivabile unito al più brillante, patetico, maestoso

e dolce; in Roma egli era padrone de' cuori, ed incantava la fantasia, e spargeva l'astri. E che finalmente? la grammatica, e la regola è opera del uomo, ed il genio della natura: jo per me secondo il mio cuore, non secondo la intelligenza, ch'io non ho, lo teneva il primo musico del mondo: ed eccone il mio argomento. Checchè ne dica l'ultimo Mattei nella traduzione de' salmi; il Co: Giordano Ricati prova, che al presente la musica massime col contrapunto, e con la maggiore opportunità degli istrumenti sia giunta al apice. A me poi pare, che la musica ecclesiastica non dirò la corrente, o di capella, ma la concertata rachiuda in se tutte le musiche, come la luce i colori, e con assai maggiore maestà, e soavità. Ora quella del nostro Tomadini ha fatto sul mio cuore di gran lunga sempre maggior impressione d'ogni altra sentita: dunque secondo il mio cuore, egli era il maggior musico: e l'amico Marchioli mi disse che l'argomento non era improbabile. Di quanto pascolo, ed eccitamento era questa per me rispetto alla pittura! sono affatto indicibili le impressioni, gli estri, e le idee ch'io mi sentiva. Ma già da più anni l'abate Don Franco Bonito angelo di costumi e di voce, ed il miglior esecutore di tale musica per debolezza di complessione lasciò di cantare: ed allora si cominciò a perderla in parte, ed ora con quella amarissima morte si è affatto perduta mentre il successore produce cose sue. (sin. nelle) jntanto io per tenerne grata, e viva memoria voglio parte a fantasia, parte, se mi sarà permesso d'approvare ai fratelli del defunto formarne il ritratto. Questo degnissimo religioso aveva del compatimento per me, e solecitava il Paghini sempre a visitarmi per apprenderne del arte, ed aggiungendo per sua grazia, perchè io son tanto buono. Questa era la sua consueta espressione: ed indovinando, io non so come, la

mia lunga brama di visitarlo in casa in vista di prestar un dovuto
omaggio alla virtù di lunga gratitudine, e di sfogare il cuore in
protestargliela per tanti anni di beatitudine per lui provata,
egli disse una volta al Paglini, come questi dopo mi riferiva, che
di giorno in giorno aspettava una mia visita, come lo avesse letto
nel mio core. Ma per certa mia delicatezza cercando io un introd-
uttore, che già non occorreva, e per la scarsezza de' miei momen-
ti non giunsi a tempo: e non ebbi nepur questa consolazione avanti
la sua morte. Per queste brame, e per tante altre perdite io de-
vo quindi innanzi riconfortarmi, e vivere di pure meditazioni, e memo-
rie in certo modo come il Petrarca, quando avea già
Lasciati a dietro i giorni più sereni.
Ecco dunque una lunga serie di mali congiurati contro la pittura: ma
se questa in qualche modo merita il nome di virtù, come fra molti
altri tanto spesso il Ridolfi lo ripete, ha per giusta conseguenza da esse-
re contrariata. Eccone alcuni suoi passi;, (nel. vit. del Pittor: par: 2. p. 14.) La
" virtù incontrò sempre nelle difficoltà;, (ibid: p. 8) Non è sentiero più,"
" malagevole da calcarsi, che quello della virtù, seminato di sassi, e,,
" di spine, ed il premio di nobili sudori è un aura infine, che non nu-,,
" tre, e tosto svanisce;, (par. 2. p. 147) Antonio Foler... visse vecchio, ed,,
" accompagnato sempre da misera fortuna, la quale prendendo,,
" solo cura (come suol dirsi) di favorire i pazzi, non comparte a',,
" buoni, ed a meritevoli, che incommodi, e disagi, e mori oltragge-,,
" rio.,, (par: 2. p. 97), Nacque Leonardo Corona da Murano per,,
" apportare perpetuo grido alla patria, e per provare insieme,,
" gli agravi della fortuna, a quali sono sempre soggetti gli uo-,,
" mi di eccellente virtù;, (par. 1. p. 405);, Prova Carlo Urbino, come,,
" spesso avviene agli uomini di virtù, infelice fortuna nella pa-,,
" tria, essendo a lui anteposto..... pittor di poco pregio... onde"

„ mal sodisfatto andò a Milano„ (par. i. p. 165.) „Benchè di rado si„ „ vegga la virtù con buona veste; anzi che da coloro, che potria-„ „ no solevarla, viene non solo trascurata, ma perseguitata,„ „ prendendosi ancora come si suol dire da molti in questa mate-„ „ ria, spesso il granchio„ io per altro non presumo di essere, ne buono, ne virtuoso, ne eccellente; ma mi lusingo almeno di avere la buona volontà, e l'amore per detta virtù pittoresca. Ora così barta. de' passi di simil genio ne riporterò in altri luoghi; e lasciando per brevità il Vasari, ed altri, benchè soli autori pittorici, senza passare ai moralisti, mi contenterò del solo Ridolfi. Ma pure tanti ostacoli, tante mie contrarietà non hanno fatto che irritarmi, non che giammai stancarmi dal amore del arte, alla quale in qualche modo hanno anche contribuito, perchè mi hanno più intenerito il cuore, e tenuta la mente in esercizio, ed in riflessioni patetiche prima origine forse per creare il serio, ed il sublime, benche altro voglia, ma per altra vista lontana. Di poi molte di dette cose possono guardarsi in megliore aspetto, e nella loro conclusione, e conseguenza. Perchè se io sono condannato alle scuole, queste sono per lo più di gente nobile, e ben'educata; benchè ora di sole donne, che non ho più il collegio; onde nei piccioli momenti liberi, ed intermedij io studio cogli occhi, ora le forme, ora le strutture, ora il colorito, la vivezza degli occhi, gli atti, il vezzo, ed i movimenti semplici, e spontanei non artefatti ancora dal mondo, avendo appunto per via della scola l'opportunità di vedermi appresso tutto il meglio, che sorta dalla più polita, educazione, e nobile estrazione. Ma per altro è vero che in fondo il pittore poco vi ritrova di buono: perchè in una educazione chiusa, troppo metodica, ed oppressa, la natura perde di molto la sua energia; e se vi è di buono, massime dico rispetto a donne, come lo

attesta anche il C. Percelli, e produce le osservazioni della stessa Kauffman, vi è soli per lo più nel popolo, benchè a molti non pittori ciò rassembri un grossissimo paradosso: là si vedono i miracoli della natura, benchè nascosti a chi non conosce. Ma qui non ha luogo una estesa dimostrazione. Per altro, anche ivi si trova la magagna; cioè molto di rozzo: tuttavia il rozzo si può limare; ma il languido, e snervato indarno si rassoda. Intanto si può fare un misto pigliando dal popolo le belle sacome, il robusto colore, et ca... e dai ceti gentili la grazia, la gentilezza, i bei movimenti, et ca: ma forse queste cose non si trovano anche nel popolo, ed unite a maggiore semplicità, e disinvoltura? Ecco alfine tutto studio, e forse il più vantaggioso per via di tale confronto. Così pure in tutti i miei momenti ligati, o privi, m'esercitai sopra gli oggetti. Le mi scorgea d'intimo per via degli occhi; maniera che parve utile anche al Sig. Agata Lanzi: ecconne un testo (t. 2. p. 331) „ Dirò solo ch'Annibale dopo avere „ consumati vari mesi studiando, e copiando il Coreggio, vi tornava di „ „ tempo in tempo a vagheggiar quello stile; e che il contemplarlo sì „ „ spesso lo ajutò mirabilmente a possederlo; „ La cosa per verità è alquanto diversa, ma io aveva sempre quadri sotto gli occhi, e meno buoni: ma il ~~crudelta~~ è un gran Coreggio da rimirarsi: e se di natura io sono piuttosto indolente, mi tenni appresso sempre dei stimoli, ed avvisi, come fra l'altre cose la ricordanza del tempo rileggendo spesso la seconda di Young appunto sopra il tempo, e scrivendo sopra i libri, ed il muro alcuni versi: come questo del Chiabrera:

Pensa, che questo dì più non raggiorna.

E quest'altro, che non mi ricordo di chi sia;

Per più non ritornar trascorron l'ore;

Ed alcuni di Virgilio, e di qualche altro. Se poi mi fu tolto il posto coi Barnabiti, fui parimente sollevato da un peso troppo grave, e nojoso; e sento che i Collegiali non sono molto con-

tenti, del Sig.r Abate, e ciò mi deve dispiacere, se si ha senso per il prossimo, e per un amico. Così nei due ritratti annui dei prencipi, ch'egli fece, non ebbe troppo applauso a segno che fino il padre direttore dovette dire, e fu il meno che poteva, che li avea fatti un po' troppo uomini: benche per verità ben lavorati secondo l'arte, e meglio di me, ed a sufficienza imitati. Io poi mi vendicai col Tosolini mandandoli anzi un mio scolare, che fu il Desia da me quasi per due anni educato. I detti colegiali miei scolari o a bocca o per via di persone mi attestano sempre la loro buona memoria, ed il desiderio di me col dispiacere di avermi perduto; anzi preferiscono, e lodano la mia maniera di insegnare: anzi il Co: Vico Rota di Codroipo, che mai non cessa di mandarmi a salutare mi disse che se avesse creduto, che per un solo mi fossi colà portato, non avria voluto altro maestro; e trovatomi l'altro giorno in mezzo di publica, e frequentata strada, benche in compania d'un suo fratello, e d'un Prette non lasciò di gittarmisi incontro, e di bacciarmi, e per così dire si soffocava in protestarmi la sua gratitudine, ripetendo insieme gli elogi de miei ritratti, e della mia insegnare: ed aggiunse, che il Desia fa tanta figura nella scola del Tosolini, appunto per i miei buoni fondamenti datti, e che se alcuno vuole apprender l'arte, non v'è altra strada che passare per il mio disegno: narrommi ancora, come già me lo avevano altri detto, che l'abate insegnando fa più con la parola, che con la mano, e che intanto, che io dava lezione a due, egli ne sbriga sei; perchè vuole che facciano da se stessi quasi tutto, e che loro scartino più disegni avanti di approvarne uno. Io benchè mi prenda tutto con lunga fatica, alla quale mi rassembro nato, benchè

il mio metodo si presuma dannoso ai studenti; e benche molti, e molte si abusino della mia pazienza, accettava tutto, e per insofribile che fosse, coregeva, riduceva, e finiva; prima perche ho sbandito dalla mia scola ogni rigorismo, e poi considerava che i scolari hanno molti altri studj, ed esercizj, e che infine studiano alquanto il disegno da dilettanti, e per puro ornamento; onde procurava di non svogliarli, e di farli comparire, e dar compiacenza ai loro genitori, e direttori; persuaso anche inoltre, che più apprendano col vedere, che col sentire. Ebbi poi ne miei lavori anche il piacere di veder tanti a partire da me, e provarne altri, e poi da me tornare, ed alcuni confessarsi anche di errore.

In soma io ebbi adunque il coraggio fra tante opposizioni di non abandonar mai la pittura, e neppure la parte più nobile. Ebbi anche, un altro coraggio senza paragone maggiore, che fu quello di oppormi al numero presso che infinito de' pittori, cioè di tendere ai soli Greci, ed a misura, che ho grado grado potuto, abandonarmivi intieramente. Il solo Raffaello, ch'io creda, lo studiò di proposito, ma non con tal scialta, benchè vi fosse del buono à suo tempo, e così alquanto il Domenichino, il Parmegianino, e qualche altro inoltre: poi tutti gli altri alla cieca. Si stupisce appunto mio fratello Sante, che mentre quasi sempre si è affettato di studiare i Greci, ed ora forse più che mai per la commoda difusione dei gessi, non si veda nei dipinti ne greche sacome, semplicità, ne greco gusto; ed altro. Io li risposi, perche i pittori hanno altri principj ed in certo modo apiano si seguono un l'altro, e studiando il greco, lo addattano a se stessi, o sia alla pittura

europea, e non se stessi a quello. Studiano statue, o gessi di pura prattica senza distinguere il genere boschereccio, l'eroico, e 'l divino, servendosene poi a sorte, capaci anche di adattare un bel torso di satiro ad un S. Bastiano, e simile. L'istesso Michelangelo a tutto adattava, per quanto a me sembra, qual suo torso di Belvedere. Quindi è che la pittura moderna è tanto differente di gusto dal antica. Ma questo del tema sarà meglio espresso, e diffusamente in quel mio libretto che intitolerò: Della differenza della pittura moderna al antica; e Delle statue Greche.

Finalmente è venuto Mengs a finire d'illuminarmi, e, come dissi, a confermare le mie opinioni: e lui m'abbandono senza riserva; e lo posso fare. Oltre le autentiche della fama sentiamo quanto ne dica il tanto benemerito nostro abate Lanzi (t. I. p. 560) „ Vasi, e profondi trattati (hà scritto Mengs) sopra la pittura: opere, che moltissimo han contribuito a migliorar questo secolo „ Poco appresso nella facciata seguente „ Malgrado tutte le opposizioni (che gli facevano credo i critici, per la sua oscurità per esser egli esteso, nè molto esercitato in scrivere) egli frà teorici del arte terrà „ sempre un luogo distinto, e lo terrà ancora frà prattici fin „ che viveranno le sue pitture „ Mengs adunque mi ha tolti molti dubij, assai de quali da me formati per cagione del mio paese, e de tempi: e mi ha fatto vedere, che molte cose, che io credeva in me difetti, erano preziosi doni, ond' io debba in modo particolare ringraziare incessantemente la providenza. Come per esempio se ne miei deboli dipin-

ti trovava mio fratello un certo stile da non potersi assomigliare a nissun pittore da lui veduto, ed al ordinario gusto delle nostre scole: e se io non avessi destrezza di far la simia pure di nissun pittore, benchè quando il volli, per prova lo feci, può indicare originalità, o almeno alienazione dalli gusti moderni. Se io dissegnando, e copiando, e inventando non poteva a meno di non purgare i contorni, e tutte le minuccie, cosa, che io temeva al dire d'altri; massime di seguaci veneti, stitichezza, avidità, e freddezza, può indicare la vera esatezza della miglior strada, sopra che ora tanto insiste anche il Co: Cercati, asserendo, che la sua Kaufman avrebbe anzi bramato, che tutti i studenti dissegnassero secco, e di contorni marcati, che non manca mai dopo un buon possesso, ed un tratto di fare uno slancio: e che anzi dalle scole secche uscirono i più grandi maestri, come il Santi dal Perugino, e Tiziano, e Giorgione dal Bellini et cc... io non era capace di metter giù all'improvviso una testa, ed una figura di grande effetto, e molto meno a colpi, come con una specie di rinfacciamento protestava, e lo faceva l'abate Paghini pieno la fantasia di moderna scola veneta, e del Novelli; ma io dovevo [illegible] tutto sfumare, e pulire, ed prima riflettervi, e concepire: e dove altri in mezzo ad un ombra con una toccata più forte a suo luogo fanno spuntare un'occhio, io voleva [illegible] non segnarvi [illegible] doppio bel palpebre, e tutto esatamente. Tale maniera poi piuttosto da schizzo io non la trovo vera in natura, se non

in distanza. il detto Conte a proposito, facendomi sovenire, e spiegando meglio ciò, che io aveva letto, mi disse un giorno, che appunto il colpeggiare, e'l dipingere in due tratti in un giovane è lo stesso che cominciare dove altri hanno finito; perche il colpeggiare è l'effetto di consumata pratica in finire, e che se alcuno così comincia, sarà sempre un imbrattatore. Anche il Sig.r Zanzi parlando del maggior Bassano dice una consimil cosa t. a. par. 1. p. 115. „ Nel maneggio del pennello può „ „ dirsi aver jacopo tenute due vie. la prima è ridotta molto „ „ con bella unione di tinte, e decisa in fine con sibare pemel- „ „ lature; la seconda (a cui non si ariva senza passare per la „ „ prima) è formata da semplici colpi di pennello con vaghe „ „ e lucide tinte, e con un certo possesso, e quasi sprezzatura, „ „ che da vicino pare un confuso impasto, di lontano forma „ „ una gratissima magia di colorito. Nel una, e l'altra ma- „ „ niera spiega egli l'originalità del suo stile, che etc. „ io mi dolea di non poter far il panneggio di uso veneto con certo brio, ma senza certa regolarità, e precisione, perche io era inclinato a far le pieghe decise, e naturali, e come a render conto dove, e perchè nascessero, e finissero: ad ora io essere anzi questo un dovere importantissimo. Certi coloriti moderni, e cignaroleschi mi piacevan, ma non mi appagavano, ad or vedo, che avea ragione, e vedo con quanto sforzo io tentava di guastarmi per incontrare. in soma per tacere per tacere tanti altri lumi vengo di nuovo a confermarmi nel antico mio gusto, cioè che abborrendo i gusti moderni di quei contorni in-

deciso, di quelle cose pevre con troppi arte, e poca natura, di cavil-
giochi, e contraposti di chiavascuro et cc:, tornò dico a confermar-
mi di piacermi il fare semplice, robusto, e chiaro, e limpido
di Tiziano, e di Paolo, del Pordenone, ed Amalteo et cc: anzi
mostrandomi, e vantandomi un giorno mio fratello una
carta del Tiepolo sul gusto di Paolo, e di buonissima incisione,
io fiela feci morir subito con una benchè pessima incisione di
Paolo, ed anche lui dovè confessarlo. Tutto era chiaro, e preciso
in Paolo, e nell'altro molte cose pevse, e la rozza incisione ton-
deggiava più, e con magior rilievo della carta del Tiepolo già
con troppi arte, e poco vera studiata.

Ora giova segnare alcuni giudizj di me fatti lasciando da
parte, tanto gli applausi che tali sprezzi fatti in generale, ed in-
concludenti. Quando io dunque esposi una mia palla, che fu se-
conda, ma la prima ad esporsi, seppi che uno mi taccio di crudo
quanto Rubeis, e forse più, ed un altro di non aver io colori-
to. Ma il primo era un ornatista, e mediocre, e l'altro un
vecchio più dilettante, che professore di figura, e d'ornato; ed
ambi poco a me ben affetti, massime il primo di lingua sempre
mordace. Ad altri ciò tanto non parve, oltrechè dopo varj an-
ni posso asservmi corretto; e fu chi anche prima ascrisse grata
dolcezza al mio tingere; e poi chi mi paragonò a questo, e
chi a quello vago coloritore. il Co. Alessandro Brazzago, al
quale avea fatto il quadro dei ritratti; vedendo un giorno
in mano del Sr. Pietro Duodo il mio, ed il suo ritratto in picciol
tondo a lapis sul frontispicio d'un suo manoscritto di poesie
teatrali a me per sua grazia dedicato, dopo averli molto

comendarti, gran cosa è questa dire: io a queste pittore ho conceet-
to, ma so come il Sig.r Vicenzo Follini possa dirmi, che non è buono
a nulla. Grazie, Sig. Follini: se mi aveste detto buono di poco, pa-
zienza, lo so ancor io; ma da nulla per Bacco non ve lo concedo.
Ma qui vi vorrebbe qualche prudenza, e circospezione; queste
memorie, o sia scartafacci una volta, o l'altra potrebbero es-
ser viste da qualcheduno, e che so io? Eh che già egli lo ha det-
to francamente, e quasi in pubblico, e così anch io posso scriverlo.
Ma io non so, come io mai non possa incontrare con questo si-
gnore, che pur passa per intelligente, gran dilettante, e servitan-
tesi, e raccoglitore, ed appunto egli è quello del SIOR SI.
Io pure il primo anno che fui a Venezia, essendo all accademia
di notte, e vedutolo colla comparire, che stava solo in un canto-
ne col capello in mano, e me lo chiamai, me li diedi a conos-
cere per compatriota, e lo introdussi nel amicizia del Tosolini
in quella settimana direttore. Verso i miei trent'anni sen-
tendo egli di me, mi fece chiamare da un suo amico per far-
li il suo ritratto a lapis, benchè io ne sentissi qualche ripu-
gnanza, perchè io sfuggo certi sapienti; e glielo eseguii sul-
la carta della china da lui datami; e mi parve anche di
avergliele imitato più di uno prima fattoli a pastello in
grande da non so qual forestiero chiamantesi cavaliere,
della cui mani ne aveva in casa inoltre qualche altro, a'
quali tutti ardirei francamente anteporre il solo primo
che io feci a pastello, che fu agli Ebrei. Gli mandai dipo
in regallo anche una copia del mio libretto, del che non fece
giammai motto. Ma egli, quando lo servii, volea persuadermi
alla miniatura, ed a fare qualche cosarella di grazioso

macchietta, e bel colorito per terzino, nel che egli era valente.
Il non averlo inteso, può forse averlo disgustato, o più tosto per
la causa generale, e primaria d'esser io Udinese. Più volte fui
dunque criticato; ma non sentii guassi mai nulla di decisivo:
quel dire non mi piace, non sono persuaso, vorrei così, vorrei
collà; non significa nulla, dunque si passi al'opposto.

Già dissi, che il Co: Percoti mi tiene per nato pittore; il Sig.r
Rubeis parlò sempre di me con riguardo. Quando il Sig.r Novelli
vide un mio ritratto a lapis di Mons.r Percoti già del prefa-
to; intesi aver detto: questo putto ha del disegno, ed imita
assai bene. Qualche mio ritratto in grande, che fu visto
benchè fatto a strapazzo, da un nostro pittoretto, ma intelligen-
te fu paragonato al Bombelli: il più famoso Bossi mi si
dice avermi trattato da temerario, perchè ardisco fare ri-
tratti a lapis; e temerario più volte chiamommi il Co: Percoti,
perchè più della metà accquisco i ritratti senza il sogget-
to presente. Questa temerità mi onora. Qui fra le perso-
ne di rango corre detto: Bossi per il colorito, cioè nella minia-
tura, arte che io non professo, e per la imitazione Zuccolo. Mio fratello
con facezia suol dire, che i miei ritratti somigliano tutto il sog-
getto, e più del soggetto ancora, e 'l Percoti li chiama spiz-
zicati con termine pittoresco romano, che vale quanto perfettamente im-
itati, per tacere di altri suoi termini, ed espressioni. Parimente
nella scola degli Tosolini, benchè io punto non la coltivassi, anzi
ne fossi del tutto indifferente, essendo portato il ritratto del Conti-
ni a lapis col treppiede, si disse che in quel genere non si potea fare
cosa più bella al mondo tanto già per la imitazione, che per

il rimanente: ivi pure si afferma, che i miei scolari, molti de
quali son capitati in sue mani, come i collegiali; ed il Desia
sono i meglio piantati. inoltre il detto maestro avendo visto
un mio assai grande ritratto, che circa tre anni prima dipin-
si a persona nobile, ma con gran stento, e calore di testa
fino al fine, per esser egli quasi morendo, alterato, ed
agitato, e per molte altre infelici circostanze, e fra queste
di quasi sempre qualche sacente, e materiale al fianco,
il maestro dunque disse fuori della fisonomia, non conos-
cendo egli la persona, che tale ritratto gli piaceva per
varie cose anche più di quanti ne avea visti del Rugieri,
e ch'era molto ben travagliato, e di buone tinte. io pensa-
va altramente, anzi poco mancò, che il ritratto a me non
restasse, ed ebbi sole 40 lire oltre la nuda tela, e telaro.
Parimente di pochi miei ritratti dipinti ai colegiali affermò
essere di gran lunga superiori a tutti quelli del Rubeis. Ta-
li cose io le seppi dal Co. Percotti, già detto in publica scuola:
nella quale, e dal maestro, e dal nipote, e da altri scolari si
ripette spesso il mio nome; e rapplicatamente viene bramata,
ed augurataši la mia abilità ogni volta che uno de loro sco-
lari eseguisce qualche ritratto in miniatura quasi sempre con
poca riuscita: ed ivi per la imitazione, massime in picciolo, e
nelle cose in carta, non avendo però loro visto poco più
altro del mio, vengo chiamato ora singolare, ora inarriva-
bile, ora superiore al de Rubeis, ora unico al mondo; il che
mi riferisce, e da se ripette prima anche di loro, perchè
il primo vede qualche mia cosa, con tutta la persuasio-
ne, e l'animo il Co: Percotti: il Sig.r Pontoni par vedere l'ulti-

mo quadro fatto a lapis, cioè alla Contessa Cecilia del Co: Checco Brazzà, andò appostatamente a visitarla, poi riferse al Dudo, che nella mie opere egli vede un carte che, quale non trova in nissun altro pittore; e che perciò io sono uomo, e veramente uomo. Veduto poi un picciolo ritratto in profilo fatto già in lapis al Dudo, che fece stupire anche il Percotti, egli disse, che io sono un Diavolo: e se talvolta o per il succentimo, o per l'ignoranza, o per la varietà, e stravaganza degli occhi soffersi qualche contradizione nei ritratti, mentre alcuno protestava la imitazione ed altro la negava affatto, o almeno per metà, ebbi però più spesso strepitosi applausi, e da uomini, e da donne d'ogni rango, e lodi, e carezze, e vidi pazzie, e comedie: ottenni anche grandi elogi, e frequenti stupori per la speditezza nel cogliere i ritratti, sbrigandomi talora, per così dire in minuti.(1) Feci ultimamente un ritratto in oglio di un giovane, che per la sua forza il Co: Percotti volle mirarlo in distanza, dicendo non sapere ove consistesse tanto risalto, essendo di ombre dolci, ed aggiunse ch'era montato più forte della natura istessa. Ultimamente mostrai un altro dopo di una fanciulletta piuttosto grande, alquanto istoriato già fatto l'anno scorso, e dopo aver egli approvata la imitazione e 'l lavoro della testa, il cui colorito dovei fare a fantasia perchè prima la presi dalle grate d'un monastero alla presta solo in carta, come spesso per le circostanze mi convien fare, gettatti gli poi gli occhi sopra gli accessori, e massime sopra alcune cose, ch'ella teneva in mano, protestò che parevan assolutamente veri, e da potersi

(1) cioè di quelli a lapis

levare. Nei ritratti poi di scarso tempo, o mezzo rubati, mi ser-
va tanto, grazie al Cielo la fantasia; che volendo tempo fa per
un'occasione formare in picciol tondo di circa tre dita a lapis
tre ritratti, di Mons.r Rinaldi, del Co: Percolti, e di me stesso,
formai da me stesso lo schizzo per la disposizione delle figu-
re, e mostrandolo separatamente al detto Conte, ed a mio
fratello, ambidue fra riso, e stupore protestavano, che tutti
tre i ritratti erano di già imitati, senza che io li guardassi.
Capitatomi alle mani l'anno scorso uno del Bombelli, se non
de' meglio conservati, almeno de' più saporiti di tinta fra i
pochi da me visti, lo copiai per esercizio, ed il Conte mi per-
suase a ripassare ancora quattro altre volte detta copia, ch'
egli non lasciò di ammirare tanto per la imitazione, che per la
tinta, e diafano colorito: e fatto poi quest'anno un ritratto
di un giovane in grande, ecco il Conte mi disse, lo studio
del Bombelli! Finalmente nissuno mi ha negato il disegno:
l'istesso Co: Cavalli, che non credo sia de' miei favorevoli,
l'altro giorno protestò a mio fratello, ch'io tengo una
grande felicità di disegno.(1) Rispetto ad altro poi, non so a
quale proposito una volta rispondendo al Co: Bartolini,
che di nissun opera fin ora da me fatta io sono ancora inti-
mamente contento, nè pure per metà, nè pure per prin-
cipio; ciò indica, egli mi soggiunse, che voi vedete molto
più oltre ancora, e che vi sta aperta una recondita, e
grande strada. Parimente non sò di aver visto un quadro
ancora, che almeno in qualche parte non mi sembrasse
di poter esser più bello; anzi talvolta osservandogli

(1) Mi fu riferito già dal Percolti, che anche il Sig. Ab. Lanzi vista qualche mia ope-
rette in lapis, mi accordò il disegno, e che il Caval. Lazara v'aggiunse, che io
ho una gran mazza tinta: io mi consolo, questa è la base, e l'incanto dell'effetto.

diche opera di grande autore, mi strinsi nelle spalle, per-
chè io molto più m'aspettava: avrei voluto pure che l'ingan-
no del rilievo nella pittura fosse stato sempre più forte
rispetto agli occhi, e che si fossero per debito continuamen-
te in questa parte di pittura rinovati certi miracoli de-
gli antichi, e di varj moderni ancora; e perciò mi consolai
d'avere ~~un forte~~ colorito per tentar anche una tale stra-
da. ~~Feci ultimamente~~ tre figure sopra una carozza per
compiacere due amici, e mio fratello, che d'intorno fece
l'ornato; e benchè questi sia parco di approvazione; pur
disse, che la prima io l'avea fatta tutta greca, e bellis-
sima, benchè cose gittate più sul momento, e la secon-
da romana, cioè sul gusto della colonna Trajana, e si-
mili, e la terza affatto italiana, cioè a misura, ch'io
m'andava per certe circostanze annojando; ed espresse
egli più volte, cosa in lui meco rara, la brama, se il tem-
po fosse stato, di copiar della prima pur a colori per suo
esemplare, ed uso, piacendoli in essa tutto. Mostrate al
Co. Pacetti alcune mie figurette in puro schizzo, ma di taglio
e massa greca, egli rispose: se voi le purgate con altretan-
ta bravura, son cose divine. Datami poi da una mona-
ca una Madonna del Coreggio in carta per travagliarla in tela più
grande, io volli usare un colorito un poco più simile del
mio solito, e la cavai tutto dalla natura, onde vedendo-
la mio fratello mostrò stupore, e disse: veramente è una
bella pittura: questo, sì questo è il colorito di Roma, e
non so com'abbia tanta forza con ombre sì dolci: ed il

Peruchi poi dire: pare di Raffaello: peccato che non sia più finita. E pure questa io aveva da darla con tela, e telaro per sole 14 lire; perlochè il frattello gridò: guai! io piuttosto son pronto a sborsare tal dinaro: così dopo un Padre Confessore me ne diede venti, ed alla monaca ne feci una più schietta. Una volta scappò di bocca al Co: Peruchi, che ho io genio sublime: ed altra volta, che a me d'ordinario manca un solo scalino da sormontare, qual io talvolta pure ascendo, per diventare uno de' grandi pittori; benchè del mio egli abbia visto assai poco. Finalmente Mon.r de Rinaldis quando vide il gruppo de' ritratti Brazzuco, cioè gli ultimi suddetti, quali volendo, avrei potuto rendere senza paragone migliori; ammirando mi disse: che io potrei diventare l'ornamento della patria; ed il Co: Peruchi dopo sgridatomi varie altre volte, un giorno montato in collera, perchè appunto io mi portava a dar scuola, più precisamente mi disse: gran cosa è mai questa! volervi perdere così miseramente! voi siete ingrato a Dio, e alla natura. Voi che avendo sortito un talento grande, e gran genio, e che avendo invenzione, spirito, profonda teorica, e che caminando sempre per la strada più sublime dell'arte, col solo studio formale, perchè giovane ancora, di un anno, e mezzo, per risarcire i tempi perduti, potete formar epoca, e diventar il pittore del secolo! Ora mi sarà lecito di produr anche un qualche mio giudizio. Ho fatti più confronti di stampe, ed incisioni di una istessa opera; e mi sono scandalizzato: pazienza delle sorezioni, ma delle aggiunte arbitra-

via, ed omissioni, ch'io non sapeva a quale de due, o tre incisori dovessi attribuire. Mi consolai di saper disegnare meglio di molti; e trovo con tutta la compiacenza, che quando disegno, e copio anche col puro lineamento, sia da quadro, stampa, o altro, non solo esprimo le proporzioni istesse, e non ometto un mezzo pelo; ma a questo istesso mezzo pelo mi succede di dare quel giro di penna, quell'ultimo non so che impercettibile, che ancora non ho visto forse in altri, che da l'ultima anima, ed uniformità degli originali; perciò avendo vista il Cu: una mia copia ad acquerello d'una mezza figura dell Tiepolo giuntami alle mani; mentre qui si è scarsi di tutto, ed ammirata la estrema esatezza in tutto, ed anche disinvoltura, disse: questa può francamente passare per originale: parimente viste alcune ricopie de' miei ritratti a lapis talvolta ordinatemi anche in minore, e varia proporzione, e misura, protestò, non sapere, come io potessi ciò fare, e con tanta uniformità. Altro giudizio non però tutto mio; cioè che io sempre faccio opere men cattive; e questo è ciò che più di tutto mi conforta; perchè molti arrivano anche a gran passi ad un certo segno, e poi là si fermano per sempre. Dunque animo allo studio, ed il più ardente. Seguendo il suggerimento di Mengs, già da molto tempo ho impreso a copiare figure geometriche da lui tenute molto atte a formar l'occhio: non ch'io creda d'averne tutto il bisogno, perchè ne' insegnare de Rubeis, un simile precetto occulto si conteneva; mentre egli sempre mi diceva, e mostrava nelle mie copie, che io con tutta diligenza guardassi gli angoli accidentali degli originali più o meno angolari piramidali, ovali, o di qualunque forma, ed i punti d'incontro; e poi con il compasso mi faceva l'esperienza di tutto: ma

voglio usare questa formalità di studio non mai svantaggio-
sa: e subito dopo, anzi nell'istesso tempo voglio incominciar-
re come i fanciulli dai primi elementi, cioè dagli occhi boc-
che, orecchie et cetera ma tutto questo dai soli gessi grec-
chi, e con tutta la possibile accuratezza. Mengs istesso
pure, come lo afferma anche il Lanzi, si conduceva da
principiante in ogni opera; come quell'antico, che secon-
do segue lo istesso abate, voleva morire studiando. il
Co. Parcotti m'insinua sempre per questo studio, ed esercizio
regolare da farsi, che io disegni solo contorni, e di sole es-
tremità, cioè mani, e piedi, e al più teste inoltre, già tut-
to dal gesso; perchè dice, che per lo più le figure si fanno
vestite. Anch'io so che l'estremità sono le parti più vari-
abili, e difficili; ma vi vede pure uno studio anche del nu-
do per la bella sacoma, e per il vestito; e poi qualche co-
sa per la bella invenzione, e semplice disposizione: perciò
ecco necessarj anche i scelti bassi rilievi greci, e le migliori
gemme. Dei contorni poi sono del tutto persuaso. Vedo che
nel solo contorno consiste tutto, le belle forme, la leggiadria
i scorti la espressione, e la prospettiva et cetera. Le ombre poi
sono guastare i contorni; però prima questi: e se verran-
no, come si spera, e tanto io procuro, e promovo,(a) gessi in
Udine, oltre quel poco che tengo, voglio aquistare qu-
anto vedrò di meglio, ma soltanto cose greche. i ritratti
Romani sono belli; ma sempre naturali. e così abjurando e
tutti gli altri pittori; se non per guardarli, o studiarne il colo-
rito, il chiaro scuro et cet.... voglio quindi innanzi conservar.
[illegible]
[illegible]

(a) Sono ven[illegible] e sento dei rimorsi per tanta nudi-
ta, ma per il paese si sono sparse.

mi con più impegno che mai ai soli Greci; e al più qualche poco anche a Raffaello, il quale viene molto comendato per la composizione, e per le pieghe: ma non si trova forse anche di questo esempj appo i Greci, e nel Ercolano, nelle nozze Aldobrandine, e nei bassi rilievi, gemme, e nei gruppi et.... Benche il Sig. Abate Taschini mi repplichi rispetto alle pieghe, che sia meglio nelle cose romane, e che i Greci avessero un piegar duro, e pieno di triturme, non credo per altro che tanto possa egli affermare almeno della Flora. i soli Greci sono il vero lume, e sono tutto: a confronto di loro tutti gli altri pittori, mi sembrano pittori barbari. Olà Gaspa, sacrilego! non sai, che come lo testifica il Vasari, ed altri, che il Buonarota, il Fiamingo, ed altri ancora fino superavano i Greci? e che questi nel colorito sono di gran lunga inferiori ai moderni? Ah poveri asini quanti ciò affermano. Io per me ~~quando fondatamente~~ e con ragione mi sarà provato che i moderni abbiano almeno eguagliati i Greci, allora sarò pronto a ritrattare la mia opinione: e circa il colorire di questi io penso, che ingegni così grandi mentre furono tanto eccellenti nei punti più sublimi del arte, non fossero punto inferiori in una parte secondaria al dispetto degli orgogliosi moderni: ~~Ora~~ dopo gustati i Greci ... ~~re~~ chiarire, se questo argomento è da trattarlo diffusamente, permettendo il cielo nel accennato libro. Si; occoreva di provare in qualche modo l'avanzata opinione. Ora circa il mio studio, farò una scelta fra gli istessi Greci: si lasciavan da parte le due famose colonne del

tore, Michelangelo, due solennissimi stravaganti, e che sanno far formare alle loro figure de' belli capitomboli; per tacere di molti altri loro nei, quantunque io mi lusinghi di conoscere pariménte i loro grandi pregi. Come questi poi più e meno so no tutti gli altri pittori; e segnatamente gli eroi di Corinto, o piuttosto le signore simie dei Caracci. Sia pure pazzo, e stravagante, e quale si voglia il mio pensare; intanto nissuno potrà negarmi; che la pittura moderna non abbia ben altri, e molto differenti principj, i quali non sono mica i più giusti. Da loro si è preso per prima base la mossa, l'aggruppamento, il gesto, e la indiscreta anatomia; ed in queste parti si ha voluto sempre con passione sfoggiare: seguìa poi la bizzarria, la stravaganza, e l'estro sregolato, e senza riflesso, ed il fantastico.[1] Non si sono osservati generalmente ordini, costumi, e proprietà. Un antiquario quasi nulla può compromettersi, ed aspettare dai moderni, come lo fa sopra i Greci, e Romani. Si è fatto miscuglio di tutto, e gara di vero disordine, e professione d'inezia. Ora si vede una figura che fa un azione con le braccia, e la testa rivolta altrove, ed il corpo atteggiato a tutt'altro, ora per esempio una gloria, che incorona il merito, e la vittoria un eroe, ma in atto di fuggire con smorfia sgarbata, e no, come si spera, e tanto e ... [illegible] ... o di ... a Cordine, oltre quel poco che tengo, voglio aquistare quanto vedrò di meglio, ma soltanto cose greche. I ritratti Romani sono belli; ma sempre naturali: e così abjurando tutti gli altri pittori, se non per guardarli, o studiarne il colorito, il chiaro scuro et cet.... voglio quindi innanzi conservar.

(1) [illegible] ... Sono [illegible] tanto dei rimarsi per tanto nudi ta, [illegible] per il prese si sono sparse.

criti; e quasi me la vedo, quando leggo, o sento parlare de' buoni, o cattivi gusti fra pittori, e capricciola secondo l'epoche di decadenza, o risorsa, mentre sono tutti o poco o troppo in molte parti rispetto ai loro primi fondamenti fuori della vera strada: vero è che in ogni genere di cose può darsi gradazione, e varietà; ma nissuno vuole innalzarsi al più vero, e miglior gusto dopo tanto tempo ch'abbiamo dinanzi agli occhi l'eccelso splendore de' Greci! Ah poco, e poco assai si conosce la verità dagli stessi illuminati. Che sarà poi dei succenti! Ho visti con rabbia tante volte molti di questi, che si credono, e sono creduti conoscitori, e perfetti, mentre non sanno ne pure l'alfabetto della pittura; e bisogna lasciarli dire. Tal sia di loro. Il peggio si è che gl'istessi scrittori pittorici lodano le stabilite massime, e mantengono l'errore. Ma come mai, bisogna dire anche questa, potevano i moderni avanzarsi alla più alta perfezione se trattavano l'arte da veri mecanici artisti, o col prendere quantità di garzoni, ed assistenti, come il calzolajo, ed il marangone, o col produrre insaziabili infinità di opere, come appunto fecero anche Raffaello, e Tiziano, e tanti altri, e forse sopra tutti il Palma giovane, cosa che pure gli encomiasti stolidi non mancano di lodare sotto il pretesto di fecondità, e di prodigiosa assiduità, e troppa. Ma poi che occorreva, che io facessi quivi tante chiacchere, se questo argomento Lo da trattarlo diffusamente, permettendo il cielo nel accennato libro? Si; occoreva di provare in qualche modo l'avanzata opinione. Ora circa il mio studio farò una scelta fra gl'istessi Greci: si lasciavan da parte le due famose colonne del

Bartoli, cioè Trajana, ed Antonina, quali io volli appena assaggiare, e così le cose romane: e dei Greci si lasciava pure la parte boschereccia, perchè neppure fra loro io voglio fare d'ogni erba fascio; e si prendeva soltanto l'eroica, e la divina: non perdendo però mai di vista la natura, ch'al fine è il primo, ed ultimo scopo del arte; ma sarà modellata sulla sublimata scelta greca. In tale studio, e negl'incontri potrà giovarmi anche la figlia Dorinda, che mostra buona sacoma, ha testa picciola, ma corpo attilato, come fin ora fu l'uso fra le donne, e tanto meglio, che non l'ho lasciata rovinare con busti, e cose simili: saprà ella intendermi, e porsi in azioni pittoresche semplici, mentre così per tempo ho principiato ad infonderli delle idee pittoriche, ed a fargli studiare il disegno, e spesso con la maggiore regolarità col averli fatto copiare anche le figure geometriche, nè lasciandola digiuna di altri miei esercizj, come musica etce.-- Questa servirà per figure di donne, potrò sul momento vestirla in diverse maniere come quel pittore sua figlia, ed atteggiarla secondo i bisogni: e per uomini, e loro studio Dio provederà. Sono più di dodici anni ch'io lessi nel Co: Algarotti, doversi il pittore ne' suoi studj, e mire pittoreche fissarsi una meta molto alta, perchè pur troppo vi si resta indietro. Parimente da più anni vidi riportato dal Sig.r Cesarotti in Ossian quello: <u>est</u> <u>godum</u> <u>prodire</u> <u>tenus</u>, <u>si</u> <u>non</u> <u>datur</u> <u>ultra</u>; e poi subito egli soggiunge: <u>e</u> <u>chi</u> <u>non</u> <u>si</u> <u>propone</u> <u>il</u> <u>massimo</u>, <u>resta</u> <u>al</u> <u>disotto</u> <u>del</u> <u>mediocre</u>. Lo stesso al presente mi ripetono il Sig.r Orazio Lanzi, ed il Cavaliere Mengs, dal quale perciò io terrò sempre dinanzi agli occhi tutto il suo sistema raccolto mirabilmente, e [illegible] e vingia, [illegible] credo, che il Co: Cam. [illegible] [illegible] ne [illegible] [illegible] [illegible] spe[illegible]

comentato dal dotto Abate in questo suo picciolo preziosissimo squarcio. Eccolo, ecco il grande specchio: „ L'artefice adombra-„
„ to dal Mengs (Lunzi T. 1. p. 500) è come l'oratore ideato da „
„ M. Tullio, di cui scrive quel grande uomo, che mai non si era vedu-„
„ to al mondo, ne forse si vedrebbe mai per innanzi: e veramen-„
„ te questo è il dovere di chi insegna: proporre l'ottimo, e il per-„
„ fetto, perchè al meno si arrivi al buono, e al lodevole. Il pitto-„
„ re adunque ideato dal Cavalier Mengs, alla cui perfezione „
„ egli medesimo aspirò sempre, e volle ch'ogni altro vi aspirasse„
„ se, dee riunire in se stesso il disegno, e la bellezza de' Greci; „
„ la espressione, e composizione di Raffaello; il chiaroscuro, „
„ e la grazia del Coreggio, e finalmente il colorito di Tiziano; „
„ Questo complesso di abilità il Mengs ha analizzato con sottil-„
„ gliezza, e con eleganza, ad un tempo; insegnando anche co-„
„ me conoscere, e come formare in tutto il bello ideale, „
„ cosa al di sopra d'ogni esempio„ Jo dunque se avessi chi mi spalleggiasse. Cosa? eh che importa di spalleggiamenti? al diavolo anche un tal pensiere. In ciò non vi si trova che ratone, ed inciampi; purchè realmente anche si diano questi sollievi, e non siano apparenti. L'istesso Raffaelle con un Leone al fianco, pare che in una sua lettera faccia qualche cenno di lagnanza circa di qualche riguardo non so d'onde provegnente. Bisogna piuttosto dire, se io avessi tutta la forza da me stesso, o fossi almeno più agiuto, vorrei inalzare un'accademia con questo metodo: che vi fosse una raccolta di getti delle più sublimi statue greche, e de migliori bassirilievi, ma soli greci, o pure qualche più eccellente romano per supplemento. Che i principianti studiassero i principj sopra d'esemplare pure formate

... rimangono, e neglatti

to sopra è sole statue antiche per mano del eccellente Sig.r Canova, e credo anche Bartolozzi,[(1)] è dato in luce ultimamente: e che poi passassero con la debita scielta a studiare l'Ercolano, e fra mezzo più le dette statue, e bassirilievi: che vi fosse pure qualche megliori quadro del Correggio soltanto per il chiaroscuro, ed alcuno di Tiziano per il solo colorito, con alquanti di Raffaello, acciò ch'egli come il più vicino ai Greci servisse d'introduttore, ed anche per così dire, di stoppabuco nelle tante loro perdite: e con tutti questi ajuti si studiasse il nudo. Che bella gloria sarebbe questa, che toccasse di dare una tale riforma alla pittura, anzi una nuova nascita ad uno nascosto nel ultimo angolo del Italia! ad un Furlanaccio! Se questo per supposto si effettuasse, disse un giorno mio fratello, come vedressimo a volare sopra le soffitte quasi tutti i quadri ancora esistenti, o modérni! io gli risposi che hanno bastato a vilegarli, ed esiliarli ne più cupi cantoni delle casa le sole gallanterie moderne, ed i ornamenti insulsi, e fregioli delle carrere quasi indegni dell nome di pittura. Ma il mio progetto massime in questi tempi può andar francamente colla republica di Platone. Intanto già che non si può altro, attendiamo a noi stessi. Il mio scopo dunque sarà, per ripigliar il filo, nulla meno, che come fu fin da fanciullo, di superar lo stesso Raffaello, ed eguagliare i Greci; anzi di correger forse anche questi, nelle lor opere migliori, se mai vi fosse qualche ombra di difetto, sopra di chè nel mio libro colla ragione per guida, e con l'indispensabile rispetto proporrò alcune osservazioni, ma sempre in via d'interrogazione; o almeno di formare un ideale fra il loro più bello

.. scipato

ineale. Ma lasciando questo, solamente di superar Raffaello! che sacrilegio, che orrenda bestemmia! se il mondo lo sà, mi accusa di eresia, mi condanna, mi abbrucia e mi annienta. Tutto ciò pure nulla mi sgomenta: mi dà solo fastidio l'abate Lanzi, perchè fra i scrittori non pittori, che i pittori oltre l'esser molto difficile che sian grandi scrittori, io li considero sotto altro punto di vista, non vidi il più illuminato, e che avesse una così vasta erudizione pittorica, cognizioni così profonde, un occhio all'estremo penetrante, e preciso ed un giudizio, che fa spavento, se non che io lo temo un po' troppo franco. Egli dunque parlando delle pitture di Pierin del Vaga (t. i. p. 285) tutte in Genova, dice che _sembrano di Raffaello_: e poi soggiunge: „se la espressione „non è tanta, se la grazia non va sì oltre, è perchè quel grande „esemplare può emularsi da molti, ma pareggiarsi da niuno„ Spaventato da questa sentenza la comunicai a Monsig. Pavesotto, ed egli mi rispose che il Lanzi ha ragione, poichè dopo Raffaello non si è visto più un altro Raffaello. Buona! Tuttavia voglio credere, che il Sig. Lanzi parli in astratto, e relativamente a circostanze, perchè altrimenti mi parerebbe, che la sua sentenza _offendesse_ la natura, la quale possibile, che dopo prodotto Raffaello, v'abbia rotta la stampa per sempre? Per provar ciò vero, converria, che tutti gli uomini delle nazioni colte da Raffaello al presente, avessero studiata la pittura, ma con le stesse circostanze al fianco, con altrettanti Leoni, e col buon gusto, e cognizione di quel secolo. Parimente l'Ariosto in altra materia dice che se fossero stati cantati, e piuttosto addestrati, e posti in vista, si savian veduti degli uomini _a mille a mille più forti_ assai d'Achille (+)

(+) Quanti talenti restanvi sepolti
Or tra i tugurj nel oblio profondo,
Sol perchè lor la sorte i mezzi ha tolti
Di tenersi e di brillar nel mondo

Quindi più d'un autore, e persuaso
Che spesso il più gran nome opra è del caso.
così si casti e altrui.
Le nobili alme e i sublimi intelletti
Sconosciuti rimangono, e negletti

221

Chi ha scandagliati, qui griderebbe Joung, come nel sopranotato squarcio, gli abissi dello spirito umano; chi gli ha penetrati? Io parte in Venezia, e parte qui, ed altrove ho veduto Tiziano, e suoi scolari, Giorgione, Paolo, Tintoretto, i Bassani, Palma, Guido, Guercino, Caracci, Rembrandt, e quasi tutti i pittori antichi, medij, ed ultimi, italiani, ed esteri fuori che il Coreggio, ma di tutti infinità di stampe. Di Raffaello poi non vidi altro, che già circa dieci anni, allora men atto a decidere, un quadro non troppo grande con alcune veneri, o ninfe. Mi fu mostrato in secreto per opera di Raffaello, e lo stile corrispondeva alle stampe; il colorito era piuttosto basso, e tendeva al sanguigno; ma in fine mi parve che fosse quadro poco più, che sbozzato. Per altro di lui ho maneggiato un mondo di stampe di varie incisioni, e molte tratte da' suoi schizzi, e disegni, e qualche suo disegno originale, istesso ancora. Di lui ho visto pure copie in tela. Di lui ho tanto letto, e sentito a parlare anche da osservatori occulari, come da miei fratelli, dal Novelli, dal Co: Percoti, ed altri, onde credo poter formarne qualche giudizio. Io trovo in lui vero tutto quel bello, che si dice, e si legge; anzi di più vi ravviso della bellezze, di che ancora si è tacciuto, e quel non so che di angelico, e di giovanile, e di lieto, ch'egli nelle sue opere spesso vi sparge, e poi eccetera ed anche a me sembra il primo dei pittori. Pure appena che io vidi Raffaello, mi parve in lui di ravvisare alcuna cosa alcune cose, ch'io per debito venerava; ma non mi finivan di piacere. Io però incolpava di me stesso, e ragionevolmente dicea, che il diffetto sarà ne' miei occhi; anzi

tanto più mi doleva di avere una bestia, e tremava a formarne giudizio, o piuttosto a formarmi nella mia opinione. Ma ora Mengs mi ha dato coraggio. intanto la voce più commune, anzi la evidenza mette Raffaello al di sotto de' Greci, e di Tiziano nel colorito: e nissuno mi darà ad intendere, che i suoi giovani siano d'Apollo, e le sue donne la Venere; anzi Mengs deduce ch'egli non avesse l'idea della ~~vera~~ ~~realtà~~ ideale; e che bramava trovarla in un solo individuo. A me per verità pare altramente; perchè in una sua lettera egli dice, che per formare una bella abbisognerebbe di molte belle. Ma il male si è, ch'egli come si vede, ha studiato non le migliori cose greche, ma le romane; come la colonna, gli archi: anzi io, e mio fratello ci divertiamo nelle sue carte a riparare i Greci, ed i Romani. Perciò anche fu, che a me parevano le sue strutture piuttosto brevi; ed a Mengs sembravano talvolta anche troppo. Egli è di sommo merito nella composizione, e più d'ogni altro s'accosta ai Greci: ma pure a me sembra, che spesso in ciò egli abbia più degli italiani, che de' Greci; o almeno sia nella mossa, ed in ciò, che anche si chiama pittoresco. Risorse la pittura; ma differente dall'antica in molte cose: peccando i Greci cadean nell troppo semplice, ed insulso, però sempre in certo modo tollerabili; perchè imitanti quel certo che di flemmatico, che ha la natura; e gli italiani accedono peccando nel soverchio caricato in tutto, e per tutto. Nella sua gran parte della espressione, egli rispetto a quella dei volti; per quanto però si può giudicare dalle stampe, mi pare alquanto pesante, e che in parte con ciò levi l'amabilità dei volti feminili: mentre non vi scorgo quella disinvoltura dei volti Greci

addoloratissimi, senza quella alterazione di parti. Mi sembra pure che pecchi alquanto di costume; e forse talvolta d'inverisimile naturale. Se poi lo potessi vedere sopra luogo, chi sa, e chi sa che qualche cosetta di più vi spiacesse con un po' di buon' occhio, che in me, se pure vi è, il Co: Bartolini chiamava dono? Non sia però mai l'animo di avvilire il primo nostro onor d'Italia nelle arti, e del mondo dopo i Greci: qui si fa solo per studio. Dunque anche Raffaello ha qualche picciol vuoto, che si potrebbe riempire. Ed io poi nel mio proposito devo considerarlo pittor superabile. Oh lungi quella modestia pedantesca, quella dannosa venerazione, che chi sa quanti ha fatto stare indietro: qui non v'è luogo d'usarla. Basta imaginarsela una cosa impossibile, quantunque molto al di sotto delle nostre forze, per non mai più sormontarla. Se i viaggiatori avessero creduto Ercole insuperabile, sarian le sue colonne ancora gli ultimi confini del globo. Se Colombo avesse così pensato, avressimo un mondo di meno. Se colla sola sciocca ambizione, e non colle fatiche si presumesse di superare i grandi uomini, sarebbe un'altra cosa. Se con tanto lume al dinanzi seguitando i più veri, e sublimi vestigi, io mi affatico, cosa vi posso perdere? Chi batte la strada maestra, se non ha lena di compirla, è sicuro almeno di non traviare per falsi, e tortuosi viottoli. Dunque io devo, e voglio studiare, e sul metodo indicato prefissomi; e se dipingerò, e comporrò, sceglierò sempre in tutto, e per tutto il semplice, ma il più sublime, e 'l più animato, persuaso che in tutto, come tutto giorno lo esperimento, il grande, e su-

ottima stà solo nel semplice: e l'creduto grande dai pittori, e dal mondo nella natura a me non sembra per lo più altro che il frivolo. il compor semplice è anche il più facile, ed emanato dalla istessa natura: ma poi contiene ben forse maggiori difficoltà d'altra specie. Non si affettavano se non per necessità indispensabile i scorti, che sono spesso un'affettazione, ed una bravata, e quasi sempre in se stessi una imperfezione. Quando il nostro occhio guarda un oggetto, naturalmente cerca di vederlo intiero, e se non può, vi gira intorno, altramente sembra, che non resti pago. Sopratutto saranno sbanditi i gruppi, i gesti, e le mosse o sforzate, o inopportune, ed inutili, e teatrali, e smorfiose alcuna epidemia fra i pittori dopo la pittura risorta. Diavolo! Non si può gettar mai l'occhio sopra di un quadro, massime se contenga qualche moto, o gloria, e cose in aria, che non si vedano sconvolgimenti, e per così spiegarmi, tombole, e berrette. il Bonarota, e Tintoretto, che a me sembrano piuttosto ballerini da corda, e da sforzi hanno voluto essi loro seguaci portare in questo il vanto: e sono i più comendati. gran cosa! come se i soli principj, e leggi della pittura fossero di eternamente stravolgere tutto, e di tutto a ciò sacrificarne, anche le cose più sublimi, ed importanti, o rispettabili! Ma guardiamo una volta la natura, quale come dice mio fratello anche nei congressi più tumultuosi, e nei mercati ci mostra tutt'altro, o almeno espresso in altra maniera. i Greci, che tenevano una maniera opposta, pur seppero, senza farne un uso continuo, quando ebbero il bisogno, produrre un Laocoonte, un così detto Gladiatore, ed una Lotta, senza quello, che già è perduto. Sopra questo metodo istesso di semplicità sarà eseguito il mio lungo poema eroico, che da più di dodici anni io vado ruminando, e formandone lo scheletro. Voglio azzardare

230 anche questa novità; benchè non abbia forse esempj, pure della
nativa, e dei Greci; e più o meno quasi tutti contrasj i nostri poe-
ti, i quali vorrei che con più ragione avessero maneggiato quel
loro poetico, e quel romanzesco, e bizzarro; e meno scialaquata
l'arte. Vedo ancora che di simile anche nei signori oratori, e mas
sime sacri i quali in vece di seguire la Demostenica semplicità
quale al dire dell Sr Cesarotti, contiene, o nissuna, o un'arte
più fina, e così tutto il semplice robusto de' sacri dottori, e
Padri, maniere tutte più adattate all'evangelica sublime
verità, hanno addottato i fiori, ed esuberanza, o piuttosto affet-
tazioni, e superfluità di Cicerone, anzi alcuni vi hanno aggiunto
non so che di scolastico, e di metodico, e perciò ben molti degni della
critica del Conte Baccucco. Dove sono andato a perdermi? e mon-
tato in catedra, a metter anche la lingua dove a me non tocca? Ma
mi sembrano cose tanto evidenti, e cognite fino ai fanciulli, e
poi voglio toccar tutto quello, che ha relazione col mio argo-
mento, per meglio spiegarlo. Tornando adunque al proposito,
io rispetto al chiaroscuro dopo mille osservazioni, confronti,
dubj, ed irresoluzioni già prodotte da cause altre volte acce-
nnate, ho risolto come fino da fanciullo di scegliere, o più
tosto dico di continuare l'aperto, ed il visibile, ne badar pun-
to al Caravaggio, al Piazzetta, al Rembrandt, ed a molti
moderni. Di quest'ultimo gustato alquanto l'effetto, l'osser-
vo con rabbia, vedendo le parti più belle di un viso, come
gli occhi ancora coperte sotto l'ombra di un bizzarro cappellaccio
da pulicinella, o da guattolo, oltre che in lui vede sempre
ceffi triviali e vestiarj di usanza, però è per lo più ri-
tratti. Questo genere di affetto, che tanto si cerca, e si ap-

plaude, mi sembra troppo mecanico, e fatto per anime, per
così dir, mecaniche, che hanno bisogno di urto, e che non gustan
più oltre. Ma quanto altro più bello, più nobile, e più gentile af-
fatto si può usare, ed anche più confacente agl'occhi della natu-
ra; che come or ora dissi, cerca mirare gli oggetti in tutta la loro
distinzione, e chiarezza! Gli attori poi si sciegliveranno sempre
pochi. Ma qui vedo, che il Sig.r Lanzi tanto spesso loda la bravu-
ra de' pittori vasti, ed espone l'insufficienza di altri in tal ge-
nere: non vorrai dunque, che il schivar la multiplicità sia for-
se un demerito. Io già mi sono in carta più volte provato, e
mi pare, che non solo, come già dissi, mi succedea volendo, di fare
le mosse spiritose, e scorti etc..., ma se un poco vi riflettea
come in natura vi potebbe essere una tale rappresenta-
zione numerosa, io aveva anzi difficoltà in rafrenare l'ab-
bondanza dell'personaggi. Osservai poi che dal Sig.r Abate, come
scrittore di materia vasta, ed universale, sia indispensabile
officio di lodare tutte le parti del bello, e che non mi condan-
nerebbe per la mia scielta del poco. Credo che il Cialisio,
la Venere di Apelle, ed altri quadri non contenessero mol-
te figure; e per addurre con un salto un paragone un pò lontano,
Pope con le sue me quatro lettere non sarà punto inferiore
a Young, ed a Milton; o pure dirò meglio, Raffaello sarebbe
Raffaello anche senza le sale Vaticane, ed altri suoi grandi com-
posti etc.. Ma la vista più continua, e principale sarà
di far tutto con riflesso, e ragione, ed a questi sottometter-
re l'estro, ed il genio. Oh, mi si direbbe, allora sortiranno
delle cose secche, insulse, e stentate. Ma oltre che mi sem-

Grano tali parti fra di loro conciliabili, come già in gran parte
lo ha fatto Raffaello, sarà sempre minor male seguir piutto-
to la ragione, che certa bizzarria dell'arte, ed il mal diretto
entusiasmo dei pittori, il maggior numero de' quali, e quasi
sempre si sono diportati come i musici, a cui parimente se
io fossi musico vorrei dare una buona pettinata, perchè non
v'è forse gente, che abbia usati, e gettati a sorte, i mate-
riali della loro arte quanto essi, e che di più fuori del
esercizio della mano, ed alquanto dell'orecchio si sia fatto
quasi un dovere di non saper null'altro, massime nel teori-
co, e nel scientifico. Ora io proporrei per esempio ai pittori, che
mi dipingessero la B. Vergine addolorata ai piedi della croce.
Oh che maraviglia! quanti non l'hanno fatta? e quanto vi vu-
ole? è vero lo so anch'io, e so che tanto i pittori, che i sculto-
ri, fra quali Tintoretto, e Buonarota, ed insieme i signori
poeti hanno rappresentata una donna pallida, cogl'occhi
chiusi, e che sviene, e s'abbandona fra le braccia delle
astanti. Anche donna Betta, e donna Catte sa fare di
queste smorfie, quando teme di essere battuta, o con-
trariata ne' suoi capricci dal marito, o tenta di farli
gettar denaro in fraschere. Ma oltre che ciò è falso, e ben
contrario alla verità della storia, e storia evangelica,
è disdicente insieme ad un'anima tanto sublime, e sup-
eriore all'umanità, quantunque sentisse il dolore sen-
za confronto al disopra d'ogni umana imaginazione.
Io dunque vorrei, che mi fosse ben rappresentato quell

stabat, ed in tutto come si dovrebbe. Ora qua vi sfido signori pittori d'effetto, pittori di prattica coi vostri colpi franchi, coi vostri pennelli leggieri, colle vostre mosse, col vostro pittoresco: o pure che mi facesse un'Adamo creato, e nello stato d'inocenza, val'a dire la creatura più leggiadra uscita imediatamente dalle mani del supremo artefice, e che deveva servire di modello a tutta l'umanità, e col volto pieno di paradiso, da cui trasparira la perfetta tranquilità, e beatitudine di un'anima inocente, che al di fuori si trasfondeva ad adornare d'una tanto magior bellezza la perfezione delle celesti forme. Vorrei pure che questi franchi pittoroni pieni d'estro, e di fuoco, ed universali mi rapresentassero la B. Vergine incoronata in Cielo; che è lo stesso che quando l'incomprensibile maestosissima Triade fonte di bene immenso, e di compita gioja premia di felicità, beatitudine, e gloria inenarabili la più grande, più perfetta, e graziata delle sue creatura da essa per altissimi fini prodotta. Benche tante volte, e tutto giorno con piena franchezza si rappresenti un tanto mistero, io penso che non vi vorrebbe meno, che oltre tutta l'arte, e maestria che Dio si compiaque di concedere ai Greci, tutto insieme lo spirito de' Santi Profeti, e de' saggi scrittori inspirati. Vero è che questo non è per gli uomini tanto circonscritti, e limitati; ma si potrebbe diportarvisi molto meglio del consueto. Intanto io se avrò tempo, e commodo, almeno per trattare alquanto diversamente un tanto soggetto, voglio tentarlo, giache di tentare è lecito, val a dire in maniera più espressiva. Ecco ad-

unque quanto sia necessaria la vera, e più rilevata riflessione e proprietà, già tanto trascurate, essendosi badato quasi sempre sol tanto alla riflessione del meccanismo, e quasi del puro affetto. Io produrrò questo solo esempio. Io tengo due stampe del Adamo scacciato, l'una di Raffaello, e l'altra del Pordenone. Nel primo si vede l'angelo bensì con la spada nella destra, ma tenuta in abandono, e con la sinistra appoggiata sopra le spalle del infelice sbandito con un dolce piegamento di testa e commiserante apertura di bocca, onde dice il Co: Parcotti, che vi si vede chiaro, ed espresso il carattere di un Dio, che nel atto istesso che punisce non lascia di aver pietà, e compassione. Col istesso lento passo del Angelo anche Adamo camina, e si copre con le mani gli occhi, e la faccia inclinata esprimendo il profondo dolore, il pentimento, la compunzione, e la vergogna; ed a percepir tutto questo, conchiude il Conte, altri non vi voleva, che Raffaello. Eva poi forse ancora più delicata e sensibile al esterno terrore, tanto pure con le mani di coprirsi la nudità, e parimente come donna e facile a sperare, o di men saldo carattere carattere inalza al cielo il volto, dove, e negl'occhi dipinto si vede l'abbattimento, e la dimanda ed il desio del perdono, come pure la confessione.(1) Un altro pittore anche di tutta vaglia dopo espressi due buoni nudi sparsi di vicendita, e ben intesa anotomia con una mossa vibrata, ed un poco di smorfia di dolore da simia nei volti, e più cogli altri accessori meccanici del arte, si crederebbe d'aver toccato l'apice! Ora vediamo il Pordenone, che pure sta nella sfera de' più

(1) o piuttosto che tutta la vergognazione.

valenti. i suoi due rei sono in una massa violenta di fuga, e ri-
volgimento di testa, e vanichiati in modo, che a me sembra di ve-
dere i nostri stolidi contadini, quando alla fiera di S. Lorenzo si
mischiano tra la folla in mercatovecchio a vedere il pallone, qua-
le nel pericolo non sanno ne sfuggire, ne scansare, ma in un moto
irresoluto, con la testa ristretta nelle spalle, e curvi se lo aspet-
tano commodamente addosso. Adamo, e la moglie non esprimono
nel volto, che l'orrore. L'angelo poi di dietro, che al dire di mio fra-
tello, se mi è permessa la sua repentina espressione, rassembra un
serpente, che fischiando si slanci dalla sua tana, con la spada in-
alzata taglia colpi da macellajo, e da disperato. Che differenza
di Raffaello! Communicata questa osservazione ad un proposito
di pittorico discorso al Abate Tosolini, egli mi rispose, che il Porde-
none, e molti altri così facevo tanto per mostrare il brio, ed il
foco del arte, e del abilità, che per indicare il peso del ira, e
vendetta di Dio. e poi non abbiamo, aggiunse, nella sacra
scrittura tante altre terribili vendette eseguite dagli
angeli, colla spada alla mano, o almeno così descritteci? Ma
osservo, che oltre, che qui non era il tempo della morte de primo-
geniti Egizij, della peste Davidica, di Senacheribe, di tanti altri puniti da Dio nel
la scrittura, e del Apocalisse, Raffaello ha fatto spiccare il
più caro degli attributi del supremo Direttore, cioè la mise-
ricordia, che sempre andò innanzi della giustizia, quale nel
presente fatto ebbe tanto minor parte. Seguendo io ad in-
veire contro le mosse caricate, ed inutili, e inopportune, gettai
gli occhi sopra di una copia in tela fatta per studio del Sig.r
Abate sopra di Paolo: e li dissi, perche mai quella Madonna
è montata sopra di quel pilastrone, ed a che fare? cosa in-

Servisce quella architettura magnifica all'intorno, che non si sa se sia l'interno, o esterno, o qual angolo d'un edificio? Cosa vuole quel santo ivi appresso con quel gesto, che nulla significa? cosa quella santa? perchè così? et ce... Mi concesse anch' egli non vi essere certa proprietà; ma che Paolo, e tanti altri grandi uomini così facevo per ornamento, e decoro, e per dar anima alle loro opere, onde opporsi alla durezza, e fredezza de' primi pittori; e che così piace al occhio, e che così et ce... Anche il suo nipote addusse allora l'esempio della famiglia di Dario, che successe in campo, e che pure fu rappresentata in casa. Tutti restammo colla nostra opinione. Ma quanto vi sarebbe da rispondere, da osservare, e da dire sopra di questa materia! Si vede bene, che i moderni pittori faccino quasi tutto per gli occhi, e per la parte tanto più nobile, cioè per l'intelletto, e per il cuore ben poco, e nulla: ed ebbero bensì dell poetico, e pittoresco, ma quasi sempre inconsiderato, e soverchio, e molto spesso triviale, e basso; e quasi mente o nissuna espressione, o insignificante, o pure caricata, e smorfiosa: onde abbiamo ragione io ed il Co: Percoto di chiamare molti pittori morti, e più antichi, ed anche molti viventi pittori calzolai, o sia calzolai, che fanno i pittori. L'istesso Ridolfi ne dava qualche sentenza. Egli nella vita di Claudio Ridolfi (part. 2. p. 305.) dice, „che questi fu molto osservatore del „costume nel rappresentare le figure sue, parte lodatissima, e „principale nel pittore; perchè non basta il buon disegno, ed il „bel colorito per renderle pienamente perfette; ma conviene „che facciano gli effetti proprj del personaggio, che si rapresenta, „onde l'ammiratore senta rapirsi dalla divozione, e dall'affetto„

„termine però da pochi osservato, ed inteso, dipingendosi per lo più sen-„
„za sapere quello, che importino, o vogliano inferire le figure, che si„
„ compongono„; il mio metodo pertanto sarà, per quanto però
permetteranno le forze, di tentare una scielta, la quale prima
di tutto appaghi la mente, e poi tocchi, e mova il cuore, e che
sodisfi in fine agli occhi. Qual arte è mai la pittura! il cui fine più
sublime si è di scieglere, e riunire il migliore frà il più bello
delle portentose, ed incomprensibili produzioni d'un facitore on-
nipotente ottimo Massimo; con cui per così dire l'arte gareggia.
Queste adunque io credo, che sian tutte le più giuste mire, e fra le
vare decantate strade l'accennata sia la più vera: a questa
tendono tutti questi scritti, e tante inezie notate, e la lunga
osservazione, ed esame sopra me stesso. Per questa, qualun-
que, e per quanto scarsa siane l'abilità, mi sembra di esser
fatto; ne vi occorra altro, che comunque si può, di caminare.
Ora tutto va bene: il conto è fatto; mà che ne dirà il Sig. oste, che non
vi fù presente, quell'oste formidabile tanto bramato, e temuto, e
rispettato quasi da tutti, cioè la fortuna? ecco svaniti tutti i bei pro-
getti; ed a terra la gran machina, e perso tutto l'animo a sì terri-
bil nome. Per verità la fortuna mi fu quasi sempre, e troppo costan-
temente contraria, e mi legò non solo il genio, ma insieme an-
che le mani, e mi coperse gli occhi: ne si stanca di oppormi le più stra-
ne bizzarrie; ond'io persuaso delle vicende umane indispensa-
bili, dimandai a mio fratello, ed anche al Sig. Pietro Duodo, se così
loro succedesse, come a me tanto spesso avvienne: ambidue mi
dissero di sì, ma molto più di raro: perlochè dovendo io eseguir-
re col fratello un picciolo lavoro, scherzando l'avvertij, di non
univsi meco, per non partecipare del mio influsso. Egli mi ris-
pose, che il compenso era troppo sicuro, ed indubitabile; ciò non os-
tante per un scherzo di sorte gli successe alquanto di correre,

e d'aspettarlo, essendo sua l'incombenza. Se mi viene una comissione, se però alcune freddure si possono dir tali; mentre qui non si manca talvolta di farmi chiamare per un ex-voto, e per disegnare due fiorati ad una ricamatrice, ora per tirare una fascia a piedi d'una camera imbiancata, ora per colorire una cornice di quadro, ora per comporre un pò di colore per una gabbia d'ucello, che anche mi si dice, che mi sarà pagato, e tante altre simili cose: e fino fui chiamato jeri l'altro per fare i nomi sopra le scattole di droghe ad un mercante di grassina, al qual pure avea dipinto ritratti, e Santi: ed abenche tali cose non siano d'accettarsi, anzi facciano stomacare, o piutosto volontà di piangere, pure si deve avere qualche gratitudine almeno al animo talvolta di tali persone, mentre dai ricchi non si ha quasi mai nulla di tollerabile oppure anche da loro alcuna di queste. Se adunque, dissi, mi viene una commissione, nasce qualche dilazione, avanti che n'abbia l'ordine preciso; avuto questo, sorge da mia parte un impedimento, che allunga l'opera: finita poi, avanti che ne riceva qualche debole compenso, nasce fino dalla China, dal mar Glaciale, dalla nuova Zelanda qualche strana combinazione, che di nuovo prolunga il frutto, o lo scema, o anche talvolta lo manda in fumo. Così ne miei affari quasi sempre, massime nei pittorici: talchè ho cominciato a dubitare, ed a temere, che fosse un aviso superiore, quale m'illuminasse, non essermi questa strada concessa. Sarebbe forse la pittura un affare, che mentre distrae moltissimo l'uomo, e l'occupa tutto, e lo costringe a sacrificarle tutti i suoi pensieri, e quindi anche le tiene di troppo al mondo attaccato, si opponesse a certi passi del Vangelo. Comunicato il primo timore al amico Diedo, egli mi disse:

che io se indrizzassi tuttavia la mia mira in far guadagno, piuttosto che in studiare, troverei in quello le istesse difficoltà, che trovo in questo, e che perciò non mi sgomenti, e seguiti: il bello si è, che io le trovo nell'uno, e nell'altro. Intanto io sono inchiodato in Patria, e qui oramai son più che certo, che non mi sarà mai creduto, e sarò in certo modo la Cassandra del mio paese. A proposito diceva non so che un giorno in mio favore Mons.r Rinaldis ad un nostro Signorone, appunto a quel Deputato della lettera: e questi rispose: ah si vuol altro! Dunque altro ci vuole? Io già lo so; cioè che io vivessi gli anni di Nestore, e tutti gli passassi per le accademie, galerie, e capitali d'Europa, poco importando, ch'io mai tirassi una linea, e poi venissi in patria: e che poi? sarei la novella di pochi giorni, ed indi coperto d'oblio. Produssi questa galanteria, perchè qui è tale il pensare quasi di tutti. Oltre ciò vedo, che per le chiese qui forse non occorre più nulla, ed osservo, che in questo secolo la pittura è in grande abbandono anzi quasi negletta, oppressa dai frivoli ornati, quali pure, come dice mio fratello potrian combinarsi colla figura, mentre nell'vuoto di mezzo dei laterali nelle camere, invece di lasciarli nudi, o con un mazzetto di fiori, o altra frivolezza potriano, anzi di ragione dovriansi porre quadri d'istoria o favola in tela, o almeno in fresco, a tempera. So pure, che un simile pregiudizio, e freddezza è forse per tutto, ma qui temo peggio che altrove, e forse ancora peggio a mio solo riguardo. Notai di sopra, che al tempo del Pordenone, ed altri, si serviva il Friuli de' suoi nazionali di qualunque grado; ma ciò fu in qualunque secolo come si vede con qual-

che picciola accezione fino agli ultimi tempi. Quivi si vedono tavole sopra gli altari oltre del Buri, del Vanievo, del Rugievi, fino di Daniel Schivato, come in castello, benchè più vecchio; ma molto mediocre pittore, fino della figlia del Vanievo almeno una, come a me pare; e fino a tre del Cuchiaro: del Beata Cerillo: e così pure anche di tutti i viventi, cioè del Tosolini, del Rubais, del Facci: io solo sarò escluso. Mi esebij, ne messi ad un padre della Vigna di far loro la tavola sopra di un loro nuovo altaretto, chè n' era senza; purchè ritrovasero da risarcirmi della sola spesa di tella, e colori et ce. Il Padre mi disse che non era sua incombenza. Rinovandoli l'esibizione mi rispose in fine, che la tavola già esisteva, ed era stata sopra l'altare, ma che questo come troppo picciolo doveva disfarsi secondo l'intenzione del benefattore, che aveva di tutto l'impegno. Io dunque solo sarò escluso, nè quivi mai comparirò in publico: già mi pare di vedere pronunciata la sentenza, e sarà forse effetto del mio ascendente. Vero è che gli amici mi dissero sempre, che io non so rendermi alquanto prezioso a vantaggio del arte; vale a dire, prima perchè usando prezzi, al loro dire, troppo dolci avilisco me stesso, e dai sciocchi, perciò può credersi, ch'io non sappia nulla, massime per adoprar io troppi riguardi, onde il Orsoò[1] mi disse che io valuto di troppo le grazie altrui, e molto poco le mie fatiche: in secondo luogo perchè a me manca una certa specie d'impostura, direi così, lecita, necessaria non di ingannare, ma per non lasciar desprese, e trar alquanto spiccare queste mie fatiche

mente io quasi faccio tutto il contrario per timore della mia insufficienza; onde una signora una volta mi disse, che io faccio le opere, e poi sono il primo per scusarmi ad iscreditarle. Terzo poi, mi fu da taluno in certo modo indirettamente commemorato, che io non mi prendo pena di coltivare i potenti, e di allargare la sfera degli amici, e che trascuro, anzi sfuggo le società ed i ridotti, e che che io mi dirigo con una certa indolenza: e da qualche altro per quanto finalmente essendomi fatto qualche cenno, e riflettendo io a quanto dirò in risposta del terzo punto, ed osservando quello, che in altri vidi, e sempre vedo, ed in me non trovo, ho qualche apprensione di non aver poco, o nulla di certa qualità naturale, e tutti commune, cioè di cattivarsi qualche benevolenza dai suoi simili. Ora io risponderò dunque a tutto, benchè faccia qualche ripetizione. Per il primo, e secondo dirò, che trovandomi in tempi, e luoghi tanto svantaggiosi, e difficili ho pensato che sia la più grand'arte, ed efficace per occuparmi l'usare tutta la discretezza, cosa tanto confacente al mio genio; e poi, per non replicar tutto il già detto, che si deve temere la conscienza, ed i rimorsi. Il terzo però mi dà più imbroglio: rammento, che tutti i biografi pittorici, cioè scrittori di vite, che qui non occorre ostentazione, raccontano, che tanti, e tanti pittori chi con l'affabilità, chi col bel parlare, chi con la vivace conversazione, chi con grate maniere, chi con sonare istrumenti, e chi et cet.. si hanno aperta la fortuna nell'arte: e si sono procurati gli appoggi tanto necessarj(1). Del che ne riporterò quivi alcuni tratti del solo Ridolfi, che basteranno. Nella vita del Tintoretto (p.2. pag 11) egli così s'esprime: „ Non vi „

(1) qui per altro, e massime dopo la rivoluzione è tutto inutile: nissuno comanda quasi più nulla, ed in particolare i grandi nè per altro, nè per basso prezzo, nè per niente; e la villa, per quanto io vedo, più non [illegible] impoveriti abbastanza

„è dubbio che ogni professione prende augumento dal decoro, e dal„
„la riputazione: e la pittura in particolare: ne le opere giamai di„
„alcun pittore, benchè eccellente pervenero, che difficilmente„
„a sublime concetto avilite dal autore. Cosi applausi con-„
„corrono, ove le apparenze sono maggiori, e stimasi dal mon-„
„do il ritrovarsi il sommo della perfezione ove si profonde-„
„no i tesori; poiche il genio nostro vuol esser trazzinato dal„
„desiderio. Il Tintoretto non le intese: e si affaticò etc„ Questo
passetto è ben esprimente, ed applicabile, e molto avalora i due pri-
mi rimproveri a me fatti. Seguiamo. Nella vita del Caliari (p.
I. pag. 290), Non può la virtù, benchè nobile per sua natura,
„rendersi riguardevole agli occhi de mortali, che fissan l'occhio„
„ove più l'oro riluce, se il grande con l'autorità non li serve di„
„sollievo, nel cui parere ognuno facilmente concorre. Le gem-„
„me avanzano di condizione nelle mani de Signori; e le opi-„
„nioni loro sono sempre seguite dagli inferiori„; Parlando poi
del Palma giovane (pr. pag. 205) racconta„ che ebbe molti„
„amici, che li procuravan... opere... il che sarebbe di mestieri„
„ad ogni galantuomo pittore, poiche la virtù per se stes-„
„sa non favella, e da pochi è conosciuta, come quella, che„
„non ha vesti da comparire, ne lussi per dilettare: ne può„
„qual si sia bell'ingegno, benche adorno di virtù, senza tal-„
„li mezzi aggrandire lo stato suo: e ne presenti tempi in par-„
„ticolare, ov'è perduto affatto il rispetto verso i maggiori, ed„
„ogni inetto pittore pretende la laurea, concorrendo spesso„
„in favore del più sciocco il mondo pazzo, ridotto ad un'estre-„
„ma corruzione„ Conferma poi meglio tali espressioni nella vita
di Antonio Vicentino (pr. pag.   ) dicendo: „Se dall'apparenza„

„ si devano argomentare la qualità degl'uomini, quanti belli„
„ ingegni van vestiti di rozzi panni, e per lo contrario quanti „
„ sciocchi si pavoneggiano ornati di seta, e d'oro? quelli „
„ sprezzati per la povertà loro, questi onorati dal mondo per „
„ le richezze, quindi è che spesso si vede l'ignoranza rive-„
„ rita sotto la figura d'un Mida infelice virtù, che vai „
„ mendicando talora il pane alle case di coloro, a quali „
„ starebbe meglio un accetta in spalla, che il mantello di „
„ veluto. Tanto avvenne a Tognone mal veduto dal mondo „
„ per la sua infelicità, onde egli convenne infine miseram-„
„ ente morire.„ Finisce del famoso Tiziano (p. i. pag. 140) agli „
confessa perche banche le sue opere fossero dagli intendenti te-„
„ nute in somo pregio, viuevasi nondimeno in Venezia in stret-„
„ ta fortuna„. E poi subito aggiunge:„ sia pur l'uomo di„
„ genio eccellente, che non potrà promettersi aquisti di ric-„
„ chezze, se non è guidato dalla sorte, e portato col favore„
„ degli autorevoli. E tanto avvenne a questo egregio pitto-„
„ re, il quale tutto che fosse in effetti uomo di tanto valore„
„ non arrivò giamai a godere il frutti della fatiche, se non „
„ quando fu chiamato alla corti de grandi, ed in particolare „
„ da Carlo V. imp., dalla cui generosa mano fu riconosciuto, „
con regali doni, insignito di titoli, e d'annuali provisioni„
„ stipendiato, il cui esempio seguito da molti principi, cagio-„
„ nò l'accrescimento dello stato suo„ Conchiude poi nel-
la stessa vita dicendo (p. i. pag: 155)„ fortunati pittori, che„
„ sortiscono il servire a prencipi liberali, ond'han materia di„
„ esercitare l'ingegno loro. Non germogliano le spiche nell'„
„ avida avena, ne la virtù può produrre degni effetti, se non„

„è insufflata dalla grazia. L'onore qui serve di fregio sì: ma il com-
„modo quì dà l'essere, e l'alimento. Si pratica nondimeno che,
„ rea fortuna sortisca chi più s'affatica perchè il mondo„
„ giudica alla cieca, e l'ignoranza è quella sorte di sem-
„ enza, ch'è radicata per ogni terreno.„ Quest'ultime parole
mi suggeriscono qualche risposta per il presente terzo punto: poichè
siccome il mondo, ed anche la protezione, che non sono obligati di saper-
ne più che tanto di pittura, possono anche di buona intenzione
tanto sollevare l'ignorante ostentatore, e ciarlone, che trascu-
rare l'uomo di vaglia, perchè a quel segno non impudente, ne
temerario. Ma veniamo al ristretto. Nel paese, devo dirlo, non
è certo genio per la pittura; ed io non poterei giamai farlo nas-
cere, ne distrugare l'appassionata opininione per i forastieri: Mi
pare inoltre che gli Udinesi, siano facili ad infervorarsi, ma con
maggior prestezza a raffreddarsi, come si è visto nell'esercizio del-
la cavalerizza, nella proposta accademia del Sig. Toschini, ed in
tante altre cose. Circa poi lo praticar botteghe, ridotti et ce... bas-
tava l'osservare, che quel nostro vecchio pittore, quello già che mi cri-
ticò nel convito, ha passato tutta la sua vita sopra le panche, ap-
pure con forse nessuno, o pochissimo vantaggio per la pittura: e
se non è un gran pittore; ha ben l'abilità della chiachera, e della
ostentazione. Circa poi delle amicizie feci qualche prova negli
anni scorsi; e tutto il vantaggio consisteva in soffrire i frequenti di-
scorsi di curiosi, ed adulanti sul viso per poi criticare, e di oziosi,
che a titolo d'ingannar la noja venivano a far mi una lunga, e
non nojosa compagnia; ed il povero pittore oppresso dall'applica-
zione dovea servire con suo doppio affanno di sollievo alla ne-
gligenza degna di bastone: finalmente il distorbo di insolenti

che mettevano senza creanza la mano per tutto. jn quanto al coltivare i grandi, ed i ricchi, credo d'essermi esposto, e messo fuori abbastanza, come si vede anche nel decorso: e quanto perciò mi è giovato per l'arte? vero è che alcuni di me talvolta si servirono; ma furon anche di quelli, che lo facevo, perchè dicean, non trovarvi altri capace che me: ciò non ostante protesto loro dell'obligazione. Vero è pure, che ne ricevei politezze, favori, divertimenti, pranzi et cc... Ma certe cose, massime i pranzi non sono fatte per me, anzi mi sono una vera tortura per dover sempre stare col compasso alla mano per misurar le parole i pensieri, i gesti, i sguardi, i passi, il tempo, e tutto. jn soma oltre il sacrificio di tanti riguardi inutili, la cui mancanza d'un solo è un sacrilegio, e sparge una macchia indelebile, che passa in proverbio, oltre le lunghe noje in conversazioni metodiche, ed insipide, e senz'anima, quello ch'è peggio, era impiegato a perdere politamente il tempo per convenienza, o pure in frivolezze pittoriche, ed inezie di passatempo. Figuratevi se queste sono cose per un pittore, o per chiunque ha caro di approfittarsi del maggiore di tutti i doni dopo la vita, come appunto è il tempo, dono spaventoso, che non si può repplicare, ne rimediarsi? jo però non mi maraviglio. Già son chiare le cause generali, sia genio, sia moda, sia riputazione, tutto finisce nei forastieri, e la pittura ora non è in uso. Ma forse il mio maggior peso si era nel martirizare il cervello a trovar discorsi adattati, e perso il dover pure per convenienza massime con le donne adulare, o sia applaudire cose le più frivole, e ridicole: jo fra di me ne sentia ribrezzo, avvilimento, e rossore.[1] Ora veniamo al quarto punto, cioè a quella mia apprensione, ancorche sia realtà. jo dunque penso, che alla meno felice, o più sprovvista creatura, ed al genio più burbero, e selvaggio la natura non abbia negato il dono di potere o molto, o poco incontrare con qualche suo simile. Rispetto a me posso ripetere, che fino da bambino quei pochi, coi quali mi son famigliarizato, mi hanno compatito a segno quasi di diventarmi no-

[1] in soma verso i grandi si è spesso in figura troppo umiliante: io non so troppo adattarmivi: spero, che sia lecito ricordarsi d'essere uomini: Non vorrei poi, che questo mio fosse un soverchio orgoglio. Ma il Cav. Moni toccavami più d'una volta à quei signori, ch'io adopro tanta umiltà che stuffa, anche io mi mostrava ritroso di comparire al fianco dei grandi. Per altro il so io, se questa fosse tutta umiltà? e piuttosto tutto il contrario

gossi tra 'l ceto nobile sui miei quatordici anni il Co: Giacomo Tarcchi
ultimo fratello del più volte nomato, e mio coetaneo veniva spes-
so a visitarmi a casa, o a levarmi per far meco delle passeg-
giate. L'istesso poi fece il Co: Girolamo Sisquini ed anche il Co.
Antonio suo fratello, e negli ultimi anni il Co. il Conte Toni Caiel-
li. Non occorre di ripetere dei Co: d'Auersperg: ne di registrare
altri minori casi, ed incontri. Parimente io non sono punto fatto per le
donne, ne saprei, ne soffrirei di fare il galante, massime per incensare
la civetteria, la orgogliosa ignoranza, e la stomachevole Lindezza:
pure: pure fuori di questo caso, ed incontro talvolta, e per curiosità, e
per scherzo, e per una certa morbinosa vanità facendo qualche osserva-
zione, non fui trattato con malagrazia. Veronica oriunda di Cremona,
portandomi io poche volte per piccioli lavori pittoreschi nella casa dove
essa qui abitava, mi distinse con segni di stima, e parzialità; ne la respin-
se il mio procedere non molto smorfioso, e piuttosto riservato; ma bensì
credo di poter dirlo, pieno di gratitudine, e limpidezza, quantunque
lei come gentile, e bella giovane potesse ambire di se stessa. Lo stes-
so fece pure Paolina fanciulla ancora più avvenente, se non tanto
maestosa grande per una certa curiosa compassione ne cercai
la conoscenza, e vedendola sul rendio della rovina, tradita già
da [illegible] maligno e turbo Ganimede, che come da lei intesi,
e dalla fama si abusò troppo iniquamente della sua inocenza, ed età
puerile, e della dabbenagine de' suoi, sovente tentai di ricurla a
casa sua a Cividale anche molto prima di mei consignare, che anzi
ce n'in parte il mio mezzo: ma la sconsigliata [illegible] di sue
rimandò tutte le mie fatiche in fumo: fuggì: ne più si rivide.
Sentii compassione, e raccapriccio ancora per lo scadimento, e rovi-
na di quella creatura: non vidi forse mai più un così bello carat-
tere in donne, ed un animo ben disposto, e capace di rare virtù
se avesse sortita men semplice educazione, e meglior sorte. Per
forza di altre cose, sulla conver[illegible]

e in grande necessità, e tanto giovane, più tosto, che ricevere
un regallo da chiunque, una freddura avrà sempre disposta, e tenace a sof-
frir tutto. Era dunque di queste due la soavità, e la placidez-
za il vero carattere: pure interamente mese battarone anche
ignora Ubalde e Sig.a Angela ambedue di più ignobile estrazione.
ma la prima una vantata, e ciarlona, e tutta spirito, e moto, e
l'altra l'esemplare della superbia, ed arte donnesca; ed ambedue
poco avvenenti, anzi la ultima veramente brutta. Quantunque non
si conoscessero, pure concorrevano colle loro conoscenti a giudicare
la differenza del mio core, a quello degli altri uomini; inten-
dendo cioè della mia volontà di fare qualche bene al pros-
simo, e l'esser alieno da venalità, e durezza. La prima incon-
trandomi una sera, e volontaria trattenendomi, io con destrezza
la pregai ad usar maggior cautela, e riguardo, mentre potebbe
forse pregiudicarsi: ed ella mi rispose, forse finta, o educazio-
ne, o complimento, che tanto la amavi, che le è più cara la
mia amicizia, che la fortuna di maritarsi. Ma prima, non co-
noscendomi ancora bene, ad onta del suo spirito, con una buona
dose di sciocchezza mi diede più volte motivo di ridere. Io le da-
va ad intendere per scherzo, mentre a lei nulla importava, d'aver-
ne cognizione, d'essere ancora più balordo di quel che sono,
ora fingendomi un sindellajo, ora un sciabattino, ora scacciato
dai padroni dover gittarmi a servire o da staffiere, o almeno in
stalla, o di farmi frate laico, e, fino per necessità sbirro. Ed el-
la credendo tutto non mi toglieva mai il suo compatimento. Saria
troppo lungo, ed inutile il segnare tante altre occasioni, e frivole, e
in cui per essa spesso a ridere, sapendo già, che lei non avrà
persona di accusarsi, ne da porsi fondamento, che anzi quando
svelavi il mio stato, alla mece di se medesima, e della sua
dabbenaggine a ridere anch'essa. Per altro tutte queste avevano,
benché non tanto la quarta, un fondo di bontà, e di schiet-

tezza, perchè io con civette con quei cuori vuoti, che finiscono in se stessi, e pieni di vanità, e d'ogni frivolezza non stanno altro, che cercar popoli d'amatori, o almeno ammiratori, che sempre gli capitano di assai ben degni, io non mi sarei ne punto, ne poco intricato. La quarta pure, benchè non tanto civetta, ma piena dirò d'insoffribile alterigia e d'inte non potè occultare a molti segni il compiacimento, che lei anche maggiore delle altre aveva per me concepito. Non poteva sempre sostenersi e tradiva se stessa. Pure avendo in tutti, e procurati molti beneficj alla mia casa, e fam iglia, ed anche a lei stessa, predominando sempre in lei più di tutto l'alterigia non lasciava d'usarmi spesso delle ingratitudini, e villanie, che stomacavan tutti, quantunque lei stessa protestasse non aver nulla di me a lagnarsi, ma bensì molte obligazioni. Senza rammentar altri simili pettegolezzi, e qualche altra pettigola, passerò a Cornelia, quale ebbe questo tempo istesso della fui Hannonobbi [illegible] di vista, e circa due anni dopo, cioè compiti li trenta tre per una combinazione, formai qualche amicizia. Interrogandomi di questa la contessa Gargolini, che messe cenno a me discorrendo, fregito non se e quale ricevuto, mi richiesero le qualità. Risposi loro non esser bella, per nè fuori di un bel vestito, e di un poco di un ornamento non ha forse altra beltà; benchè non sia poi neppure brutta: parimente non aver ciò che addimandasi grazia, non bel parlare, che anzi n'è scarsissima, e non sa che rispondere con qualche monosillabo d'ordinario, e mezza parola: esser finalmente priva di tutti anche i più piccoli meriti di questi ornamenti che tanto si cercano, e s'ammirano nelle donne. Ora dunque può essere, mi disse la Conta Gargalia, e cosa è in lei che meriti la vostra distin-

zione? una grande inocenza, le rigori e sincerità che regna la verde della età del oro; una incredibile umiltà pregio tanto difficile; un cuore affettuosissimo; ed in soma una grande bontà, cui conoscenti anche accordatale; ed assieme cose questa, cui tempo non nuoce, anzi può ben aumentare, e quali io valuto sopra di tutti gli altri pregi esterni, ed interni. Calmavano allora le Damine il loro stupore, e mi accordavano ragione. jn fatti se io guardo per esempio una galante bellezza sul gusto di quelle, che più spiccano, e che perciò sono dalla folla più applaudite, le più osservate, e conosciute, subito prima di tutte mi salta a gli occhi, come già succederà in tutti quelli, che vogliono adoprare un po' di riflesso, l'anima frivola, che quanto ai Ganimedi, ed altri tali sembrerà adorabile, altretanto a noi ridicola, e nauseabile. Succede poi un altra idea molto pesante, cioè che quel bello tutto fondato sopra la mollezza, e delicatezza è poi se stesso affatto inabile a conservarsi: la minima fatica, un po' d'aria, un po' di sole, insomma ogni picciola cosa lo guasta, e così costa tesori, e mille noje, e riserve a chi gli è vicino: e non so come l'uomo possa farsi schiavo d'una simil catena tanto sprezzabile. La gente bassa, e semplice che più cammina a norma della natura, non è certo in tale pericolo. Questa è una razza di bello troppo fattizia, e degna dei poltroni, ed oziosi; ca non so a qual segno possa tollerarsi, non che amarsi; e già che sono col discorso abastanza fuori di strada segnarò anche questa non del tutto fuori di proposito. jo dimandai na va-

250 vj incontri di parlare al amico Marchioli persona di gusto sollido, e naturale, ed amante del ritiro, e della villa; ed altra volta al S.r Pietro Duodo, ch'è d'un genio se non amante, almeno dilettantesi, o piutosto dal occasione necessitato a practticare la società, e quella che si chiama iluminata, e polita, dimandai loro, dissi, se credean trovarsi un cuore più sensibile, e tenace in una, dirò così villana, o semplice, o rozza, o pure in una colta signorina, val a dire a educata nel così detto buon gusto, e in una che abbia dei lumi, o sia in una saccente. Ambidue mi risposero, come lo pensava anch'io, che ciò si può sperare solo nella prima; e che nel altre non si trova d'ordinario, che avilezza, ed instabilità. Io trovo molte ragioni da una parte, e dal altra, ma più dalla prima, ne qui occorre di adurle. Dunque signori spasimanti, e vagheggiatori della florida apparenza, mentre seguite le pure ombre, avete una bella ragione di ripetere, e professare sempre il nome di stima! a che? al piacere, e ben spesso al vizio. Questa sorta di bello spesso anche si onora con l'amore platonico, quella gallante chimera, di cui mi pare che con tutta ragione l'Abate Schocchi mi dicesse: che se vero fosse, esser quello tanto puro, sublime, e spirituale, e che avesse in vista soltanto l'anima, e la virtù, perchè più tosto, che una sciocca donna, non si ama un bell giovane, trovandosene di questi, che anche uguagliano in bellezza le più rare donne ma in virtù, ed in eroismo ed in bellezza d'animo le sono quasi infinitamente superiori, ed in modo, che forse non possono esser giamai raggiunti da nissuna donna? Se dunque

si deve stimare la bontà del cuore, la virtù operosa, e faticante, e la schiettezza; e non l'artifizio, le ombre, la superbia, e la frivolezza, certamente Cornelia è degna di non picciola lode, massime a fronte di tanti scarsi esempi. Per verità in lei non è poco, essendo restata orfana da bambina, e di padre, e di madre, e così in braccio a matrigna, e poi anche a padrigno, ed ora soggiornando a Palma dove nacque, e dopo anche in Udine, e finalmente fuori del Friuli in casa di parenti, che tutti fuori degl'ultimi di lei si abusavano, massime i secondi addossandole ogni sorta di fatiche ben continuate con poca, e nissuna gratitudine, e compenso; non è poco dissi l'aver saputo tanto resistere, ed addattarsi a tutto con tanta pazienza, e devo dirlo anche con grandezza d'animo, ed onestà: mentre che tante appena un poco abandonate dalla fortuna si gettano subito al ripiego del servire in altrui case: essa non ebbe mai nemeno il pensiero; e piuttosto si adattò a soffrir tutto, quantunque per sua natura sia tanto servizievole, che se gli viene richiesto, anderia come si dice nel fuoco. Non è parimente poco in lei, che sempre nelle sue cose si è accomodata da se stessa, senza mai incomodare nissuno: non è poco pure, che contro l'avidità quasi generale delle donne fu sempre contraria di ricever nulla da nissuno, e spesso di saper vivere alla meglio; mentre quasi tutte le donne, massime le galanti, e frivole non fanno ch'esigere servizi, ed incommodi; e pure o con modo franco, o indiretto regalli, e vantaggi o piccioli, o grandi, ne lasciano d'anojare mezzo mondo; presumendo qualch'ombra di compenso se mai si guardano, e tutte anzi in modo di farvi una grazia, e ricevando onorarvi, e dare del proprio: e pure queste sono di quelle che passano per oneste, e riguardevoli; quanti sciocchi ho visto presi a tal rete, perchè cor-

cano soltanto l'astorno! Cornelia poi rispetto al suo procede-
re verso di me, in gran parte mi rinovò quei tempi, ed idee ro-
mancesche di quando formai conoscenza di Lucia, la quale ben
ora mi fa pagare il fio, e quanto particolare allora, adesso
altretanto aspra mi si mostra. Che moglie pesante! che voce,
che ha tanti più travessi di quella del Papa, mi fa sostenere!
Viene poco dunque in Cornelia, che dopo due anni ch'io ne
avea conoscenza, avesta dovuto partire da casa de' suoi parenti
di Udine, che anche stanca dovette al improvviso [illegible] a
a Palma, e mesi dieci mesi dopo a cagione dei Francesi, e pe-
altri suoi interessi dovè passare [illegible] ad abitare
in casa di suo zio paterno dove era nato suo padre. In tutto
questo tempo mantenne la più salda, e cordiale memoria di
me, come lo attestano anche alcune sue lettere in risposta
ad altre mie, che con destrezza le feci giugnere. Non è poco in
oltre, che dopo undici mesi tornò a ricomparire in Udine, do-
ve giunta prima procurossi uno stabilimento appresso di al-
cune sue conoscenti, e poi venne in traccia di vedermi, e ciò
ch'è poi superiore a tutto, un giorno confessommi, che più per
me che per tutt'altro fece ritorno, e che a questo avea sem-
pre anelato, e pensato, come una sua sorella sovente mot-
teggiandola glielo rammemorava. Io passo sen creder questa a-
nell'anima tanto semplice, ed innocente; tanto più che altre
volte, avanti che partisse da Udine incontrandola talora
e chiedendole perchè avesse con qualche giro prolungata la
sua strada mi rispondea per incontrarmi, non avvertendo da
qualche tempo veduti, ciò che ha fatto, e molto non di raro
anche ultimamente, oltre a tutte le espressioni che di tempo in tem-

po le sono scappate di bocca, e che tutte si uniformano al suo procedere: di ella in maraviglioso modo per tanto tempo, e fra situazioni, e circostanze sì varie, meco è stata sempre la stessa; nè mai si è smentita, o cangiata d'un capello, quantunque da me nulla esigga, nulla speri, o presuma; e sempre massime dopo il suo ritorno m'abbia visto non molto spesso; anzi il più delle volte si contenti di ravisarmi in distanza, o che incontrandola davicino, io finga di neppure conoscerla, o vederla per non recarle il minimo pregiudizio: sichè talvolta per soverchio riguardo io pecco di villania, accorgendomi già che ei brama di salutarmi almeno, e che studia un tale incontro. Povera giovane quanta bontà(*) forse non mai sperabile nel genere civaltesco, e galante. Ella io non essendo libero, non posso averli che gratitudine, e stima, nè altramente trattarla. Quanti sforzi a se stesso, e sacrifici deve fare il cuore umano! Ma pure ad ogni modo così è meglio, cioè di stare alla larga. Io già proposi una volta al Dudo, qual fosse la sua opinione, se la donna è meglio trattarla domesticamente, e farle di lunghe conversazioni, come il più dei serventi, e zerbini, o visitarla di raro, e breve, o piuttosto contentarsi di salutarla per istrada incontrandola. Meglio di tutto egli mi rispose, come io pensava, e bramava si è il salutarla per strada. Di fatti io penso, che se la donna, intendendo sempre anche di tutta la onestà, e circospezione imaginabile, se la donna ci si avicina non è più quella, subito ci svanisce quasi per metà: che sarà poi di quelli che oltrepassano tutti i limiti? Anzi io, se forsi nel caso, per notare anche su di questo la mia opinione, al contrario degli amoreggiatori, e serventi, che quasi tutto il giorno impiegano in conversazioni geniali, senza mai colpire quel tanto

~~(*) [illegible]~~

desiderato, e forse a tutti, ma molto più, e sempre a loro fuggiasco fantasma; cioè la sodisfazione del loro cuore, e fantasia; vorrei, dico, trovato un oggetto unico, e libero, nè avvilito, perchè la vergine hà dell'angelico; non come loro, sempre legato; e seco lei conversando in qualche distanza, e non com'essi sul medesimo canapè, onde sbandire ogn'ombra di libertà, per mantener sempre quel tale rispetto, e venerazione, che è il maggior sostegno della fantasia: e parimente sbanditi tutti quegli puerili, anzi bambineschi, ed avvilitivi epiteti, ed aggiunti, di cui tanto ne abbondano anche i signori poeti, e così i frivoli scherzi, ed i risi sciocchi, ed i detti vivaci, ma vuoti, ed insulsi: in soma tutte le inezie, vorrei tenere discorsi, ed espressioni tali, onde non sortisse che un mutuo scambio, ed espansione di rispettabile, e perciò più penetrante sensibilità, ed un certo pascolo di cuore, e di spirito. Questo in caso tale mi pare, che sia tutto ciò, che di meglio e più sollevato, e sodisfacente possa fare, ed avere la umanità. Ma ciò sarà forse frà gl'impossibili. Per altro io penso, che se alcuno si trovasse anche al maggior segno ebro, e contento della sua passione, si hanno da sentire di tratto in tratto due interne mute impressioni; l'una un certo peso sul cuore che pare attacchi la libertà; e l'altra una specie di rossore, perchè sembra di essere in un avvilimento.(1) Queste cose mena seco la donna; o sia più tosto che da ciò ben si vede, che il nostro cuore è fatto per altre cose assai più grandi, e nobili, nè instabili, di ore, e passaggiere; e penso inoltre che sia con poca se non tutta apparente qualche ombra di lucidità, che co' suoi meriti, anche ne' termini più onesti può dare la donna: e ciò voglio dire, che le sue

(1) Anticipato di 5 o 6 secoli Petrarca, che pare però ne vada anzi superbo

attrattive, ed il merito massime esterne sono ben deboli. Qual mai stima puossi avere per un oggetto, che mentre per una parte si ammira, per tante altre bisogna compatirlo, e trattar seco lei, come coi sciocchi ragazzi? Se non che come opera delle due più quivi sublimi dell'onnipotente creatore, e perciò in tal vista, e per i suoi fini sempre rispettabile, ed amirabile, alla fine volta ha bisogno, e ben spesso, che si adoperi tutto l'occhio pittoresco, per essere sostenuta, senza il quale svanisce tutto il suo bello, e pure a traverso le traspare tutto il suo dispettoso, e frivolo. La vecchiaja poi sciorfia, e rompe tutto; e poi come dice l'Ariosto non si può dar cosa più intollerabile d'una vecchia, eppure nel uomo si dice talvolta; che bel vecchiotto, che bel! Ciuiscine! Cosa si può inoltre compromettersi d'un genio tanto bizzarro e sbarcito. Le tante volte si è visto, e si vede in età la più fresca, ed ornata di bellezza senza certa, o nessuna necessità gettarsi in preda non so se con sempre leciti fini ad un ributtante vecchiaccio stomacoso o pieno di magagne? sacrifficio, che l'uomo almeno di sfera pulita non suol fare; e se ella vede il galantuomo, perche ordinarissima di vista non penetra, e nol conosce lo sprezza e calpesta; e poi sempre il vizio galante frivolo favorisce; di cui resta in seguito la giusta vittima. Ecco la bella imagine dell Cielo, la strada della beatitudine, ed il nume adorabile dei stupidi poeti! in soma la donna lascia vedere in ogni età ed in ogni stato la sua porzione del castigo originale: ed è di tale natura, che di essa giustamente dice l'amico Druode in una sua Martelliana (p: 763)....

Rifletta che la donna conduce al precipizio;
che buona sia o cattiva, è ognor di pregiudizio.

Voglio supporre mi diceva, son tanti anni, un altro signore mio amico, che si fece prima Capuccino, e poi Prette, che la donna abbia la volontà, e disposizione di esser buona; ma per debolezza di sua natura, li mancano le forze come un fanciullo, che

che volesse portare un gran sacco. Che sarà dunque, io seguito, guardo saconica da sua tanto fina malizia? jo dirò come qual Greco, ciò è che alla donna agli una cosa sola credeva, ed è, che quando è morta più non resusciti: ma da viva già nulla: e questo pensiero più, e meno lo estendo sopra tutte, anche sopra Cornelia (1), perchè alfine tutte son donne: e basterà che io mi ricordi, che la donna è la nemica della quiete, della libertà, e della gloria del uomo. Ch - Ch - Saria ben ora di finirla. Digressioni sopra digressioni senza fine! oltre che se la donna talvolta guarda di buon occhio un uomo, rispetto al mio argomento di sopra, non prova niente, perchè è una cosa naturale, e poi il capriccio? Cosa mai dovrà chiamarsi tutto questo scartafaccio? Sarà egli un trattato di pittura, o di morale, e una vita, o piuttosto una ben nojosa raccolta di pazzie, di inezie, e di puerilità? Egli sarà quello che dovrà essere. Sarà uno di quelli divagamenti di fantasie che fa il viandante in qualche lungo viaggio, o qualche duro che stando in letto non può dormire; o più propriamente uno di quei discorsi che fanno le donnuccie quando s'incontrano che lo principiano qui in Udine, e poi con salti mortali vanno a finirlo alla China senza più ricordarsi del primo proposito. Ma io voglio far menzione delle persone, che hanno avuto per me buon animo: e se tanto mi sono diffuso sopra di una donna, ciò è perchè fu alcuna sorta di merito, e certe qualità sono tanto rare a trovarsi tra le donne. e poi se vengo vecchio non mi sarà forse nojoso di sentire le mie passate opinioni sopra di molte cose; ed intanto così do qualche sfogo, e sollevamento all'

(1) fu anche troppo vero il mio presentimento. Ad onta di miei tanti avvertimenti, e insinuazioni, datasi di poi pure a fine il ricatto, che abusò di tanta innocenza. Cadde, e per mia maggior confusione in età men tenera e forse senza risorsa, e per qual mano! Per quanto sospetto, di uno sbirro!

animo. Ma vediamo per carità dove io mi sia, e dove di sopra uscì di carriera. Io diceva di essermi esposto abbastanza anche coi ricchi, e potenti, come si vede nel discorso: con ciò oltre il venire impiegato a perder tempo inoperoso, o in frivolezze pittoriche, ed inezie di passatempo: per vedermi alquanto ritirato, più spesso deriso, ebbi il nome di originale, di gran quadro, di stravagante, e di checchè altro, che non mi è giunto alle orecchie. In soma si vide, e si sentì di me abbastanza: forse in altri tempi avria bastato la centesima parte: e se forse non ebbi certo talento di entrante, che spesso non può negarmisi, ebbi però quello di non risparmiar fatica, e d'aver tentato torse tutte. Quanto falso trovo quell'audentes fortuna juvat di Virgilio! Lessi, e vidi uomini apposta fatti andargli incontro, e non mai afferrarla; ed osservai, ch'alla spontanea vi si getta per lo più in ischiena ad infingardi; che o nulla, o lenti la ricercano, e che non conoscono, ed abusano. Io tante volte mi vidi appresso, e ne fui respinto: mi par d'essere un naufrago che tenta d'afferrare sempre in vano il vicino porto, o pure un novello Tantalo. Ma quale il mio voto? cosa esigo io da questa fortuna? null'altro, se non che un poco d'agio per studiare la pittura,(1) e qualche cosa di più per consolare la indigenza de' nostri simili. Che crudele tormento! come che piacere saria quello di solevar, se fosse possibile, tutti, anche il ciel volesse, tutto il genere umano, e fino al ultimo giorno del tempo, e gli enti irragionevoli ancora! Credo, che così la pensasse anche Gio. Batta Maganza, di cui disse il Ridolfi (part. 2. p. 231) „che fu di cortese, ed umana natura, che soveniva con „ particolare carità le miserie degli oppressi a segno, che las- „ ciò al suo morire molti debiti contratti per la pietà usata ai „ poverelli; onde ragionando talora il Sig. Alessandro suo figlio „

(1) e per mostrare in qualche modo a mio padre, e madre che le loro spese, ed attenzioni non sono state del tutto infruttuose.

„dea di sua buona natura soleva dire, che qui conveniva sodisfare „
„ molti legati per tale occasione da quello lasciati. Dicesi ancora „
„ che giamai sopportò di vedere uccidere alcun animale; ed oc- „
„ correndoli cavalcare, non tolerava nemeno di pungere il ca- „
„ vallo, dicendo, che il povero giumento faceva di vantaggio „
„ tolerando la continua tirannia dell'uomo, che in mille „
„ modi lo tormentava „. Ma pazienza: io mi contenterei, che almeno mi levasse i più grandi impedimenti dello studio, e la nojosa pedanteria delle scole: non le chiedo di gioire, ma di faticare: e pure non basta. Seguendo l'esortazioni degli amici finalmente mi son dato alla miniatura di ritratti: subito mi si disse, che per la imitazione mi lascio di gran lunga indietro il Rossi, e che pe 'l colorito e pasteggio poco mi vuole a pareggiarlo; ed il Co: Porcotti, veduto alcuno de' primi ritratti, dopo ben bene rimirati, o gridò: voi siete miniatore: e d'un ritratto al altro mi diceva che io facea passi da gigante, stupendosi, che io da me stesso senza esemplari ne indagassi la vera maniera. Non occorre di registrare le espressioni, le maraviglie, e le feste che da persone d'ogni sesso, e rango mi furono fatte, massime per la compita imitazione. Il Conte vedendo il mio costume di prendere il schizzo del ritratto in carta a lapis alla presta e di segnare il colorito con iniziali, o con qualche tocco di lapis colorato, e poi senza più rivedere il soggetto eseguirlo in avorio, cosa che io fò per non recarli noja, ed a me soggezione mi ripete, essere una cosa che ha del impossibile, e che io solo ciò posso fare: e soggiunse che gli accessori, cioè il vestiario, ed ornamenti sembrano cavati dalla camera ottica; e che in me vede se io seguito tal arte, i più grandi preludi, e vantaggi per venire a mettere fuori a uno che ha studiato la parte principale.

a superare, non che eguagliare quei stessi di miniatori. L'Abate Pagnini cieco molto affatto miniatura, è morto del buono, veduto ultimamente un mio ritratto, ch'egli valutò dieci zecchini, consolandosi grandemente meco, protestò di non ardire più di mostrarmi alcuno de' suoi ritratti. L'otto Abate Pisolini con insieme sua nipote veduto qualche mio ritratto, di antepponendomi al Bossi, e ad un miniatore inglese, ch'era di ricapito nella sua scola, ma già partito da Udine mi fece chiamare ad eseguire alcune commissioni, che gli avevano giunte, protestando di voler in avvenire sempre ciò fare. Fu anche persona forastiera, che tanto restò persuaso della mia miniatura, e sue imitazioni, che riscaldossi di volermi tirare a Vicenza, considerando, com'egli diceva la mia grande abilità, e sfortuna, ed impiegò il commune amico Duodo a persuadermi, non solo di colà per mesi fermarmi, ma dell'tutto stabilirmi, che mi preparerebbe alloggio, ed aderenze, ed avanti di levarmi da Udine mi spedirebbe una lunga lista, coi nomi dei soggetti da ritrarsi, e la nota dei prezzi; e che se io volessi, mi troverebbe ancora delle scuole ad assai maggiore compenso di quivi, insomma mi farebbe entrare nel luogo, ed in tutti i vantaggi, che possedeva un mediocre pittore, che dopo arrichitosi, da poco tempo si era partito da Vicenza. Gli furono fatti tutti gli assalti perche io dassi la parola. E chi è questo benefico genio. forse qualche gran personaggio. che primo i opere io ebbi, si è preso tale cura per me? Bisogna segnarlo per gratitudine ben dovuta. Egli è un giovane figlio d'un capo di sbirri, cioè il Sig.r Bernardo Zaccagna, che ora è professore di violoncello, e che con la sua bontà si è cattivato la grazia, e l'amore di molte, ...tanti aderenze, e dico figlio di quell vinon ato, ... un contestabile Zaccagna, che capo, e padre di una famiglia tutta filarmonica ha saputo mostrarci, che la integrità del costume, la pietà

e mozione, il buon genio, e la stima possono benissimo accoppiarsi cogli uffici più vilipesi, ed abborriti, mentre nelle due volte ch'ebbi davanti, che fu in Udine, come già dice altrove non lasciò di promovere ora in cappelle, ora alle grazie nuove, e divozioni solenni sempre con musica in onore della B. V. ed in casa propria tenea spessissimo accademia a divertimento anche di ogni pulita persona, e regendosi sempre con saviezza, e giustizia in tutto, e nel suo scabroso impiego, e con personale contegno, e decoro si meritò il rispetto di tutti. Dunque pare che la miniatura mi sia favorevole: ma oltre ch'ella è una cosa fuori affatto di mio genio, e dannosa al mio capo, sì che mi faria piangere a trovarmi così parere, essa non di raro serve per ancorare memorie non sempre le più lecite, sicchè talvolta si deve sacrificare l'interesse, e la convenienza, e politezza umana, e la grazia, o pure la conscienza. Certo, che io non sono per molto seguitarla, ma tento solamente, se per essa posso procurarmi un po' di commodo per attendere alla maggior pittura.(1) Ma come fosse si di questo paese di tratto in tratto vi raviso la solita frebezza ed anche pure dei disgusti, che avviliscono, ed anche irritano. Fra tanti voglio segnare per della memoria almen questo. La contessa Margherita Aquini l'anno scorso mi obbliga a nome delle convertite a cavare il ritratto della loro superiora: mi presento con una concertata finzione, e faccio due segni in carta, dai quali tutti ravisarono la vera imitazione. Seguitala poi in quadro grande, tutti che venivano in casa mia, senza averne un minimo sentore la conoscevano, anche le donnuccie più stupide: ma poi così non parve alle molto più stupide Convertite, che ne fecero un grande rumore, e finalmente conclusero di avvisare, e dispere la loro superiora

(1) anzi nella miniatura ho sofferto i maggiori dispiaceri, le più grandi umiliazioni, ed avvilimenti. Se fu più volte il guadagno, non men frequente fu anche la perdita, ma infinita ... ama e sc.

a lasciarsi ritrarre a vista. ed a furia mi chiamavono con pretenzione, che io lasciassi tutt'altro, e rifacessi il ritratto. Ma io volendo che non poteva, che rifare la stessa cosa, e sentendo tutta la noja in rimenare una cosa fatta con stento, e colpito da tanta sgarbatezza mandai a ripigliare il mio quadro, e per strada lo feci deporre alle [illegible]: dove senza averne un minimo indizio, quasi trenta persone ravisarono la ritratta persona; il che penetrando le convertite, significarono alle Dimesse, che non avean bene imitato il quadro, e che bramavan di riaverlo, ma però credo che sussistesse mai sempre la intenzione che io lo ritoccassi. Disapprovando io, tacitamente chiamarono il de Rubeis, che con tutto suo commodo le ritrasse; ma non so perchè, per esser persona non con tutta la solita (+) sua pulitezza, e benchè fosse assai minore il suo quadro volle tre zecchini, come da communità, mentre io avrei dovuto contentarmi di molto meno. Di più li feci eseguire una copia, che io avea da fare, di un mio ritratto da più anni fatto ad un parente, di una sua grande benefattrice, della quale volean tenere memoria; in fine così il quadro della Superiora restommi in casa inutile. Pochi mesi dopo la detta Contessa con altre mi richiede, che io li rubbi il Co. Fabio suo padre cosa di maggiore difficoltà, perchè più accorto. Io resisto massime opponendoli la riuscita dell'altro quadro. Dopo vari contrasti alfine mi dice, che il quadro ha da servire per lei, e che perciò comunque riesca io non devo pensarvi: e che lei vuole piuttosto dalla mia mano uno sbagaccio, che un capo d'opera da qualunque altra. Io dunque lo rubo trovando cento ostacoli nel accostarmivi: si approva lo schizzo, e che tiratolo in quadro, e tenendolo

+ Per quanto sembra ad alcuni. Io però vi ravviso la imitazione.

Quanti giorni in casa, molti e tra questi sublime mezzo
ròo, come il P. Cornelio, che è corto di vista, senza che io
mai ne dassi alcun indizio, lo ritrovavo noi il c: Fabio.
Mandatolo poi in Casa Arquini la contessa parvè contenta.
Soltanto la Conte Madre si rave che le mani tenevo
da contadino. Ma come un vecchio, e di bruna carnagione
può avere mani liscie, e bianche? Mi ha significato
poi con un Monsignore cassina, che sta in casa con qual.
che facilità, che s'intende, e decide ex cathedra di
morale, avea determinato, che il mio ritratto avea
tutto il taglio del Conte, ma non già la imitazione: nel
cui parere anche noi una specie di debito verso il pro-
fondo universale conoscimento, pienamente concorsi: onde
la Contessa mi disse, che piuttosto si tenterebbe di disper-
re il Conte, ond'io mi portassi alla sua presenza a fare
qualche correzione al ritratto. Ecco la solita seccatura
il solito morbino! e non si poteva ciò fare avanti?
Ma io non potei indurmi arrabiato abbastanza a ritoccare un'op-
era tanto noiosa, mentre che a contentarla bisognava rifar-
la di pianta, e tanto meno che io m'aspettava il solito lo-
ro regalo meco usato di venti lire. Temporeggiando io an-
che questa volta, in secreto fu chiamato il De Rubeis, a
cui oltre il Conte fu fatta ritrarre anche la moglie, già
con le persone presenti e senza stento, e con almeno al-
trettanto regalo. La Conta Maghavita incontrandomi un
giorno interrompendo il campo cominciò a sgridarmi della mia
renitenza: e altra volta mi disse, che vedendomi in collera
vuol fare meco la pace; onde vada a ritrovarla, che il suo
Padre ha preparato un quadro di farmi aggiustare.

Nuova sgarbatezza! Dunque il ciabattino ratopatore si danno le sciabate, e le scarpe al professore. Io credo che qui sarebbi rovescio della mia durezza; mentre in un affare più di opinione mostrando altrettanto prontezza, e fingendo piuttosto di ritoccare il quadro, senza molto affaticarmi come gli orologieri, li avrei fermati, ne avrei perciò anche questa fatica. Ma confesso, che io non fui capace di tanto, ne per le circostanze occorreva di farlo. Ella bisognerà, che io esponga in vendita li due quadri non già che io speri di venderli, ma per far vedere se il pubblico saprà riconoscere i soggetti rappresentati. Di simili ordini già io qualche altra volta, però in ritratti a lapis, mi sono successe con persone di qualità. Io poi testè mi lagnava dell perditempo, e noja delle scole; ma ecco alla fine che ne fui liberato; ma in modo che sapeva, fuori io stesso; io bramava che la sorte mi levasse un tal giogo, bisogno delle scole, non già per ora le scole. Non bastava che poco fa mi era stato scemato il compenso, adesso, che tutte le spese anzi incarirono, usando meco quella spilorceria, che non credo di essere punto venale, mentre appunto a proposito che alla nostra Antoninizza posso dirlo, perchè il Conte Antonio la pittura per tutti) insegnai più di due anni senza voler altri, che quanto ne piacea in lapis, carta etc: e che ad altra educanda gli anni scorsi insegnai a qualunque prezzo ella poteva mentre avea un padre troppo ristretto: ed ora era pronto ad istruire per nulla un'altra, che mostrava grande abilità e passione per il disegno, ma il padre non volea spendere in questo: e tutto questo alle dimesse, dove adunque il Gasolini mi tolse la cattedra. La Contessa Naviina Mantica di lui protettrice, e già sua scolara, dopo molti anni, che io la contessa insegnava, e dopo un'anno anche a sua figlia con insistenza ve lo introdusse, mostrando così

(1) la mia visita però allora erano ad essa. ... e qualche anno dopo ... in compenso mi regalò un saggio d'argento di circa 100 lire peso che poi mi fu i due terzi mangiato da un amico, a cui ne feci imprestanza in un suo bisogno

cordialmente tutto il dispiacere per la mia partenza e le scolare, e
le Monache, e le converse, e tutte le altre educande. Ora ben ve-
dranno se altri saprà usare la mia pazienza della quale si ac-
cusavano, e se sia come son io privo di pedantismo, e magistrali
etichette e se si cambi ad ogni prezzo.[1] V'è poi un'altra spina
sul cuore raporto alla casa. Vero è, che da qualche tempo mi fu-
rono levati i soldati: ma di tratto in tratto ben si per qualche gior
no, e per lo più negli appartamenti del padrone ne capitano, ma
si deve stare sempre in apprensione, ed io di buon animo non pos-
so quindi partirmi; poiche combinossi, che in nove giorni di mia as-
senza coi Co: Antonini già per Aquileja, furono due volte ad
importunare la nostra abitazione: e poi devo con pazienza sottos
tare a tutto, acciò non si sdegni il Co: padrone, che non ama mol-
to di saperne, ed agli attuali si raccomanda: insomma devo usa-
re ogni delicatezza tanto più, ch'egli di quando in quando mi fa
ramemorare che io mi proveda, perchè sempre sospetta che si af
fatturi il loro intento sopra la sua casa. Masa di soldati son libe
ro, pure, che la moglie si prenda cura di supplire coi suoi disturbi
bi, ai quali si unisce anche la grande vivacità della figlia:
siche io devo sempre dipingere, disegnare, leggere, e studia
re, e pensare in mezzo per così dire alle tempeste, non aven
do un angolo in casa da ritirarmi. Sopra tutto mi tormenta,
e mi rende meno energico in tutto il vedermi incerto di ca
sa, e quasi quasi privo; e m'affligge ancora il sentirmi da al
cuni come a pungere: mentre che se a tutti ora qui è difficile
a trovar casa, a me per molte circostanze, e viste è quasi
impossibile. Mi pare sempre di essere in locanda, ed in viaggio,
e ben ora più che mai mi accorgo, che in questo mondo sia-
mo veramente peregrini. Mi è ultimamente svanita la mag
giore, ed unica speranza, che io aveva. Si sparge al fin voce

---

(1) Ma poco più di un anno dopo morì la putella, e subito le monache mi fecero pregare, e ripregare dal Co. Ant.o Antonini, onde ve tornai come in trionfo fra le congratulazioni di tutte.

che il magazzino avea da partire: ricorro dal tuttore zio dei piccioli
padroni; ed egli mi rispose che sopra quella casa, che ora si vuota
và egli hà delle idee; e col suo viso burbero, e col suo costume
di rinonziare fuggendo, forse per farsi correr dietro col capello
in mano tanto in strada, che in casa. Ma le idee questa volta
andarono fallite; poiche il magazzino si ristabilì di nuovo. Circa
due mesi dopo seriamente cominciò a trasportarsi, ed il Co. Lau-
jonte mi avisò della presta partenza del Capitanio, e con calore
mi disse, che io mi facessi avanti per i miei appartamenti primie-
ri, anzi egli stesso prima di me parlò al tuttore; al quale poi
presentandomi anch'io con la solita burbanza si espresse, che
tutto l'alloggiamento si ha da pigionare ad un solo affittua-
le, il quale non vuole nissuno nel suo recinto, e che se mai si
cangiasse di opinione, egli si ricorderebbe di me. Grazie illus-
trissimo! io poteva fare a meno d'incomodarmi! Ma dico io, qu-
esto affittuale, che è un impresario della seccaria, non hà famiglia
da occupare tanti appartamenti; una metà del recinto al
meno gli resta inutile? Dunque non poteva il tutore rac-
comandarmigli, e dirgli, che io sono stato affittuale undici
anni di quel luogo, e che sono attuale maestro d'una sua
figlia, e d'una nipote padrona di detto luogo? che
furono appunto quelle che mi fecero scemare il compen-
so alle rimesse. Ma nò: se io era tutt'altro, forse mi
si sarebbe fatto il contrabbando (1) intanto il Becero vi ritorna.
Vero è ch'egli è necessario, ma era prima rispetto alla casa più
affittuale, che, che servo; e pare che goda appresso dei padroni
più patrocinio, che di affittuale, o sia che tal razza di gente in
detta casa trovò sempre maggior condiscendenza d'ogni altro.
Anche a me ivi toccava quasi sempre a comprar tare ap-

(1) Ed in fatti si trovò pure luogo comodo per alloggiarvi
un fabro con famiglia, che per d'altro non ebbe mai rela-
zione alcuna col S.r mio padrone.

punto con boari, con stallieri bestiali, con essi che tenean postri-
bolo in casa, e spesso dipenderne dall'altrui increanza, e capriccio, (1)
e soffrirne anche frequenti dispiaceri, e villanie; ad in un ricor-
so al padrone io era sicuro di essere, rapportoje d'aver torto:
quantunque io nella sua casa da noi abitata introducessi sol-
tanto gente pullita; anzi spesso la vedeccevo onorata da Ca-
valieri Dame, da Canonici, ed ecclesiastici d'ogni sorte etc.
Ma i boari, ed essi eran preferiti forse perchè di me più van-
taggiosi, massime con un padrone, che venia sempre a vagh-
eggiare il letamajo. Quanto mi costava un po' di casa tan-
to incommoda! Ora poi, benchè ciò poco m'importi, il boaro va
bravando, e vaterando, ch'egli entrerà nella pristina casa; ma non
più i pittori, nè i Zuccoli, così così gli altri affittuali. Parimente
il fattore ossia agente di casa non mi è punto favorevole, for-
se perchè la moglie non corrispose ai suoi troppo avanzati com-
plimenti. Ma quello che poi mi punge si è, che il padroncino
per il quale il zio tuttore; benchè io li fossi sul naso, e maestro
della sorella, chiamò da più mesi il Gasolini, quale pure fin
da principio prese a proteggere; il padroncino, dico, va spargen-
do, che non mi vuole più affittuale, perchè li sono debitore di
cento lire. E questa si chiama nascita illustre con sì bei sen-
timenti! Veramente quella è una casa molto adattata a tali
mancanze, mentre è tanto ^sempre ricca^ tenace, e ristretta. E poi non po-
teva sola pagarsi colle lezioni della figlia? Bisognava che
a quel ominino io facessi presentare le mie ricognizioni per
smentirlo. Ma che occorre? Egli è ragazzo. Non bisogna scom-
porsi: il peggio sopra tutto si è, ch'io non posso trovar casa, e che
perciò mi passo sempre tra timori, e crudeli inquietudini. Pare per

(1) massime nell'ingresso della porta sera, e mattina.

Bacco, che mi vogliano escludere dal giorno. Il mondo appunto mi sembra come un gran camerone pieno di gente, i quali quasi tutti si sforzino di cacciarsi fuori l'un l'altro. Con tanti avvilimenti nel cuore, con tanta incertezza di alloggio, e di stabilità, come mai dunque io potrei accettare le grazioze offerte del Sig.r Zanagra? Al che pure io non do certa fede. „Di gran speranza uom misero non crede„ ci dice il Petrarca. io rimiro al uomo, come uomo non credo, perchè per mille cause, e circostanze può cangiarsi, ed anche senza voglia mancare; e poi molto meno della mia ostinata fortuna. Due volte mi si arriva cognizione in Ispizia dai nostri Chierici Sig.ri Capitolari e pure giammai non potei quindi spiccarmi. Sarebbe incredibile! Gran sfortuna che è mia fu! Ma si minora il nostro male vedendo, che anche altri, e sommi uomini furono infelici, e maltrattati dalla fortuna. Eccoli, qualmente già proposi di segnarli:
„ Molte delle quali stagioni il sud.o il Ridolfi per i pezzi di figure faceva
„ il Bassano per mandarle a Venezia a vendere, e stavano molto tempo ap-„
„ presso al cantone di S. Moisè...., che ne' tempi nostri sono state rivendute a„
„ migliaja di scudi, avendo questo degno artefice dato materia a molti„
„ con le fatiche sue di arricchire. Ed è pur vero, che fra il numero delle„
„ eccellenti professioni i pittori valorosi han sortito questo infelice in-„
„ contro di non godere in vita de' sparsi sudori, come se avessero ne-„
„ mico il cielo, usandosi ancora questa empietà dal mondo di aborri-„
„ re la virtù in vita del galantuomo, per arricchirla dopo la morte„
„ di lodi, che nulla costano„. Ecco intanto che il vos non vobis....
d'ordinario più si conviene ai pittori, che di ogn'altro. Seguiamo:
parlando il Ridolfi di Domenico Riccio detto il Brusasorci pur in appresso,
si dichiara, „ch'egli fu poi nel resto così poco avventurato, che me-„
no gli bastò tutto l'ingegno per trarlo dalla povertà, con la quale si con-„
dusse al sepolcro, essendo accompagnata da troppo infelice guida chi pren-„
„ de per iscorta la sola virtù, come fece il povero Domenico, che vis-„
„ se lontano dalle frodi, e trattò sempre con quel candore, che ri-„
„ cerca la condizione d'un uomo virtuoso, e civile, con qual via fu„
„ sempre difficile ottener l'ingresso nella grazia di coloro, che sono„

(+) si neglige tutto ciò che è virtù, ... delle ...
e si venera altro che non è più.

„ colocati in stato di eminente fortuna. Per queste, ed altre buone „
„ sue qualità fu nondimeno amato dal universale, ed onora- „
„ rato fra i Accad. Filarmonici... suonava anche il liuto „ lo stes-
so storico pittore dice di Tiziano medesimo, oltre ciò che altrove
notammo; che fu premiato (Rid. par. i. p. 111) ..... non senza tormen-
„ to del invidia, che non può patire di vedere il galantuomo sol-
„ levato di alcuna grandezza, parendo ad alcuni, che la virtù deb-
„ ba per sempre rimanere involta ne' cenci, e dipendere dalla „
„ pietà de' più fortunati, e di coloro, che sortiscono ventura di „
„ esser tenuti del mondo, bench'è ricchi, per begli ingegni „
Di Luigi Benfatto dice (par. 2. p. 128) „ ... che spinto da qual impul- „
„ so che sempre accompagna gli uomini di virtù (poichè rare volte „
„ si vede alcuno accomodato di richezze applicarsi alle lettere) si „
„ posa da per se a dipingere „ Eccovi un'altro „ Tiberio Tinelli (p. 2.
pag. 299) passò una vita poco contenta, agitato un tempo dalla passio- „
„ ni d'amore, quindi da una ristretta fortuna, che gli fu fedele com- „
„ pagna fino all'estremo del viver suo, e benchè non mancasse di conti- „
„ nuamente dipingere, non trasse però, che debili ricompense dalle indus- „
„ triose sue operazioni... Ebbe questo sollievo nondimeno tra i suoi infor- „
„ tunj di vedersi favorito da un Rè, ed onorato da molti signori, li „
„ quali spesso in ricompensa delle opere fatte gli offerivano la loro „
„ protezione, ch'è una moneta d'un metallo, che non si spende. „
„ Visse segregato dai pittori, non confacendosi bene coi genj loro, fu- „
„ giva le frequenti visite ritrovandosi spesso con la mente astratta „
„ e ripieno di malinconia, pensando di ritirarsi in qualche luogo „
„ solitario, per non esser del continuo disturbato senza frutto. „
„ Diceva Tiberio (ib. pag. 300) ogni fatica essere vana, quando il „
„ pittore non è accompagnato da quella pazza fortuna, che porta „
„ l'uomo, e spesse fiate con poca virtù alla felicità. „ Ora viene
un suo molto simile „ Bonifacio Veneziano (p. i. pag. 279) ... e fece

... infine opere numerose atrandendo essi con assiduità al arte sua non „
„ conoscendo giamai riposo, che nondimeno provò sempre una ristretta „
„ fortuna, come aviene di tutti coloro, che mangiano il pane della vir- „
„ tù; poichè al vizio si dona senza misura. ma alla virtù non si dà „
„ che strettamente lo alimento, che però va sempre accompagnata „
„ da una laboriosa, ed incessante fatica, mediante la quale però „
„ si raccoglie infine la gloria, da chi non teme il di lei orrido in- „
„ contro „ Ora un'altra più bella di Aurelio Buso (p. i. p. 406).... „
„ . Morì d'infelice non ostante la sua virtù in misero stato, datosi „
„ per vivere a dipingere carte da tarocchi „ Aggiugneremo anche
un solo tratto del Malvasia nella vita del Tibaldi (t. i. p. 195) dove dice, che:
„ Ottaviano Mascherini andato a spasso fuori di Roma porta Angelica in „
„ luogo rimoto .... trovò al improviso un uomo, ch'era il Tibaldi stesso, „
„ sotto un arbore presso un cespuglio, andava schermendosi per non „
„ esser veduto: interrogatolo che cosa ivi facesse così costernato, ed atte- „
„ rito; per aver massime intesa prima la sua voce mesta, e sospirosa, „
„ come di chi per qualche disaventura tra sè si dolga ... rispose esser „
„ essi disperato affatto, per non venire posto in opera, se non per „
„ disgrazia, ed aller anche con sì poca mercede, che non potea cam- „
„ pare, massime per non sapersi de' suoi primi pensieri contentare, ne „
„ mai staccarsi dal lavoro: che però avea risoluto in quel luogo „
„ rimoto, e solitario morirsi di fame, d'inedia, e torsi alle miserie „
„ di questo mondo ... „ Chiuderemo questa dolorosa raccolta con il
principio della vita dello Schiavone, dove il Ridolfi p. i pag. 227 così
comincia: „ Non vi è professione fra il numero di quelle, che il Sovra-
„ no Idio infuse negli umani ingegni per dare a conoscere gli effetti del- „
„ la divina sua onnipotenza, in che esercitandosi l'uomo, possa promet- „
„ tersi meno di felicità, e di contento, che nella pittura: nella quale, „
„ prima che alcuno arrivi a qualche segno di perfezione, corre così „
„ gran numero di stenti, e di fatiche, che eccedono l'umana credenza: „
„ ne dopo i sparsi sudori può men prommettersi picciolo applauso, „

" se vento di favorevole fortuna non lo guida in porto. Ond'è che tra le "
" miserie, e le angustie la vita bene spesso finisce: ma quello, che arre- "
" ca maggior stupore è che mancato l'artefice (che mentre visse fu "
" sì poco avventurato) allorchè non può godere il frutto delle sue "
" fatiche, le opere sue vengono comendate, ed ambite dagli uomini. "
" Ed eccone un esempio in Andrea Schiavone, il quale benchè fosse "
" eccellente pittore, e per certo suo modo di fare veramente mara- "
" viglioso, non provò in sua vita giamai favorevole la sorte.

Oltre poi quelle sfortune, che successero, e che succedono ai poveri pit-tori, che non si sanno, e che sarebbero quasi infinite; quelle sole che si po-tran raccorre dalla storia, sono tante, e tali, che fanno orrore. Ma vedo, che a poco a poco, e più con la compagnia dei citati infelici queste mie consolazioni sono divenute un vero sconforto, ed avvilimento, ed osservo sempre più, che d'ordinario quanto maggiore è il merito, altrettanto, e più ancora la fortuna è nemica. Sempre si ha qual-che nuova occasione di stupirsi, o di dolersi. Ah che dovrian i libri, gl'in-stitutori, ed i maestri lasciare la dissimulazione, e dirci per tempo la nuda verità. Si legge: Disce libens; quid dulcius est quam discere multa?
Discentem comitantur opes, comitantur honores.
ed infinite altre cose di questo conio. Ma quanto è vera la pri-ma sentenza, tanto d'ordinario è falsa la seconda. Dovrian dun-que dirci, che le ricchezze, gli onori (del che però poco importa) le co-modità, i premj, la deferenza, la stima, la protezione, e forse tutto sono cose riserbate, ai poltroni, agl'ignoranti, agl'impostori, ed ai grandi asinoni: e che a chi segue la virtù di qualunque ge-nere, e si affatica, è compartita appunto la fatica, lo stento, la penuria, la sventura, lo sprezzo, l'avvilimento, l'invidia, e la per-secuzione: e dovrian piuttosto aggiungere, che ciò non ostante si de-ve seguire, ed amare la virtù, e la fatica, prima per proprio do-vere, e perchè il compenso non mancherà internamente, il cui compimento sarà riserbato nell'altra vita; e che val più una

virtuosa sodisfazione che mille delle notate felicità. Ma dice il Ridolfo, che se così chiaro ci venisse parlato molti si spaventarebbero, e tanti anche si darìano alla disperazione. Oltre queste anch'io per verità vedo dell'altre incommode conseguenze: ma intanto una piaga antiveduta duole assai meno. e così apprenderessimo a buon ora a guardare le cose nel vero aspetto. non s'imbeveressimo di errori tanto madornali ne poi prenderessimo tanti sbagli così grossolani ne con nostro stupore, e grande rincrescimento saressimo tratto tratto obligati a sostituire a quelle false idee dell'altre nuove, e troppo differenti. Ma lasciando questo, mi pare per altro di essere anche molto men fortunati dei sopra citati; perchè quelli almeno s'erano male compensati, aveano, fuorchè talvolta il Ribaldi, pochi altri dell'occasioni di sodisfare il genio pittoresco in opere di buon gusto, alle quali potean sperare qualche compatimento dopo morte, o in esteri paesi. La fortuna è poi tanto perfida e stravagante, che benchè per lo più propenda verso i poltroni, o gli audaci ed intraprendenti, pure anche costoro talvolta, o che non li guarda affatto, o che al improviso li tradisce. E potremo noi con giustizia nelle cose del mondo accusare taluno della sua sfortuna per non aver fatto questo, o quest'altro? o attribuire a taluno la sua felicità al proprio merito, ed industria? E si dovrà dunque da standi sempre questa fortuna, questo mostro così crudele, e bizzarro, ed inesorabile, che presume, ed esigge i più grandi avvilimenti e quelli, che più degradano l'uomo? e ciò quasi sempre inutilmente. Non sia vero. Ma lasciamo le chimere, e le ombre. La fortuna è un ente fantastico degli antichi. Si adori piutosto una superna disposizione, e mi par di vederla chiara, mentre mi sembra di scoprire una certa occulta potenza, che vuol tenermi sempre sull'istesso piano. Ella saprà le cagioni, ed io mi vi rassegno. Rendendo ragione il Ridolfi di queste cose, e delle sventure dei valenti uomini, dopo lo sguardo dallo Schiavone già notato, immediatamente questo aggiunge: „ Attribuiscono alcuni al destino le costan; „

„ di avversità, chè s'incontrano di belli ingegni, quasiche il cielo fosse,
„ parziale nel distribuire le grazie ai mortali, poichè con giusta bilan-„
„ cia vengono i beni, ed i mali contrapesati; ne di là su cosa deriva, che,
„ a dritto fine non s'incamini; ne si avvisano, che troppo avantag-„
„ giosa sarebbe la condizione di coloro, che una eccellente virtù, e „
„ copia di richezze possedessero. Quindi è che si proverbia il ci-„
„ elo qualor comparte i suoi favori agli uomini poco curanti le „
„ fatiche, nulla badando a coloro, che negli studj continuam-„
„ ente travagliano „. Ma questo giudizio non fà per me; perche
io non sono nè bell ingegno, ne possiedo virtù eccellente. il più
adattato sarà che: propter peccata veniunt adversa: come an-
che i miei genitori, mentre molto schiatto, e natto me lo applicavono.
Ma oltre queste, e quello che io non vedo, chiaro parmi, che sicome
ogni cosa quaggiù per costruzione del mondo deve molto correre, così tanti
vantaggi a me concessi, e d'esserne stato istruito, e di poter legere, e go-
dere da pittura, la contemplazione, e tante altre cose negate a migliaja,
e che con tutto l'oro del mondo non potriansi aquistare, devono avere il suo
contrapeso: la contemplazione sopra tutto io stimo valuto: coi piedi vado da
re vostro, ed il genio quivi è superiore al atleta, e non è stagione che
io ricusi di vedere la campagna. dove i piedi non arivano suplicano gl'
occhi, e così a quelli, ed a questi è scoperto tutto il creato visibile; e dove
in fine gli occhi più non possono, supplisce la mente, e così con la contem-
plazione passeggio le più rimote sfere, e se non basta questo mondo
me ne posso creare degl'altri. V'è altro ancora: è un bell vantaggio,
che io dopo Dio, ed il governo, e la ragionevole convenienza non conosco
altro superiore al mondo, che il proprio arbitrio: nissun altro ha dirito
di comandarmi, fuorche ancora i genitori: nissun altro può legarmi. Tutte
queste non son picciole cose. È vero. Dunque si faccia quello, che si può pazien-
temente: che sofferenza è nel dolor conforto mi dice Sior Checco Patuvca.
Or dunque bisogna volgersi alla sola gloria: questa è il primo, e più
nobile incoragimento, ed il più lodevol fine. Ecco a punto ciò che del
Tintoretto ne dice il Ridolfi „ (p. a. pag. 61) anzi il Tintoretto soma-„

„mente la gloria ne pensò ad altro con le tante fatiche sue, che ad „
„ aprirsi il calle all'immortalità, stimando un nulla ogni umana fe- „
„ licità, solo apprezzando quella giocondità, che si trae (come di- „
„ ce il saggio) dal perfettamente operare, che è il solo fine degli „
„ animi nobili, poichè i beni della fortuna a molti spesso si scom- „
„ partiscono: ma la virtù è un raggio di grazia, che Iddio si com- „
„ piace concedere ad alcuni pochi, acciò si conoschino i doni „
„ singolari della sua divina mano, ed avventuroso può chiam- „
„ arsi in questa vita colui, che veste il manto di una eccellente „
„ virtù „. Ma come lusingarsi di gloria, ancorchè fosse l'abilità
con quei frivoli lavori, che mi giungono, e col tanto scarso tempo
di studiar l'arte, e di perfezionar le opere? E poi la gloria, se ben
vi si pensa, è un molto debole conforto, perchè oltrechè narlo più
troppo tardi, o dopo morte ci vien dispensata: che se il Latino e
il Greco parlan di me dopo la morte è un vento, dice lo stesso
Cecco. Onde il Ridolfi nel fine della vita del valente Zelotti (par. I
p. 371) dopo citato quell'istesso verso, produce questa sentenza
di Maffeo Veniero. Che ti giova la fama? e che i conforti?
La gloria è viva a vivi, e morta a morti.
„La quale (segue il Ridolfi) non serve d'alcun sollievo al uomo, „
„ mentre non giugne a godere di qualche riposo, che non provò „
„ giamai il misero Battista, che d'anni 60 terminò penosamen- „
„ te i suoi giorni, sotto il grave peso delle fatiche „. Circa la fa-
ma v'è di peggio ancora: qualche volta si resta affatto nell'ob-
blio per sempre; e le opere di uno sono ascritte ad un altro; si con-
sulti la storia. Ma qui griderei per Bacco: in malora anche la
pittura per sempre capace soltanto di colmarci de' più fini sudori,
e dispiaceri. Ha ben ragione mio fratello di dire, essere un' estre-
ma sciocchezza studiare lunghi anni, anzi sempre, spender mol-
to, e sacrificar se stessi per cogliere al fine delle indifferenze,

e dei disprezzi, e tanto dispiaceri, e per lottar mai sempre contro mille ostacoli. E pure non posso staccarmi: che magia è mai questa? Ma si consideri alfine, che è molto peggiore la vita d'un povero navigante, o d'uno condannato a vagare mendicando continuamente in figura di ciarlatano senza casa, ne patria ne confine di vita o... d'un militare, che strappato dal seno de' suoi più cari, tra innumerabili e spaventosi patimenti va incontro alla morte; e d'un paralitico perduto in letto da più anni: queste, ed infinite altre situazioni si possono tener sempre davanti agli occhi per un qualche conforto. Ma inoltre che importa poi tanto a desiderare questa, fama dispensataci dagli uomini, di questi uomini, che pria ci lasciano morire anche decrepiti, e poi passare i secoli; e finalmente talvolta si ricordano di noi con animo piuttosto di criticarci, che compatirci; di quegli uomini, per tacer di tutt'altro, che lasciarono morire mendicando in publico il nostro Cavedoni, e che fecero per indiscretezza pure morire sul più degl'anni il divino Correggio i cui quadri inapprezzabili giunsero fino a coprire altrimenti le finestre d'una stalla. Dunque si faccia a meno anche di loro: ci ha forse fatti la natura così poveri, che dobbiamo in tutto aver bisogno degl'altri? La vera compiacenza consiste in noi stessi. Per esempio furono degl'inovatori, dei manieristi, e di quelli, che seppero cogliere qualche cattivo gusto regnante, che non solo raccolsero applausi senza fine, ma grandissimi vantaggi. Dunque era questa una gloria, che 'l loro stesso interno smentiva. Che se si fa un opera veramente degna, l'approvazione ragionevole e fondata del solo proprio cuore supera quella di tutto il mondo. Per altro io temo ancora, che questo sia un secolo, in cui non si possa coglier gloria ne a dritto ne a storto. Io godea vedendo da diversi anni andati a terra i chinesi, ed altri insulsi ornamenti, e spargersi invece non solo le traccie d'un gusto sodo: ma l'istesso Ercolano comparire fino sopra i gilè, ed i fazzoletti sopra

i medaglioni per le donne, ed i ventagli, oltre nelle stampe: così pure qualche poco anche propriamente nell'ornato: nel quale al presente riviva una sì bella, sì esatta, ed antica maniera già pubblicata per le stampe quel valente milanese tanto amicato da mio fratello, e v'inserà di belle figure greche affatto. Osservo a proposito che tra di noi i migliori ornati erano quelli, che imitavano il gusto ormai decadente dei romani, che appresso di noi diveniva l'ottimo, tanto eramo fuori di strada. Per verità si potria, come dice mio fratello imitare ancora meglio gli antichi nell'istesso nostro costume, cioè, tra gli ornati delle camere, i laterali, che si lasciano nel mezzo vuoti o si coprono con qualche bagatella si potrian coprire con la storia ed ecco subito ornato, e figura, pascolo per gli occhi, e per il lume, e per la mente, e tutti contenti: io dissi godeva di quel che vedea; ma mi par d'osservare rispetto alla figura, massime nelle carte osservo che si studj il greco ma che si vuole incorporarlo coi gusti nazionali, ed usi correnti di vestire, gestire ecc. con un po' di garbo caricato. alienissimo dalla preziosa, e mai abbastanza imitabile disinvoltura greca, e naturale: ciò che tutto riesce ridicolo, ed intollerabile: guardinando io vedo che la natura si sia molto ingentilita, ed osservo nel seco Friuli (come a lungo se avrò il tempo tratterò in un opuscolo pittorico-morale-vernacolo con ritratti, e figure naturali di varia epoca) che le strutture si son tutte, più molle da diversi anni, i lineamenti, e forme più regolari gli andamenti più nobili, le guardature più geniali, e l'aria più disinvolta; insomma grandi passi verso il greco carattere: qui fra gli altri un giovane artiere, che nel viso tra se di poco la cede all'Apollo; e tanto più bello, quanto ne sa nè attenta di esserlo: benchè il suo fiore per quanto a me sembra dura un anno solo, ed impercettibilmente lo vidi subito cangiare, tanto è sottile la nostra natura. io lessi un giorno, ed scherzo in una grammatica tedesca queste belle antanze: il francese è bello, il tedesco non gli cede, l'inglese ha del angelo: e l'italiano, cosa mai? sanniamolo! nè bello, nè bruttezza pare anche se dica nei grazia. Ah poveri pedanti! Non è nè tempo nè bisogno di rispondervi. Fra (1) Canova, Frasman, Luigi Ademollo: e nell'ornato Albertolli: ed altri.

cento cose dirò solamente, che il Vasari avvertiva aver i Tedeschi cattivo nudo. Così anche i vestiari donneschi, massime nei ceti facoltosi, o imitatori, o arditi si sono restituiti ad una graziosa semplicità, e schiettezza, e molto simili ai greci, cose tutte, che a me molto possono giovare, ed è tutto al contrario di quanto fanciullo vi trovai. Anche gli uomini si sono disgoffati nel loro vestire; cioè hanno reso più attilato, e gentile il loro bizzarro; e sono con tutto ciò assai più lontani delle donne dal buon gusto naturale, massime nel capello angolato. Veramente pantaloni, e più della istessa donne frivoli massime nei ridicoli conciari di testa, ora pure alquanto più naturalizzati. Il nostro vestiario è un misto, che ha del militare antico, e moderno un po' di tutte le altre europee nazioni. Di qui una gran varietà nelle che si vive: sembra l'Italia abitata da cento nazioni. Vi si vede il spirito di servile imitazione. Il peggio si è la passione indomabile, che hanno per i forastieri: pare a sentirli, che l'Italia non abbia ne sappia nulla: tutto nasce in Londra, in Francia, in Vienna in Lamagna [illegible] non si ricordano che tutte le nazioni, e tante di sono state sue scolare. Fa parimente poco onore all'Italia che depositaria, ed erede della Grecia, e ricca di genio si sia lasciata prevenire dai virtuosi forastieri, da un Winckelman, da Mengs, da un Vatelet, quale già che ora il conosco, voglio subito che possa ben legere. Anzi io penso che la preziosa sottigliezza di Mengs sia effetto della diligenza, e speculazione oltramontana; ma che l'Italia, se volesse badarvi, ha dentro di se stessa e del suo talento un simil dono, e cognizione, senza che poco, o nulla li costi, per nazionale istinto. Eppure avanti il [illegible] in materia di pittura fra noi si sono scritte di grandi cagnerie; e vere per un riguardo utilissime, e preziose; ma tanto queste, che il genio dei pittori, dei conoscitori, e dilettanti si sono quasi sempre versati sopra le parti secondarie, e meccaniche della pittura, val a dire sopra il colorito, chiaroscuro, ed affetto [illegible] i più

famosi artefici eccettuato in parte Raffaello generalmente sono quelli,
che sono stati più valenti in dette minori parti; e la della parte più
nobile e migliore di cui in lingua mia sempre favello, molto po-
co si è pensato, pre o cura, o meno ancora trattato. Se tornassero al
mondo i Greci e vedessero la nostra pittura e massime le opere del
Buonarota del Tintoretto i suoi storpiati del Caravaggio Rembrandt
le stravaganze del Tiepolo etc. e la mancanza di quasi tutti ed in par
ticolare la trascuranza e poca intelligenza della espressione interna
della nobile semplicità, cosa mai direbbero? Certamente dopo ap-
provato il colorito, ed altre simili parti, che noi siamo una specie di
barbari e che abbiamo trovato un mondo, che non esiste in natura. So
vro il principe dai ciechi degl'ignoranti e dei fanatici ... sempre
ho la vera maniera sola sola dei Greci e se da taluni vien lo-
... dato il colorito io dico, che i poveri Greci non ci possono mostra
... i loro quadri, però mi persuado che quei talenti profondi che
possedevano di un grado sì sublime ed inarrivabile la espressione e
... insomma tutta la più vera bellezza interna ed ester
na, non saranno già stati mancanti nelle parti secondarie, alle
quali però non sacrificavano giammai, come noi il più delle vol
te visti più nobili principali. Pare per così dire che fossero stati pre
sentì ad apprendere quando Dio creò di sua mano il primo uomo, e prima
donna come perfetti esemplari di tutto il genere umano: pure che la
natura li abbia distintamente abilitati a vedere più giusto e più ...
mente, che tutti gli altri; e forse così essi soli saranno ancora: jasi ... na-
zione che ora ... sempre oppressa quasi per una ... è
... passati, dalla più barbara ed ignorante di tutte le na-
zioni che a ... dell'umanità di cui è il signore, e della cui ...
ne ... tanto strazio, ed abuso, secondo le brame di Voltaire o piuttos
to ... tutti ... la ... Ma già i Greci non facevano più perfetto
... già nella decadenza del impero romano, e
più dopo quanto nelle arti erano imbarbariti. per verità mai più
si riuniranno tante felici circostanze e naturali ed accidentali co
me ne loro primi tempi: e a gran ragione dice un recente scri-
... in antichità romane, che le belle produzioni dei Greci

sono comparse una volta sul globo, per non mai più ricomparire: dunque molto meno lo possiamo sperare ora che non vige alcun gusto, o molto depravato; quantunque il Sig.r Lanzi asserisca che i scritti di Mengs, come opera molto abbiano contribuito a rendere il buono; ma che io temo con poca riuscita in tempi tanto avidi. Sia come si voglia dopo i miei salti, da Pistoia, e da Zibaldone torno a dire, che temo, se ora tornasse Rafaello al mondo. al meno nel alta italia, e non portasse un poco dei Cignaroli, un poco del vivente Canaletto, e simili, farìa molto male i suoi interessi. Dice Mengs essere un vantaggio che i pittori credano, non mi ricordo bene, come si spiega, che delle loro fatiche sia l'utile, e la gloria il compenso; ma che ciò è un accidente. Cade quivi in seguito qualche altra osservazione molti credettero, e credono che nelle scienze ed arti abbia la natura le sue stagioni, ed età come l'anno, o per così dire che patisca delle malattie, o svogliatezze, e noja, ciò che mi sembra ridicolo, ed inresistente; perchè io tengo la natura per se stessa sempre egualmente fertile. e costante: e mi pare che altramente gli si faccia un torto. Nè molto ancora mi entra quello che dice l'accreditato Rollin nel principio, o prefazione della sua storia antica, cioè che Dio diede agli antichi pagani e genio, ed abilità per le belle arti et cae— per compensarli in qualche modo della loro perdita spirituale più che a noi, per cui riserba infinita beatitudine. Iddio è troppo benefico, per fare come io penso queste disparità: e poi dell'effetto in gran parte può essere smentito il Sig.r Rollin. Se noi avessimo avuto le circostanze degli antichi, Raffaello almeno, al dire anche di Mengs, non sarebbe stato loro inferiore e tanto più che non avranno avuta la sorte di studiare le arti! io per me concederei solamente qualche cosa in generale alla varietà dei climi. Ma quando la natura si compiace servirsi della sua forza, mostra da per tutto le sue eccellenti produzioni. Basti per tutti, l'esempio di Ossian. Segue poi il quesito fatto dagli antichi, e moderni, per qual cagione in certi tempi si vedano cose stupende, ed in altri no. Dopo aver prodotte le

altrui risposte il Sig.r Ab. Lanzi da quel grand'uomo, ch'egli è, dà la sua sentenza la più limpida, e naturale, e ragionevole, che ciò adivie-ne per i gusti buoni, o corotti dei secoli dietro ai quali vanno per lo più i talenti per molti riguardi. Il secolo di Leone fu dopo i Greci, e potrei darne, se fosse il luogo, molte ragioni, il più giusto, e squisito, ciò che importa più ancora che i mecenati, e perciò si videro i portenti. Dice finalmente Mengs che un opera di ultima perfezione non può piacere: già per la sua sublimità inarivabile. Dunque il piacere alla moltitudi-ne è assai, ma non è tutto: bisogna agli iluminati, e dopo ai pochi iluminatissimi; val a dire a nissuno, perchè dove tro-varli? Dopo tutte queste cose ha un bel dire il Co. Algarotti nel fine di quel suo saggio, che la pittura se giace a dì nostri, ne ottiene gli antichi premj (che bisogna dico io consultarli nella storia dopo quelli di sopra notati) è colpa anche degli artefici. Quanto ivi segue a dire del traviamento, e viltà de' pittori è verissimo, e quello che anch'io volsi dire fin ora. Ma datosi un bravo pittore, come perciò potrà in adesso sperare dal prencipe gli onori ramentati dal' Algarotti? Il prencipe premia; ma avan-ti di giungere a suoi occhi! egli non è un nostro confidente da poter dirgli fatta un opera, che guardatela, che vi pare? e poi migliaja di combinazioni possono frapporvisi: il prencipe non può studiare la pittura; bisogna che si riporti alla fama; ed al pit-tore avanti di giungere al prencipe, bisogna passare molte tra-file: e spesso il dispreggio, la ignoranza, la indiferenza, ed an-ce l'invidia lo può tenere lontano per sempre.(1) Vi sono i ca-si di un repentino volo. Che se vi regna buon gusto nel secolo, da per tutto o molto o poco si spica in ogni angulo. Ma qui con l'occasione bisogna rispondere a qualche altro tratto nel saggio del Co. Algarotti. Egli dice del Ercolano; „ma se a giudizio degli in„ tendenti si trovano nella più parte di essi (quadri di Ercolano) „

(1) Già si sono riportati di sopra i versi del Ab. Casti

„ unita a pochi diffetti tanta virtù, che gli farebbero credere us-„ „ citi dalla scola di Raffaello„ Oh buono! i scolari col maestro, e quasi per grazia! io per me, sarà forse mio fanatismo, o ignoranza, mi lusingo, e mi sembra di trovare quasi in tutti quei pezzi, siano pure di pittori secondarj, o come diciamo, anche sbozzini, almeno nè non inferiorissimi, un certo non so che, quale non mi sembra di vedere in Raffaello: e vi si vede che quelli fur Greci, e questo Italiano. Intanto io voglio più credere a Mengs, il quale se così avesse pensato, avria studiato solo Raffaello, e non di proposito l'Ercolano. Ma per riprendere il filo, in questo tempo altro che vantaggi, altro che onori! Dunque in questa quasi privazione di tutto, e quasi disperazione, mi diventa salutevole in un certo senso quel: una salus miseris nullam sperare salutem. Così potrò abandonarmi intieramente alla più verace mira dell'arte: nè sarò soggetto come quelli che scrivono per il teatro, quali per poter incontrare, devono adottare i capricci del secolo spesso con il sacrificio del loro buon senso, e col batticuore di affaticandosi per lo più per gente la più frivola, e bizarra, e nojosa, veder per nulla andar a terra ogni loro fatica. Io potrò fare quello che mi darà il genio liberamente. Ma ecco di nuovo il conto senza l'osto: o non aver il tempo, o privarmi dal sussidio dell'arte. Se io volessi abandonar certi impieghi pittorici, per studiar la pittura, dovrei anco privarmi dall piciolo vantaggio; ed allora per non averne bisogno, dovrei stabilirmi in villa, ove i residui dell'antico retaggio guidati da giudiziosa ed attenta economia, ed accresciuti con qualche recupero sarian sufficienti alla nostra sussistenza; che anzi per la mia dimora in Udine, ed attenzione al arte tali interessi vanno assai male: ma in allora io dovrei in ciò impiegare tutto il mio tempo, ed esser inoltre privo di certe, anzi molte commodità pittoriche, quali alla città si hanno, onde saria peggio per la pittura. Eccoci di nuovo da capo. Ciò non ostante la conclusione sarà; che come ho

cominciato da molto tempo voglio seguitare ad ogni modo lo studio qui in Udine: ; e se non posso vedere Roma, ad altro ec. Basta, dice il Lanzi t. 2., che ad un ingegno sia mostrata la vera strada, per batterla francamente. Anzi riportarò un suo squarcio. „ E se mi „
„ parve (così dice parlando del Coreggio t. 2. p. 1. p. 403) più veri- „
„ simile, che quella divina indole tanto ampliasse, e aggrandisse il suo „
„ stile senza aver veduto in Roma Michelangelo, ne Raffaello; non „
„ discredo ora, che la medesima cosa intervenisse al Luini. La „
„ natura è il libro ugualmente esposto ad ogni pittore; il gus- „
„ to è quello, che insegna a scieglière, l'esercizio passo passo „
„ condusse alla esecuzione della scielta „ E poi cosa non fece Ossian (1) in altra materia privo di tutti gli ajuti fuorchè della natura? Ma io non sono Lovo, non talento grande;, anzi un nulla: ma per altro a tutti è lecito tentare. Già tutto è un lotto; e che posso, già dissi, perdere? Anche il Malvasia nella vita de Caracci t. 1. p. 359) ne porta una in mio favore „.... Da tutto ciò cavasi, le famose statue, e i „
„ bei dipinti di Roma per ben incaminarsi, essere a valersi necessarj „
„ secundum quid..... confermando l'esperienza, potersi dare un buon „
„ pittore, ancorchè là non abbia fatti i suoi studj, ma de' soli dipinti „
„ di Lombardia, di Venezia, e d'altri luoghi siasi contentato..... „
„ certo è, che Lodovico mai vide Roma che presso la vecchiaja, „
„ e già gran maestro „ Ma il Malvasia qui non ha in vista quel pittore, o fine di pittura, ch'io desidero. Alla mancanza poi di Roma, la stampa, dice Mengs può in parte supplire: e quello che più di tutto io valuto, le statue per via del getto le abbiamo vicine. Agli ostacoli poi, ed alle tante avversità, che di continuo mi perseguono, mi attraversano, opporemo un esempio da imitarsi, cioè l'erba, la quale benchè abbruciata dal sole, e dai venti; e dalle dannose esalazioni; ora anegata dalle inondazioni; ora divorata di sotto terra dai vermi, e da tutto il genere tapinesco e di sopra, ~~ora~~ offesa da tante sorte d'insetti, e dai volatili, e più di tutto dai quadrupedi; ora finalmente calpe-

(1) mi si fa però rispetto a Ossian qualche fastidio il Padre Univer-

tata dagl'uomini, e dagli animali, svenata dalle falci, moribonda, e spi-
rante non lascia mai di germogliare, e di affaticarsi fino al ultimo
soffio di forze, e di vita. Bel esempio, che ferisce! Così pure non si
lasciava, nel mentre che i studia la pittura, anche la lettura, tan-
to la varia, che l'annua, e la del giorno, seguita fin adesso, da
tanti anni: cioè quella ch'io di continuo faccio in quanto mi capi-
ta alle mani, ò m'abbisogna, già per piacere, ò per cogliere qual-
che cognizione, giacchè io sempre lessi più per curiosità, e per
diletto di leggere; e l'annua cioè tutti i giorni di primavera
e d'estate &c. i buoni d'autunno un egloga al giorno di Virgilio,
pezzi tanto semplici, ed ameni; sul finire del estate le metamor-
fosi, e fra i confini del autunno fino al centro del verno dei
pezzi de' Tristi con vari tratti de' Fasti d'Ovidio. Nel inverno Pe-
trarca, Arnaud, ed Ossian interi: quest'annua lettura fù in
parte diversa, ma da più anni cioè rispetto ai tre ultimi autori (+)
così è fissata: vi si aggiunge qualche tratto anche di Young. La
lettura poi, o sia piuttosto l'impegno del giorno è questo. Oltre la
esecuzione dei lavori, che Dio manda, e poi lo studio pittorico per lo
più sopra cose greche, e sopra qualunque parte del arte, che ci
abbisogna, non si dee mai portarsi à letto a qualunque stagione
a qualunque costo, se prima o molto, o poco, o pochissimo non si hà
fatto porzione della lettura varia, o generale, che è sempre dop-
pia, cioè di storia, o di chalè altro, e di poesia, e poi alquanto
dell'annua, che fuori del letto inverno succede fra 'l giorno; e fi-
nalmente un poco di poesia latina, ed italiana col uncino del
Marini, ed alquanto di greco, o nella gramatica, o altrove
ma in forma di studio scolastico, cioè o quasi, e affatto a memo-
ria. Resta poi qualche scola da darsi come avanti nei luoghi notati,
ed anche adesso alla giovane Capriles trois fois alla settimana
Resta pure qualche cosa per la educazione della figlia capace
di molteplici parti: e mi dimenticava la porzione dello scri-
vere, e comporre, e di un poco di musica, o pratica, o teo-
rica: ma questa però molto al ingrosso, e superficiale. Ciò

(+) la notte resta

sfrutici e ciaschedun giorno. Non saranno i più scielti, i migliori, ed i più utili, e convenienti; ma sodisfano al genio, e sono forze pago di aver impiegato almeno il tempo, meglio degli oziosi eterni; benchè si potesse fare ~~ancora~~ qualche cosa di più, e di meglio ancora. Mi pare poi d'aver detto, che se mi si togliesse la lettura, mi si torria quasi la vita: e la più favorita poi è la poetica, ed anzi quivi voglio segnare il mio gusto sopra i migliori classici; per vedere un giorno, se Dio si compiace di darmi vita, se io fossi per cangiarmi di opinione, ciò che non credo, perchè oramai troppo antica. Sarà questa sola digressione ancora dalla proposta! mentre già non si può farne di più, essendo presso il fine dello scartafaccio pieno di tacconi peggio di un arlechino. Ma via seguiamo: seben che mi pare d'aver toccato altra volta di sopra simile materia: non so di certo: perciò che importa. Io dunque se avessi da sciegliere, fra tutti i Greci sciegliarei il solo Omero, fra i latini il solo Ovidio, cioè la sua metamorfosi, i fasti, tristi, e ponto, e v'aggiungerei i pochi frammenti di quale, e quacunque siasi Cornelio Gallo: fra gl'italiani sci il solo Petrarca, e fra tutti i forestieri una volta il young e poi Milton dopo che lo conobbi, e finalmente per ultima, ed immutabile decisione Ossian: se fra tutti questi avessi di nuovo da sciegliere, prenderei soli Petrarca, ed Ossian; e in fine fra questi due, resterei affatto indeciso. Ma vedo che molti coi sassi alla mano mi gridaviano: come asinaccio, perchè lasci il maestoso, e tanto applaudito, e studiato, e piano, e veramente eroico Virgilio? perchè il di lui felice imitatore Goffredo si regolare e sollevato poema? perchè lasci l'Ariosto il poeta d'Italia; perchè finalmente l'immortale Metastasio, che ha saputo piacere a tutti i ceti, i sessi, età, ed a tutto il mondo? di cui ne fatto quasi tutti il gio. Rispondo, e dico in prima, che tutti i poeti mi sono carissimi, e di tutti mi lusingo di conoscere alquanto il bello, e di goderlo: ma i sopra scielti mi hanno ferito più degli altri, perchè più conformi al mio genio: non già per altro, che io li trovi senza difetti, ma privi per quanto a me sembra di quei tali difetti, che mi sono men soffribili. Omero ha una certa semplicità, ed è netto di certa galanteria, o sia galante pulimento proprio dei nostri secoli, e del nostro gusto di raffinamento, e cosa, che non è alla mia vista in nissun altro epico della nos-

(1) ma mi pare che perderei al Petrarca

tra, ed altre nazioni, se non in Ossian: e così tutti i loro personaggi
sono semplici senza lo spirito di moda di sonagio affettato, di caval-
lier servente, di monsieur, ma d'illustrissimo. Virgilio a me sembra
ben spesso molto freddo: le sue battaglie in paragone di Omero, sono
di ragazzi fatte con verghe, e canne.[1] il suo eroe talvolta è debole
damerino, e vizioso: e Turno assai spesso desta più interesse, e com-
passione. il suo stile mi pare che abbia un poco di affettato scu-
lastico, cioè una certa mancanza d'indifferenza [disinvoltura], e semplicità. Fu-
ori dei primi quatro libri, del sesto, e due ultimi tutto il resto mi
sembra debole, ed il quinto io lo lego[+] con noja. Ma il soccorso
mi sembra fuori della poesia sacra, ove quivi io non me ne im-
paccio, il più bell pezzo della poesia di tutto il mondo. Per lo-
darlo, bisogna fare affatto. che miniera vivissima, ed inesaus-
ta per un pittore! l'Ariosto è un pascolo inarrivabile per la fanta-
sia, ma non punto sodo, e di poca durata, perchè quasi tutto fuori
di natura, e dal verisimile: il machinismo abbaglia di primo lancio
ma è sforzato, e più che iperbolico: i suoi eroi tanti bravi, e tagliacan-
toni colmi d'impudenza, e di temerità, e sempre salvati dal caso:
i suoi amori pieni di gallanteria damerinesca, ed in fine la verseg-
giatura da canachione, e da piazza. A proposito dopo che io lessi
il Morgante, ed il Bojardo scamai di stupore, e di stima per
l'Ariosto; così al plagiario Virgilio dopo letto Omero, e Teocri-
to: e parimente a Raffaello dopo viste le colonne, ed i bassi
rilievi di Roma in stampa, e letto, e visto qualche cosa in car-
ta di Masaccio: così pure a Tiepolo, che prima vidi, dopo mir-
ato Paulo; così anche a questo dopo Alberto, ed altri; e così di
tanti altri ec. perchè tutti alfine caminavano per istrade tro-
vate, ed additate da altri. il Tasso poi grande imitatore, come
lessi, e come lo è anche l'Ariosto piuttosto di Omero nel in-
trinseco, che di Virgilio, fu il mio favorito poeta nel secondo,
e terzo mio lustro, e dopo ancora; e lo guardai sempre con oc-
chio distinto: ma egli tiene passo negli amori, e massime

[1] tanto più no. [+] anche il pontefice di Omero è molto imitato

nei machinismi molto gusto del Ariosto. Veniamo al Metastasio. di lui diceva l'amico Marchiolli essere comune opinione, che al più saria possibile in natura di eguagliarlo, e fare com'esso, ma giamai di superarlo. ed un altro comune amico dicea, che il Metastasio tanto per diletto, che per studio era pane per tutti. Pareva in soma, ch'egli fosse il non plus ultra nel arte, il canone di Poligneto, o sia Policleto, l'oracolo ed il profeta della poesia venuto come dal cielo a fissarne i più giusti, e veri canoni di tutte le parti poetiche. Tanta e così universale persuasione veramente imponeva, e mi dava apprensione. Ma vidi poi che si cominciava a stampare qualche cosa di altro gusto, e verseggiamento; e che alfin venne un Alfieri, che alla barba del Metastasio ardì riprodure quasi l'antica durezza. Si perse a poco a poco il rispetto al tremendo oracolo. intanto io trovo, e trovai che la dolcezza e facilità del suo verseggiare consiste in gran parte nel spezzare il verso dovunque gli succede, nel esser sciolto da regole, e da rime, se non accidentali, o volontarie: per altro dove si obliga in ottave, ed altro simile, vediamo la bella differenza, vale a dire del stento ec. almeno in far nascere la rima. Egli è poi tanto pieno di corte, che meritava, che i sovrani lo castigassero; ed in adulazione iperbolica non la cede al Ariosto. Ma qui mi piace di fare un qualche parallello di esso col Petrarca. il Co: G. Bartolini una volta mi fece di ambidue la più adattata definizione a mio parere: disse che il Petrarca è tutto spirito, e 'l Metastasio tutto cuore. io vorrei, che avesse detto inoltre, che il Petrarca è spirito, e cuore insieme, ma già il primo attributo li fa più onore. il Metastasio ha sublimato la natura umana, come a me pare, quanto per se stessa umanamente può sublimarsi: ma il Petrarca per così dire, ha non so che di celeste. il primo solleva l'anima alle più alte ragioni dell'aria: ma l'altro la porta ne' cieli: il primo ci tiene come in una scieltissima società ed il secondo sovente ci rapisce con un estasi soave in regioni ove il cuore e la fantasia provano una certa beatitudine, che ci fa dimenticare di noi stessi, e della nostra umanità: in soma io sento, ma non so spiegarmi. il Metastasio è poi uno spirito piuttosto servile e pure anche alquanto dedito al interesse, ed i suoi soggetti comandati: tutto al contrario il Petrarca è un genio affatto libero, e nobile, padrone assoluto della sua scielta, che tutta nasceva dal suo cuore, ed in essa non è obligato a smorfie, e baletti, ne a gallanterie di società, e di convenzioni, ne direi quasi alle mo

de. Lo stile finalmente del Metastasio mi pare che abbia molto di quel florido,
e gallante scolastico, dal quale i principianti vanno in traccia. e col quale
i poetini credono di brillare, e di toccar il cielo. In quanto al Petrarca,
cui, se non fosse stato, avrei nella scelta sostituito Dante, forse il più
grande fra tutti i poeti moderni, se fosse nato più tardi; il Petrarca
dico mi dispiace alquanto per una forse troppo lunga debolezza di rom-
persi tanto, e dopo morte la testa per una donna, la quale non è forse mai
come dovrebbe essere: ma pure a questa debolezza siamo tanto obligati; e
poi per certi sonettacci di risposta, ed alcune altre sue cosarelle, e maniere
che non so spiegare: del resto quantunque o per troppo esarvire alla pri-
ma, o per qualche altro io non legga mai due volte con uguale piacere,
il ff. dopo tanti anni ogni volta più mi piace, e sempre trovo le sue
vaghezze nuove. Nissun autor di genio mi ridesta così vivo, e presente quel
Dolce languore, quel estatico ebbrezza e torpore di fantasia di quelle
mie antiche aurore, sere, giorni malinconici, e nuvolosi, e di quelle tanto
grate, ed occupate osservazioni, e meditazioni.(+) Ossian finalmente mi rappre-
senta la natura come quasi quand'era diretta, e piena della legge ap-
punto di natura, e colma dell'antica innocenza non ancora dal peccato
sformata, e guasta fuori però del genio marziale. Ora tornando alla
pittura, e rappelicando la conclusione, diceva di volere ad ogni modo se-
guitar lo studio; e così se verrà di tratto in tratto, o almeno talvolta qu-
alche tregua farò quei quadri che bramo, ed ho in mente, e non essen-
do possibile seguitamente di lavorarvi, sarà da una parte meglio a
riprese. Dunque farò meglio, che si può. Giù qui di grande altro non
capita che al più tal volta qualche pala d'altare; ma giamai isto-
riata, e solo con Santi di varia epoca dalla divozione richiesti: ed io
sarei propenso a tentar quadri tutti animati. Io bramerei rappre-
sentare, secondo però le forze affetti grandi, e dolci ove sono anche
più inclinato, non già furibondi, e disperati; ma eroici, e sublimi, co-
me, nel sacro martirj di Sante vergini, e vari aneddoti della scrit-
tura, e nel profano, Ifigenie, Polissene, non già Didoni, e così Ar-
temisia ec: separazioni di padri, e figli, di sposi, e simili; cimenti, e
momenti critici: e nel lieto poi beatificazioni di Santi, Assunte Vergini,

(+) ed accidenti di quei tempi

glorie celesti, tranquillità d'animi; gioje di padri, figli, e sposi; ec: colloqui d'uomini grandi; felicità di Flore, e di gentili, ed inocenti pastorelle alla campagna, e di Dee ec: che bei temi tutti! quanto sublimano l'anima, ed il cuore, quanto lo inteneriscono!...... Ma in maniera, che in questi affetti, massime nei lugubri senza un muscolo, o parte caricata, che alteri la regolarità di un volto, senza un gesto sforzato, un membro scomposto si tenti di pervenire ad esprimere la più profonda intensità del dolore; che si può ben farlo senza tante smorfie; quali se si usano, e gradiscono, danno poco saggio e del pittore, e del osservatore. V'è ben altro di più sublime, e profondo, e più adattato alla potenza, e grandezza del anima! ed il secreto dell esecuzione stà nella grand arte, e cognizione dei minimi, studio tanto dai pittori trascurato tutto al opposto degli antichi, e da molti, massime dai praticacci deriso, ed anche a molti affatto incognito. E prima di tutto poi si procurerà (+) d'eseguirè quello schizzo della Giuditta dettato dal estro, e dal genio: qui hò quasi tutto: bellezza ideale la più perfetta, e sublime, vestiario antico, e semplice, o se voglia, magnifico, gioventù contraposta dalla vecchiaja contrasto d'affetti, e scena tragica: ed è preso il punto quando la eroina fatto il gran colpo, tutta sente la grandezza del suo attentato, e mentre tenendo con una mano la spada grondante, si volge con l'altra a deporre la preda nel'involto alla serva; ma sentendosi dietro guizzare il tronco cadavere in atto di cadere dal letto, si rivolge, e fà due moti in una volta; e così tutta la persona, ed il vestiario è in moto; ma più la sua anima, che le mostra sul volto dolcemente, ed eroicamente pallido il combattimento del suo eroismo colla umana inseparabile debolezza: la vecchia ne partecipa: e per accrescere la scena col favor della notte si può tenere lume serrato. L'altro sarà quello della Flora, ove procurerassi di rappresentare la tranquillità inocente eterna della sua beatitudine nel mezzo del regno della natura. Potranno a questo molto giovare la canzone del Petrarca: chiare fresche, e dolci acque, e la sua traduzione del Flaminio; quali due io sempre leggo ne' miei passeggi matutini di primavera, e prima estate per i prati; in tal genere a me sembrano i due capi d'opera della poesia. leggendo

(+) ma intanto le disgrazie, e gli ostacoli paro che si aumentino..

la prima, il cuore, e la fantasia si perdono, come in un placidissimo torpore, ed in una estatica meditazione quasi più che di questo mondo; e nel altra si sente tutta la soavità l'odore la patetica gioja, e la freschezza del primo mattino dal aure, dei fiori, e dei prati; non già nello stato ordinario, ma come in quelle delizie, e felicità descritteci dai poeti massime antichi. Ma questo schizzo non mi piace abbastanza, e bisognarà che lo cangi. Il terzo sarà quella Beata Vergine, ma in quel gran momento. E che si farà in fine di questi, e qualche simile altro quadro da eseguirsi sopra i schizzi già fatti, o da farsi? Si donaranno a grandi soggetti, a comunità, o a capituli (+). Il primo sembra che per gratitudine si dovrebbe al Re di Napoli a cagione di Avellano; o più tosto il primo a Dio, cioè a qualche santuario, o chiesa; e poi dove parebbe meglio. Ed alla patria? A quella patria tanto indifferente, tanto sprezzante! Ma ciò per verità è nel minor numero: e poi non è questo il terreno, ch'io toccai pria? non è questo il mio nido, ove nudrito fui sì dolcemente? non è questa la patria, in ch'io mi fido, madre benigna, e pia? quella patria tanto cara, fino al fanatismo, che è forse una delle più potenti cause, che qui mi rattengono. Basta: ci pensaremo. Intanto siano grazie al cielo, che contro i meriti si è degnato di compartirmi dei doni, e varie cognizioni forse a molt'altri non concesse.

(+) ciò tuonata: quivi non riascano cose da Giovanni da Cassignano.

[illegible]

è un'idea certamente nuova, e non ignoto quasi a chi stavano
invece di ammirarla. Ma questi sono di quegli omaggi, che dalla
più infima ~~[illegible]~~ persona soleano rendersi al talento, ed
alla virtù trovare età belle, e già son più anni, che mag-
giormente invitato da una giusta prevenzione ho dimostrato il mio
Omero [illegible]. Mi è poi giunto alle mani il suo grande Omero
adorno di tanta erudizione che stabilisce. Benchè avanti
io avessi letto il latino del Cunich, e Zamagna, e poi, nelle
in ottava del Bozzoli ~~[illegible]~~, il genuino ~~[illegible]~~ [illegible]
anzi greco Omero che nel suo [illegible] era in procinto per rendermi di
familiar di trasmettere in mia mente, ma la [illegible] del
tempo non mi piacere nel suo [illegible] in esso mi aveva a [illegible]
a gustare le natura greche. Mi fu [illegible] in progresso [illegible]
ne aveva pubblicato un altro in sei tomi, ma aveva posto quel gran-
principe nel suo vero punto di vista ed aveva [illegible] tutta
quella della conformazione ~~[illegible]~~ alla quale il tempo del
autore non era ancora adattato. Mi congedo che io non sono
~~[illegible]~~ [illegible] esempio di chiunque, anzi
fino al fanatismo con tutto ciò io le ri-
[illegible] la mia [illegible] gratitudine
per la sua [illegible] concessa all'
Italia, che [illegible] con quella
del Laocoonte, del gladiatore
dell'[illegible] omero. Più di
una traduzione, qualunque ci
fosse pure si ritrovano. Ma
ella [illegible], anzi
quasi tutti [illegible] mondi imma-
ginarj un nuovo Omero
un miracolo immortale della natura,
il superbo Ossian.

il mio stupore i miei riflessi d'ogni genere, ~~et~~ ~~[illegible]~~ sopra quel nome straordinario, e quanto [illegible] in questi non è credibile. Ho cercato più d'una edizione, ed altre che passino [illegible] mani, ne faccio ogni anno una di tiera [illegible] male lettera nel tempo, secondo me più adattato per gustarlo cioè nel cuore del inverno. i giorni [illegible] dei due soli, che scrittori di genio che più di tutti gli altri al mondo mi [illegible] ed interessino. Questi con l'autore che io sempre [illegible] e che mi mostra la natura nel suo più [illegible]

[illegible] [illegible] [illegible] dalla solita [illegible], e [illegible] [illegible] alli argomenti, quale [illegible] la mia [illegible] ~~[illegible] un altro [illegible]~~ [illegible] il primo avanza un altro [illegible] [illegible] una volta in [illegible] alla mia opera il di lui [illegible] ma mi si dica non [illegible] imitato. Qualunque [illegible], se mai ne trovasse una qualche copia appresso di se la prego a graziarmi. Se io potessi [illegible] di questa [illegible] di mia mano, [illegible] [illegible] ogni [illegible] in carta [illegible] [illegible] del desiderio [illegible] a [illegible]. Ora in mancanza di tutt'altro la prego almeno a [illegible] tenere una penna da scrivere, un [illegible], o qualunque altra simile ... che venga dalle sue mani, ond'io possa custodire un [illegible], ed tanto desiderata memoria.

Confessando che da più anni [illegible], ne mai [illegible] di prendermi questa libertà le chiedo la più umile scusa ed inchinandola con il più [illegible] [illegible] [illegible]

mi fanno avvertire, ma derivate dalla sua bocca hanno servito a
maravigliosamente
mio più ad incoraggirmi nelle mie occupazioni, e di genio, e di stato
ed ho ancora quest'obligo con Lei. Circa il lasciarmi da lei vedere
io non lo merito a nissun patto, ma lo farei come quelli che dal
ultima Spagna venero per vedere il di Lei Paesano Livio,
ma per disgrazia la mia sorte mi tiene inchiodato sempre in
patria: pure avendo io fin quasi da fanciullo, e quasi per voto
~~di fare~~ una visita promessa a Fra Checco Petrarca, ed alla
sua Signora di farle una visita nella loro villeggiatura di
Avignone occasione per copiarne i ritratti, de quali da più anni
sono in traccia senza trovar cosa plausibile, se mi succede
con lo stesso incontro ardirei d'inchinarla. Intanto io non posso che
semplicemente ringraziarla di tutto, ed in particolare del ritratto grazioso-
mente promessomi, quale bramo che dal incisione non resti alte-
rat. La sua lettera io la conservo come una reliquia, e tanto più
che Sig.r Abate Mr. de Rinaldi, che credo a lei noto, mi protesta
che mi fa onore assai grande, come cosa del maggior letterato
che ~~ora~~ abbia l'Italia, e d'un genio propensissimo ad incoraggi-
re chi ha voglia di far bene. Anzi di più mi informa che a
Lei fu assegnato il carico di scrivere in succinto gli elogi
di tutti i Papi da ~~[illegible]~~ sottoposti ai loro ritratti da pu-
blicarsi. Credo anch'io che non si potea scieglier meglio.
Rinovo le mie scuse, ed intanto, come vivamente le bramo di
essere in fatti, con tutta la sincerità di rispetto mi protesto

suo aff.mo pr. servo

Vedendomi graziato da un [gentilissimo] compitissimo, e [illegible] per me onorifico foglio non mi so dispensarmi d'incomodarla un'altra volta con questa mia per atto almeno di gratitudine. Confesso nel di Lei gentilissimo [sincero] carattere ora che confesso ch'io non m'aspettava risposta, non che io diffidassi della di Lei gentilezza, ma della distanza estrema che da me a Lei passa, non credea ne pure lecito per-messo, e contemplando la mia temerità ne sentiva giusto del rimorso e rammarico. Ma in questo mentre in vece di vedere nella propria forma quella penna che da tanti anni ammiro in istampa, e di sentirla di nuovo a parlare di Omero, e del nostro Bardo nel tem-po appunto che io ne faccio la regolare annua lettura, ed essere gentilmente ragguagliato ch'esiste una morte di Ossian, e che delle di Lei opere si stampa una completa raccolta: ed anche d'inedi-te, non è dicibile la mia gioja. Ma a me sembrava di sognare; e mi parea impossibile da l'interprete di Demostene, d'Omero, e d'Ossian a me parlar. Io poi [per altro] nella mia volea dire che direi Omero [illegible] al d'Italia Omero, ma Ossian nissun altro che Lei, ed il di Lei giudizio è per me una legge un oracolo tanto più con il mio [tanto] scarso intendimento ~~[illegible] giudizj~~ tanto poco son atto ad azzardar giudizj, che soglio le cose di genio, come pure la musica giudicarle col cuore; e così se ho di dire qualche cosa del mio dirò che la mia ragione [principio] fa per Omero, e per Ossian il cuore: una sola cosa non posso perdonare a quel buon vecchio greco cioè che abbia voluto molto incomodarsi nel patetico d'una delle sue più proprie ed adattate nenie, e si è in ciò lasciato rimpiazzare dai successori; per altro è però anche a me sempre il maggiore dei poeti; ma Ossian mi tocca più l'anima: egli è di tutto in tutto, e massime in quel suo Trenodia in quella ultima voce di Cona proprio discioglie, e distrugge il cuore. Ella poi mi onora di alcune espressioni troppo gentili, quali s'io riguardo me stesso

profondo ossequi[o]
cor[illegible]